SOMMARIO

DELLA

STORIA D'ANCONA

RACCONTATA

AL POPOLO ANCONITANO

DA

C. CIAVARINI

SECONDA EDIZIONE

ANCONA
A SPESE DELL' AUTORE
1867

5

SOMMARIO

DELLA

STORIA DI ANCONA

SOMMARIO

DELLA

STORIA DI ANCONA

RACCONTATA

AL POPOLO ANCONITANO

DA

C. CIAVARINI

SECONDA EDIZIONE

ANCONA

A SPESE DELL' AUTORE

1867

Narrare al popolo Anconitano la Storia di quel che fu la sua patria è, piuttosto che un pascerlo di vani vanti, un insegnargli quel che egli deve a sè stesso, ed alla patria necessitosa di magnanimi esempi.

N. Tommaseo.

(*Vedi* Letture popolari, *Anno* 1, *num.* 42)

PREFAZIONE

> O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.
>
> U. Foscolo.

I.

Or sono due anni, in altra mia pubblicazione [1] io proposi a libro utile e piacevole di lettura popolare le *Storie Cittadine* : e a ciò mi persuadevano parecchie e gravi considerazioni. Le principali, oltre quella della estrema scarsezza di opere che abbiano il vero pregio della utilità e dell' onesto diletto, sono : il dovere che incombe ad ogni cittadino di conoscere gli avvenimenti del luogo nativo; la più facile probabilità ed occasione onde da siffatti racconti si tragga argomento e materia ad arricchire la storia nazionale; il valido mezzo che ne proviene di educare a civiltà e patriottismo le popolazioni, a preferenza di qualsia altra storia, quando il dettato non si informi a grette idee di municipalismo, ma a concetti d' italianità; l' essere infine stromento a studiare e sapere gli elementi della Storia generale d' Italia. Questi stessi motivi e propositi mi hanno ora condotto a scrivere delle cose della città di Ancona. e ultimamente indotto a pubbblicarne il *Sommario*.

1 *I libri per il popolo e le storie cittadine :* due discorsi del prof. C. Ciavarini — Ancona Tip. Nazionale 1864.

II.

Nel compilarlo intesi fermamente allo scopo di riassumere quanto più brevemente e semplicemente potessi tutte le memorie storiche di quella Città: fondata da popoli aborigeni Italiani, allargata da Umbri, da Greci e da Piceni, aggentilita da Siracusani: alleata prima, poi con tutto il Piceno soggiogata da' Romani; colonizzata da questi due volte; da pochi imperatori beneficata: libera poi sotto la protezione o l'alto dominio dei Signori di Oriente, o dei Papi; distrutta dai Saraceni e riedificata; più volte assalita dai barbari, e da principi italiani, e tiranneggiata da propri cittadini: dominata per poco e a più riprese dalla Chiesa, e da Clemente VII frodolentemente ridotta in servitù; da alcuni pontefici donata di benefizi; due volte ancora per breve tempo libera; e di nuovo, correndo le sorti infelici delle armi italiane, da francesi e tedeschi rimessa forzatamente sotto al dominio papale: finalmente congiunta al Regno d'Italia, munita, allargata. Oltracciò ebbi sempre di mira che il mio racconto riuscisse utile al popolo, cioè ad ogni ordine di cittadini, ma più agl'indòtti; anzi specialmente a questi, ed ai giovanetti che cominciano ad usare alle scuole; e però studiai facilità nel dire, e ordine così nello esporre, come nel ripartire la materia al modo che si dichiarerà più sotto.

III.

Nè già si pensi che io sia primo a scriver su tale argomento; perchè ben molti mi precedettero: ricordandosi fra i più antichi il Pizzecolli, più tardi l'Alfeo, Oddo di Biagio Antiqui, il Bernabei, i due Ferretti, un Girolamo Leoni, il Pinaoro, il Saracini, ed ultimamente il Baluffi, il Peruzzi, Antonio Leoni e Camillo Albertini. Non credo per altro di aver tentato opera inutile; perchè i mentovati scrittori (se si eccettuino le *dissertazioni* e le *lettere* del Peruzzi), mancando generalmente di critica, non fecero che accumular memorie, spessissimo contraddicenti; ripieni poi di un malinteso amor di patria e delle con-

suete ambizioni municipali, sovente si dilettarono del favoloso, od esagerarono la verità dei fatti. Aggiungasi che niuno pensò finora di tesserne racconto adatto al popolo; che rari si rinvengono oggi nella città stessa gli esemplari delle Opere accennate, di cui alcune, rimanendo tuttora proprietà ereditaria di nobili famiglie, non sono a tutti visibili; che niuno, per l'età in cui visse, potè condurre la narrazione sino ai dì nostri. Ma bene mi son valso [2] massimamente del Saracini, del Peruzzi, del Leoni [3], e del tesoro vasto e prezioso di Camillo Albertini, tolto finalmente dalla oscurità dell'archivio, e fatto ostensibile agli amatori delle cose cittadine con altri antichi documenti non meno stimabili, o perchè manoscritti, o perchè rarissimi od unici [4]. Nello scegliere poi e nel dar forma alla materia dirò ora con quali criteri mi sia condotto.

IV.

Tolsi dagli scrittori surricordati quanto riferiscon di vero e di certo, e tralasciai quel che sa di favola e di congettura; fra le cose aventi carettere di probabili, scelsi le meglio consentite dalla retta ragione, e dal giudizio dei più savi; ma senza entrare in discussione di fatti, in questioni di cronologia, di archeo-

2 Non debbo tacere che mi son giovato altresì dei consigli e delle osservazioni onde per sua cortesia mi era stato largo il signor conte Carlo Rinaldini, meritamente avuto in pregio per la sua dottrina e per la perfetta conoscenza delle cose cittadine.

3. *Le Notitie Historiche della città di Ancona del canonico Giuliano Saracini* (un vol. Roma, per Nicolò Angelo Tinassi MDLXXV); *la Storia di Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII, di Agostino Peruzzi* (vol. 2. Pesaro Tip. Nobili 1835), e la *Chiesa Anconitana, Dissertazione del medesimo* (Ancona Tip. Chernbini 1845); la *Storia di Ancona capitale della Marca Anconitana, dell'abate Leoni Anconitano* (vol. 4. Ancona Tip. Baluffi 1810-15), e l'*Ancona illustrata*, opera dello stesso (un vol. Ancona Tip. Baluffi 1832), mi furono gentilmente prestate, perchè a mio agio le studiassi, dai signori cav. abate Eugenio Rumori, cav. dott. P. Lepri, abate paroco Mariotti: ai quali con questo pubblico ricordo intendo significare la mia gratitudine.

4. Dal signor Sindaco di Ancona è stato recentemente ordinato, che le memorie storiche della città, conservate finora nell'Archivio, sieno depositate nella Biblioteca Comunale a beneficio degli studiosi delle cose anconitane.

logia, ed ommettendo citazioni di autori per non ingombrar ogni periodo. Perciocchè, a raggiungere lo scopo da me prefisso, era da schivarsi tutto quanto potesse arrecar noia e poco o niuno ammaestramento anzichè diletto. Solamente in fine dell'opera porrò un quadro cronologico, che io primo ho composto colla maggior diligenza e seguitando le date più certe e più probabili delle azioni importanti; e sarà come un breve e facile riepilogo della Storia. A completare la quale aggiungerò altresì i nomi degli Anconitani illustri o nel reggimento civile, o nelle imprese militari, o nelle scienze, lettere ed arti. E se al presente studio [3] sarà fatto buon viso, io prometterei d'illustrare quei nomi in brevi biografie, procurando per tal modo altro libro, non meno importante ai cittadini, nè men dilettevole e proficuo.

V.

Rispetto alla forma, ho diviso il racconto in cinque epoche distinte, quali appaiono a chiunque riguardi alquanto le condizioni affatto diverse della città ne' vari tempi. La *prima epoca*, per l'oscurità ed incertezza di quanto si narra e per quel non so che di grande che a traverso il velo dell'oscurità suol fingersi l'immaginazione, io chiamo Oscura ed Eroica; e questa, avendo principio colla fondazione della città, si estende sino all'anno 268 avanti l'Era volgare, in cui colle altre città del Piceno cadde nella soggezione dei Romani. Il dominio dei quali allargatosi a quel tempo in Italia, imposto e mantenuto sui popoli fino alla ruina dell'impero (746 dell'Era volgare), di per sè mi condusse a denominare Romana la *seconda Epoca*. La *terza*, che è la più ricca di gloria ad Ancona e la più bella, perchè, nella massima parte, godette della più perfetta forma di governo che fu la repubblica, da ciò vien detta Repubblicana; e comprende lo spazio che corre dal 746 al 1532, in cui dai Papi, che più volte avevano tentato averla in mano, Ancona venne ghermita. *La quarta epoca*, che dura sino all'anno della

3 Non tengo conto di una parte della presente storia che io, come saggio, pubblicai nel periodo – *Le Letture popolari* – 1864, ed ora di nuovo quasi per intero composta.

Città, ora vi sono ameni luoghi di diporto. e di delizia dei cittadini dianesi, anzi vi dimora costantemente una considerevole ragunanza del prelodato popolo dianese, da farci prevedere che non trascorrerà lunga pezza d' tempo, e vi si edificherà una regolare borgata, anche perchè nelle sue adiacenze transita la rotabile, che congiunge quanto prima il Vallo di Diano con quelli di Novi (oggi Vallo della Lucania) e di S. Angelo Fasanella, e quindi sarà punto di fermata ai passeggieri, il che vi richiamerà indubitatamente un nucleo di gente maggiore, di quelle che nell'attualità, vi stanzia, e che trasva la cifra di 300, sparsa per quelle case di campagna. Quasi alla medesima direzione di Nord-ovest è posto il paese di S. Rufo, dal quale, discendendo verso Polla, s'incontrano gli altri di S. Pietro col casale la Torre, e S.Arsenio verso Ovest (XVIII) (XIX) (XX) i quali chiudono la figura ovale dell'anzidetta piana, e lasciano Diano, il primo alla distanza di 2 chil. e 812 metri, il secondo 11 chil. 111 metri, ed il terzo 12 chil. e 363 metri. Dall'anzidetta montagna e contrafforti dell'appennino, e precisamente da quelli che torreggiano verso Casalnuovo, oggi Casalbuono, come pure dei monti che stanno a cavaliero di Montesano, e Buonabitacolo, nasce il fiume Tanagro, segnato nella carta corografica della Provincia di Principato Citra col nome di Calore, e che dagli antichi appellavasi fiume Negro (XXI), il quale scorrendo a mezzo della sullodata valle tra Montesano e Buonabitacolo, accoglie le acque che derivano dai monti di Cadossa. Riccofredo, dalla fonte di Diana (XXII). oggi però denominata S. Giovanni in fonte tra Paluda e Sala, rammentata da Ovidio. dalla Marzia, nonchè da altre fonti. e torrentelli. ed indi da Polla nella maggior parte, va ad imboccarsi in taluni antri naturali (o artificiali come li vorrebbe il Troilì

con qualche altro autore) della vicina montagna, e camminando sotterra per lo spazio di circa 6 chilometri (non già cinque o sei miglia secondo l'anzidetto storiagrafo), sortisce con impeto e graziosa cascata da una spelonca, od emissario, ove dicesi l'osteria di Pertosa, alta metri 7.95 e larga metri 2,65, secondo riferisce Paolo Eterni. Indi si unisce al fiume Silari, o Sele, dopo aver dato, a quanto sembra, origine ad altro fiume.

E qui fa mestieri vendicare, col prelodato signor Albirosa, Plinio dell'errore che da molti gli si è voluto addebitare. Plinio scrisse *fluvius nerius post viginti millia passus exiit*, quasi dovesse intendersi, che il detto fiume scorresse sotterra per 20 miglia, nel mentre che le notate parole dicono, che il Tanagro dopo venti miglia di corso, trova novelle sortite, e nelle grotte di Campestrino, e nell'anzidetta spelonca di S. Angelo presso Pertosa. Questo fiume è diviso in più tronchi, ed è soggiogato da varii ponti. E però in epoca remota non ne avea che tre, o come altri vogliono due. L'uno, per cui si moveva verso la Consilina o Marcelliana presso Sala, l'altro sotto Sassano, detto ponte di Siglia, quasi di prospetto al già detto, ed il terzo verso Polla. Del primo non ne discorre che una imprecisa tradizione, la quale lo vorrebbe distrutto e sorrogato da un'altro anche ruinato più volte, chiamato questo ponte dei Cappuccini. Del secondo parla il fatto colla sua attuale esistenza, fiancheggiato da una terrazza di fabbrica, che risale all'epoca dell'invasione dei Goti. In questo sito ebbe Diano la franchigia della fiera di Siglia, e l'esercizio del maestro di fiera ec., come si raccoglie dall'atto di compra che D. Carlo Calà, fece dello stato di Diano, dal marchese della Polla, e del quale prese possesso per mezzo del dottor Carlo Bigotti nel 1651.

Il terzo a cinque archi è opera della munificenza romana, che scavò il *foxatum* per riunirvi le acque tutte della lunga piana di Diano, le quali ristagnavano con incalcolabile nocumento della pubblica salute e della stessa agricoltura.

Passato la Polla verso S. Arsenio, lungo quegli incantevoli colli, a mano destra, si vede un naturale e sotterraneo cunicolo detto con plebea espressione la *foce*, ove entra anche una parte delle acque del Tanagro, che d'indi va a sortire nella Valle di Fasanella, secondo riferisce Paolo Eterni, sebbene a noi non costa un tal fatto, e ci pare un'esagerazione.

Questa valle nei tempi precedenti alle bonificazioni, ed incanalamento delle sue acque, era pressocchè tutta inondata, perlocchè si rimpiangeva l'insalubrità dell'aria, e le lunghe estensioni di terra sottratta all'agronomia. Ma, a parte del *foxatum* costruitovi dai romani nell'intento d'incuneare le dette acque nelle crive, o clive della montagna di Polla, altre opere furono in prosiegno eseguite dalle passate Deputazioni provinciali, le quali risultate sproporzionate alle ingenti somme all'oggetto versate, e non essendo riuscite a togliere quelle influenze malaugurate, meritarono l'universale disapprovazione. E però cotesta incombenza cotanto umanitaria ed utile,essendo stata confidata posteriormente all'amministrazione operosissima delle bonifiche, innumerevoli opere vennero eseguite, vuoi d'allargamento, di profondamenti, e rettificazione dei precedenti canali, vuoi dei nuovi alvei soccorsali operativi, con delle banchine laterali, e vuoi della custodia di essa ai guardalagni affidata. Infra le dette opere, quella che riscuote maggior applauso, è la creazione di tre traverse rotabili, che allacciando quasi dighe le acque che colano

dai monti della suddetta piana, rendono questa del tutto prosciugata, e danno a varii paesi quel tanto sospirato vantaggio del commercio, perchè tutte e tre s'innestano nella Consolare, che da Napoli mena all'estrema Calabria. Infatti la traversa di Diano-Tegiano, partendo dal ponte sotto il colle in che giace il detto Diano, va a congiungersi con la predetta consolare sotto la Villa dei signori Oliva verso Sala. Quella di Buonabitacolo parte da sotto Montesano, e per lo ripetuto Buonabitacolo si spinge fino al di là di Sanza. E l'ultima dalla taverna di Polla, traversando Polla e S. Arsenio, giunge fino all' estremo del paese San Pietro al Tanagro.

Oltre le tre mentovate traverse, e la strada Consolare, che dalla bella Partenope mena all' ultima Calabria, accostandosi, traversando questa piana, alle radici dei monti appennini, sulle quali come notossi sono siti, Atena, Sala, Padula, Arenabianca, Montesano, Casal-buono. Sta in via di costruzione al lato occidentale dell' anzidetta piana un altra strada rotabile appellata strada dei due Valli, la quale dal ponte sotto Diano spingendosi verso Corticato entra in quella di S. Angelo Fasanella, ove biforcando per Sacco ne mena un ramo nel Vallo di Novi, facendo continuare l'altro per le adiacenze di Corleto, e toccando l'abitato di S.Angelo Fasanella, rade Castelcivita, mentre sotto il Pagliarone di Persano, s' innesta alla sopra mentovata Consolare che conduce a Salerno ed a Napoli.

I pregi di questa strada saranno incalcolabili pel commercio, in cui porrà il Vallo di S. Angelo Fasanella e questo di Diano col Cilento, col mar Tirreno, con Salerno, e con le Calabrie, per aversi, la sua mercè, rettificata l' alpestre Consolare da sotto il detto pagliarone di Persano in fino a Polla, che era l'obbrobrio dell'arte, dandole con

ciò incantevole amenità,una maggior sicurezza,e la brevità di oltre a' 22 chilometri, e 222 metri a quel che si dice.

E qui l'è di momento notare col Barone Antonini,ed altri essere probabile, che per mezzo di questa medesima valle Dianese, transitasse una volta il terzo ramo della via Appia da Strabone così descritta libro 6, (Vedi Antonini discorso ottavo, parte terza pagina 118, e 119.) *Tertia per Brutios et Lucanos et Samnites et Campaniam Appiae iungitur*. La quale, da che era via militare, perciò si trova notata nell' Itinerario di Antonino Imperatore così segnata, sebbene con misure inesatte.

Ab urbe Appia Via ad columnam M. P. 454 sic.....

Capuam M. P. 26.	Ad Tanarum M. P. 25.
Nolam M. P. 21.	Ad Calorem M. F 25.
Nuceriam M. P. 26.	In Marcelliana M. P. 26.
In Medio Salerno.	Nerulum M. P. 36.

E però secondo l' avviso del Volsero tali distanze sono erronee perchè alterate per inavvertenza dei copisti. Oltracciò l' essersi trovato nella taverna del Passo presso Polla, un marmo con l' iscrizione miliaria esattissima nell'accenno delle misure,da noi riportata qui appresso sotto il numero (XXIV), fa intuire che detto marmo fù eretto in un tronco di strada che transitava per la Valle medesima, riconosciuta dai patrii scrittori sotto la nomenclatura di via Aquilia il che resterebbe più rifermato, se avessimo potuto osservare un tratto di strada scavato, per quanto ci si riferisce, nelle campagne limitrofe.

Ma donde il nome di Valle di Diano, di piana Dianese?

È opinione di alcuni che venisse così appellata o per un antico tempio dedicato a questa Dea pagana, o meglio per la favolosa fonte di Diana d' innanzi rammentata, o dalla città di Diano che la domina, ed alla quale opinione noi ci

soscriviamo,come la più plausibile. E però essa dapprima era riconosciuta sotto la nomenclatura di campo d'Atteone, alludendo forse alla trasfigurazione di questo cacciatore in cervo, perchè ardì mirare la Dea Diana denudata nel bagno, cotesto bagno, secondo il mito sarebbe stato ov'era Marcellana onde come sarà detto il Cantalicio poetando scrisse *adhuc servat Atteona nomen.* E Plinio lo diceva (lib.2.cap. 102) *in Atinate campo.* Fu inoltre denominata *Vallis rationis* per motivo che essendo insorta lite, siccome più innanzi sarà detto al numero (XXIII) tra i suoi pastori, ed aratori, quali si contendevano a vicenda l'uso di quei terreni, per la pastorizia gli uni, per l'agricoltura gli altri. Donde la contesa definita, a quanto pare, da Caio Luxilio che sancì la sentenza *Pastoribus cederent aratores.* Tutt'altro però è l'anzidetta iscrizione miliaria scolpita nel marmo che s'incontra nelle adiacenze di Polla a costo la taverna del Passo, segnando altrimenti la decisione della controversia. E però un tal divario o l'è riferibile alla diversità dell'epoca in che ambe furono emesse, o con più probabilità può dirsi, che l'una rifletteva l'agro di Polla, pronunziata da Marco Aquilio, e l'altra quello di Diano, emessa da Cajo Luxilio. Anzi questa duplicità di giudicatura dà maggior risalto alla rapportata nomenclatura di *Vallis rationis.* È indubitato che le terre nel piano di Diano, rimasero incolte. Marino Freccia, (de suffeudis) scriveva lo che segue: *Dum essem ego in Valle Diani inspecturos limites agrorum terrae predictae, et Domini Baronis sancti Petri marmoreum quoddam saxum reperi, in quo quaedam legi poterant verba « Et Vallis rationis nuncupatur, dum inter pastores, et aratores quaestio esset, quod eorum in agro potior esset in pascendo, vel arando, destinato a Romanis Consule decretum fuit,* UT PASTORIBUS CEDERENT ARATORES. »

Ciò rimane vieppiù dilucidato dalle parole della reintegra ottenuta da Diano dall'Illustre Conte di Marsico Francesco Sanseverino nell'anno 1335: « *Nullus de coetero ausus sit in eisdem bonis comunibus laborari, aedificare, aut aliter quomodolibet bonificare* » reintegra rifermata nel 1404 dal Re Ladislao, nel 1430 dalla Regina Giovanna II, nel 1465 dal Re Ferdinando II, nel 1491 dal Re Ferdinando il Cattolico, e nel 1536 dall'Imperatore Carlo V.

Che della natura delle sue montagne, dei suoi terreni? Comunque le parole del Naturalista abate Melograni, che la natura non aveva tirata una stretta linea di termine tra la classe delle montagne, e che per i geologi i più profondi, il fato di alcune era ancora indeciso, mi dovrebbero chiudere in rigoroso silenzio intorno alla natura geognosica della Valle Dianese, pure non posso dispensarmi dal toccarlo almeno di volo. Avendo d'innanzi nella descrizione della stessa detto del suo stato corografico, quì non rimane che fuggevolmente notare la sua costituzione geologica. La figura de'monti, osservandosi arrotondata sui lati e poco acuminata ne'comignoli, ed il pendio essendo piuttosto dolce, ed i materiali che vi dominano componendosi nella massima parte di calce ed argilla, lasciano giudicare essere rocce secondarie e stratose, e perchè molte sono contrafforti del sistema dell'Appennino, vi domina perciò il calcareo Appennino, terreno di sedimento primitivo. La maggior parte di queste montagne sono semplici, perchè tutte fermate di fossili orittologici, di pietra, calce non molto bianca per contenere dell'allumina, della silice, e dell'ossido di ferro.

Nelle grotte, ed appresso le sorgive di acqua, questo carbonato di calce, forma dei stilottiti e dei stalagmiti calcarei. Da questa medesima roccia si estrae ordinariamente

la calce, e della stessa si usa per le fabbriche, non che per i lavori di architettura, ai quali si presta mirabilmente, come si può osservare nei fregi, del chiostro grande della Certosa di S. Lorenzo, e nei tumoli, ed ampone della Cattedrale di S. Maria Maggiore, di Diano, lasciandosi anche lustrare con molto effetto, potendosi all'oggetto averne una pruova nell'altare massimo della Chiesa degli ex Agostiniani di Diano medesimo.

Nelle altre montagne composte si trovano fossili di pietra focaja, il che lascia supporre che le suddette rocce secondarie e stratose siansi addossate a delle primitive, tanto più che nelle sabbie calcari, si vedono di piccioli granelli di quarzo rotondati dall' attrito, e dal rotolamento. Nel tenimento di Montesano si rinviene il solfato di calce (gesso) non però molto puro, ma sempre minerale secondario, e stratoso. In diversi punti trovasi il creto ed il tufo, e questo spesso misto colla belletta. Verso l'anzidetto Montesano si rinviene altresì il tufo poroso biancastro e duro. Nel Dianese, ed altrove evvi quello friabile, e poco compatto di colore giallastro con rognoni di pietra colorata. Questi terrazzani lo chiamano lapillo, e ne fanno uso nelle malte invece di arena, e principalmente nelle fabbriche interne. Il carbonato di calce sù mentovato trovasi ridotto in sabbia od arena calcarea in alcuni seni di monti, ovvero trascinati dalle acque se ne osservano dei banchi, tra i quali sono rimarchevoli quelli di Sala Consilina, Padula Arena bianca, Buonabitacolo, le quali ultime arene di Buonabitacolo si adoperano nei stucchi lucidi, ed imbruniti. Si assicura trovarsi nei monti di Padula ed anche altrove dei massi erranti, grovacchi di marmo composto, prodotto d'un calcareo silicifero, contenente punte di mica, lo che starebbe tra uno de' terreni primitivi, come il silurio.

Verso S. Rufo si ha una specie di grè, di cui suolsi far uso per macine di mulino. Varii bassi colli e burroni appartengono al terreno terziario subappennino, il quale mostrandosi appena nel centro de'monti alti, comincia a comparire nelle valli, e si estende sul piano. In molti punti si hanno suoli costituiti di sabbia, e marna argillosa, e calcarea, osservandosene alcuni, anche stratificati. Dei banchi poi patenti di argilla, se ne costruiscono tegoli, mattoni, e stoviglie ordinarie, e specialmente in Padula, in Buonabitacolo, in S. Pietro al Tanagro, in S. Giacomo al monte, in S. Rufo ed anche una volta in Diano. Anzi mi viene assicurato che verso la contrada di Corticato, scavando delle profonde fosse, si rinvenne una fucina di mattonelle, non ancora cotte. Le stratificazioni di questi monti essendo sconcordanti; (mentre in taluni sono poco regolari, e niente proporzionati, laddove in altri alcuni letti presentano un'inclinazione diversa dai precedenti) così lasciano intuire che i loro terreni corrispondono a diverse epoche geologiche. In mezzo a questa piana, che in origine doveva essere valle, innanzi che i monti le avessero versato in seno la terra, di che eran adorni, sonosi rinvenuti dei fossili organici pietrificati, il che essendo estraneo al nostro scopo, lo riserbiamo alle indagini dei paleontologici. Quello però che non debbesi tralasciare, lo si è, che nella detta piana alla profondità di circa cinque metri, si è scavato or quà, or là, la torba fangosa di quegli alberi, di cui prima era ricoverta. Noi l'abbiamo rinvenuta in un fondo di Famiglia (1) alla profondità di circa due metri.

(1) Nella contrada della *il Lagno*, scavando una fossa per destinarla a peschiera, in una villetta, si rinvenne l'anzidetta torba fangosa, ed un tronco di legno, lungo poco più di un metro.

E quì prima di cennare la natura del terreno di detta piana, sarà bene notare, che in S. Pietro al Tanagro s'incontrano delle pietre abbondanti di stagno, e che nel torrentuolo denominato della Marza, abbiamo raccolto dei ciottoloni che putivano di petrolio, e posti nel fuoco davano la fiamma simile al liquido del petrolio. E però in varii punti della contrada Corticato sonosi rinvenuti a guisa di monti, diversi filoni di schisto, i quali, avendo offerto i medesimi risultati della fiamma, fanno supporre esservi l'olio minerale, di cui quelle pietre o schisti sono pregni. Circa poi alle acque minerali, diciamo, che se ne trova una specie in Atena con predominio di mercurio, in S. Arsenio con abbondevoli quantità di zolfo, egualmente che si rinvenne questa, è oramai qualche tempo, nella piana di Diano. Oltracciò nella contrada detta il Buco vi si notano varie acque minerali, che converrebbe chimichizzarle.

Che dei laghi? Due sono i laghi principali, il Mandrano di circa 130 moggia, ed il Mandraniello o la Tessuta di circa moggia 60 sui monti di Padula, l'uno a poca distanza dall'altro. Anche sulle montagne di Montesano evvi un lago detto di Maurno dell' estensione a quanto dicesi, di 30 moggia.

Il terreno poi della piana di Diano è il prodotto del disfacimento e del tritume di fossili e minerali, di che si compongono i monti che la circoscrivono, essendo alle falde, e nel piano adiacente de'medesimi, de'quali l'acqua il caldo, il freddo, l'aria ne scompongono la superficie, e le piogge ne trascinano le particelle.

Inoltre quantunque fosse opera malagevole dir brevi parole sullo stato agricolo della piana, stantechè essa è in parte montagnosa e valliva, ed in gran parte piana; pure non riuscirà inesatto, il dire, che l'agricoltura, quantun-

que di sola pratica. non lascia però di prosperare in questi paesi.

Il suo terreno, in generale è piuttosto fertile, e lo sarebbe feracissimo, se alla malaugurata influenza del clima, dei venti boreali, delle nevi, de' ghiacci e delle nebbie, non si aggiungessero cinque altre piaghe lagrimevoli, cioè; della dissodazione de' suoi monti; dell' inibitoria tantalica di poter usare l'acqua de' fiumi per irrigare; dell'emigrazione numerosissima e continua dei coloni, che recansi nell'altro emisfero; dell'estinzione, che mano mano va operandosi de' monti frumentarii, e degli altri riconosciuti sotto il nome di monti de' pegni; egualmentechè del niuno incoraggiamento agricolo, da parte del governo, e de' facoltosi proprietarii. Ciò non pertanto vi vegeta il cotone, la robia, e le principali piante tintorie, sebbene non pervengano a maturità, a causa del clima, che s'irrigidisce dall'Ottobre in poi. Vi prosperano inoltre a meraviglia le civaje, i grani turchi, i grani d'ogni specie, il lino, il canape, gli ortaggi (questi ultimi soprattutto ne' terreni di Sala Consilina) i prati naturali, ed artificiali (per ora di solo saggio), gli ulivi, le viti, i gelsi siano bianchi, che neri, e Filippini, i frutici d'ogni sorta, i boschi e principalmente quelli di faggio, di carpino, e raramente di cerri, e di quercia. Nell'agro Dianese, direi, esclusivamente vi vegetano i molloni d'ogni specie, e Diano ne provvede gli altri circostanti paesi.

Se cotesto ramo di agricoltura fosse più careggiato, ed alla nuda pratica, spesso erronea, si aggiungessero i lumi della scienza, e si adusassero gli avvicendamenti, e le rotazioni agricole, da dovvero formerebbe la nostra ricchezza, essendo oramai risaputo, che l'Agricoltura è fonte ine-

sausta di cittadina dovizia materiale-morale-politica (1). E qui non ci sfugga che Diano anzi tutto, ebbe fin dalla più remota antichità una predilezione e parzialità per l'agronomia, il che va constatato da quel campo colonico, scolpito in marmo, come più amplamente verrà detto qui appresso, ed incastonato in una parete dell'abitazione dei signori Matina, sistente in Diano. La pastorizia dianese, se non raggiunge l'antica sua floridezza, perchè quei terreni che una volta erano esclusivamente consacrati al pascolo, di presente sono addetti alla coltura; ciò non pertanto vi è un gran numero di vacche, e di pecore, nè mancano delle gregge di capre; perlocchè cotesti animali provveggono non pure Diano di formaggi squisiti e di buoni caciocavalli, ma anche altri paesi. La lana poi che danno le pecore è piuttosto gentile, in confronto di quella di Monte di S. Giacomo, che comunque più abbondante, ha della ruvidezza, ed è più adatta per uso di letti. L'è poi presso che nelle medesime condizioni la pastorizia degli altri paesi della Valle, salvo poche eccezionalità, dipendenti, o da razze forestiere importatevi, o dalla natura diversa de' pascoli, pel terreno vallivo, o montuoso che li produce: così i caciocavalli di Monte S. Giacomo, sono ricercatissimi, ed a preferenza d'altrove.

Comunque per lo innanzi il Vallo di Diano fosse stato molto indietro nel commercio; pure al presente, sembra che volesse emulare la sorte de' paesi floridi, e che più vi si distinsero. Esso prospera sopra tutto in quei luoghi che

---

(1) Si potrebbe a quest'oggetto consultare la nostra memoria, che ha per titolo « l'agricoltura, e la ricchezza cittadina riportata e nel Periodico il Picentino di Salerno, e nell'altro del Tecnico Enciclopedico di Firenze. » Anno 1868.

godono del vantaggio della rotabile. Il principale suo smercio è quello de' grani, de' legumi, de' semi di lino, de' casei in generale, e dell'olio, (anche che questo siasi reso da un secolo in quà più abbondevole in Diano, mentre per lo innanzi, il pregiudizio, che non vi vegetassero gli ulivi, lo era scarso, e venivagli da Vibonati), le quali derrate, ne' tempi opportuni vengono trasportate non dagli indigeni, ma dai trainanti del Nolano, e del Nocerino, in Salerno, ed in Napoli, e provvede inoltre di granaglie il Vallo di Novi, oggi della Lucania, nonchè il Cilento in generale; per lo chè è detto Diano *il granile de' due Valli*. Non mancano però in Polla, ed in altri paesi, alcuni che si addicessero esclusivamente al traffico col mestiere di trainanti, e di vetturali.

Del resto la gente di detta Valle è in generale industriosa ed occupata nell'Agricoltura, meno quella classe frazionale, che si addice alle arti, ed al traffico. La statura degli uomini, e delle donne è giusta: la loro complessione è snella; perfetta la loro salute, per essere sofferenti alla fatica: non mancano di quella tal quale civiltà che parte dal cuore, e non si pasce di sterili apparenze: sono più tosto arguti, vispi e talentosi: ben tagliati nelle membra, graziosi, ed avvenenti nella forma, sopra tutto è ammirevole la gioventù di S. Arsenio, di S. Pietro al Tanagro, di Sala, di Padula, e di Montesano. In S. Arsenio quasi tutte le giovani hanno i capelli biondi, non dalla natura, ma dall'arte, lavandoli col liscivio: nel colorito della faccia, comunque bianchissimo, e rubicondo; pure man mano, a causa della fatica nelle campagne, diviene bruno, ma simpatico, e pieno di grazia, in quelle singolarmente che serbano le rose giovanili, e non furono abiosciate dall'età inoltrata.

Per ciocchè riguarda i loro andari nella vita sociale, e l'indole de' medesimi, non è a dirsi la stessa cosa per tutti i paesi della ripetuta piana, che per ragione di clima, e pel più, o meno contatto ch' ebbero con gente strania, di detta Valle, si scorgono delle varietà. Sono infatti meno sciolti i Dianesi, quelli di Monte S. Giacomo, gli Atenesi, quelli di Padula, e di Montesano, a differenza degli altri, che alle buone, ed ingenue qualità, alle docili, e piacevoli maniere de' primi, uniscono scaltrizia, e libertà di trattare, spesso nociva all'onore. Stando sui generali, si vendica col sangue ogni attentato all'onore delle famiglie. Vi è una morale pura, e schietta, sebbene ai tempi nostri siasi molto jatturata, se pure, non debba dirsi depravata.

In generale tutt' i paesi della lodata piana hanno abitanti religiosi e morigerati ne' costumi. Ogni comune, e città ha, tra le altre, anche le feste de' rispettivi Santi patroni, e le celebrano con pompa proporzionata alle forze proprie. Godono del vanto sulle altre, quelle sollennizzate dai Dianesi, dai Salesi, e dagli abitanti di Padula. La festa che celebra Diano al suo protettore e cittadino S. Cono, ha qualche cosa di singolare, non solo per quella maestà che le conferisce la sacra cerimonia nel tempio, la presenza del Vescovo che pontifica, del Capitolo Cattedrale, del Seminario, e del numeroso Clero, che v'intervengono, ma bensì per un certo ordine, e regolarità che fanno spiccare il brio, e la letizia in mezzo al concorso d' innumerevoli forestieri, i quali vi si recano per sentita divozione al santo.

In tutti i giorni festivi, gli abitatori di questa Valle, principalmente quelli del volgo, sono usi ad ornarsi degli abiti migliori che si hanno. Gli uomini vestono calzoni corti fino al ginocchio, con aggiustacuore per lo più di colore scarlatto, e con una casacca ornata di velluto, calze bianche,

e con scarpe grossolane, avendo smesso l'uso de' così detti zambitti, o sandali annodati con cordelline di pelo di capra, che usano ordinariamente allorchè si recano ne' campi, o per coltivare la terra, o per accodire alla industria de' loro animali. Tutto il detto vestimento è per lo più di lana, così nell'inverno, che nell'està. Nella stagione jemale taluni usano il cappotto, volgarmente riconosciuto sotto la volgare nomenclatura di *cappa*, per essere più corta di quello, ma i più vestono i così detti giacchi di cuoio di pecora, o di capra, dal quale non si tolse la lana, od il pelo, e ciò per causa delle intemperie, dell'acqua, e delle nevi, a cui vanno esposti per coltivare i terreni, o per guidare gli armenti. La vestitura poi delle donne volgari, varia secondo l'uso di ciascuno de' mentovati paesi. Per lo più vestono una gonna con un farsetto senza maniche, essendo queste separate da esso, ma ve le annodano, la mercè di nastri, e fettucce di seta. Il farsetto, in quanto al colore, si usa a seconda del genio, ma d'ordinario è scarlatto, di castoro, od anche di seta. Polla, S. Arsenio, S. Pietro al Tanagro, Sala, Padula, Montesano, e Casalnuovo, che hanno una tal quale somiglianza di vestire, guerniscono il farsetto chi con galloni d'oro, o d'argento, secondo la propria costumanza, e condizione, e chi con semplici fettucce o nastri di seta, e se togli le donne di Sassano, di Monte S. Giacomo, ed in certo modo anche quelle di Diano, che oggi imitano la foggia, e portamento delle donne di Sala, hanno tutte al di sotto della gonna un sottanino, chi di lana color rosso, e chi di altra roba, e colore, e dal quale principalmente si discernono, se di uno, o di altro de' summentovati paesi. Le donne di Polla ornano il lembo della gonna anche con galloni d'oro, od argento. Generalmente poi le donne della Valle di Diano,

meno quelle di Monte S. Giacomo e Sassano, fanno cadere sul petto per modestia, un fazzoletto da collo, arnese di velo, tela, o drappo, secondo la varia loro condizione di agiatezza. Quanto all'abbigliamento che si usa per coprire la testa è diverso, secondo la varia foggia con che piegano la tovagliuola di che si ricoprono. Quella di S. Rufo è di panno rosso, o di castoro, o drappo di simile tinta: la maggior parte degli altri paesi è bianca generalmente, salvo delle eccezionalità. In Monte S. Giacomo, e Sassano le donne si coprono il capo con panno nero di lana, quelle di Casalnuovo l'usano o di drappo, o di scotto. Finalmente la piegatura delle tovagliuole usate dalle Dianesi, è lunga palmi tre, e larga meno di mezzo palmo, costando di varie pieghe. In Chiesa però le donne di Sala, di Diano, di Padula, di S. Pietro, di S. Arsenio, e di Polla, usano delle volte anche il panno a sciallo sul capo, di castoro, o panni fini, il cui colore è a genio, e quelle di ricca condizione l'usano con ricami d'oro al lembo.

Tutti i paesi della Valle di Diano stettero sotto il dominio del Principato di Salerno, non volendo risalire all'epoca in che era sotto l'imperio de' Duchi, e poi Principi di Benevento. Tralasciando quindi il tempo, che il lodato Principato di Salerno riserbavasi alle persone regali, limitiamo il nostro dire a quando la Regina Giovanna II lo concesse ad Antonio Colonna, nipote di Papa Martino V, ed indi dal Re Ferdinando D'Aragona fu dato a Roberto Sanseverino, Conte di Marsico nell'anno 1463, il quale fu il primo Principe di Salerno della famiglia Sanseverino, che lo tenne fino all'anno 1552, quando Ferrante Sanseverino, mancando di fede all'Imperatore Carlo V per essersi dato al partito di Arrigo III, lo Stato di Salerno, si aggiudicò al Regio Fisco (Sum. tom. 3. p. 404.) Indi pas-

sò sotto il dominio de' Colonna, più tardi sotto quello dei signori Kalà, per lo stato Dianese, e di altre famiglie titolate pel resto de' rispettivi paesi della lodata valle, come Diano, in prosieguo, sotto l'altra de' signori Schipani, di cui sarà più distesamente detto favellando di Diano.

Le quali cose premesse diciamo, che dovendo noi imprendere la succinta descrizione, ed accenno storico dei singoli paesi che sono, e furono in questa Valle, crediamo opportuno seguire l'ordine della loro giacitura, principiando da Polla, che è la prima che scontrasi sulla consolare, venendo da Salerno.

§. 1.

POLLA.

A diritta di chi scavalcato il ponte di Campestrino s'indirige sulla consolare verso le Calabrie, scorge Polla, fiancheggiata dal Tanagro sul pendio d'un amena collina. Costantino Gatta nella sua Lucania illustrata, (second' annotazione) pretende, che Polla si derivasse dall'antica Petilia de' Lucani, e lo desume, (stando alle sue parole), non pure dall'avviso di Strabone (Strab. rerum geograf. lib. 6.) ma più chiaramente dall' iscrizione onoraria incisa in un marmo, sistente in Atena incastonato nel palazzo de' signori Caracciolo, che io non so sù qual fondamento, egli asserisce traportato d' altronde, e non già rinvenuto là ove si era Atina, paese forse il più antico che sia esistito in questa Valle Dianese. L'iscrizione in discorso è

ANTONIO A. FIL. POM. PELAGIANO IIII
VIRO EQVITI ROM. RARISSIMO
INNOCENTISSIMOQVE CVR R. P. ET PATRONO
DECVRIONES AVGVSTALES ET PLEBS
PETELINORVM
L. D. D. O.

È però l'è facile rilevare lo sbaglio del lodato autore, quando si riflette, che le parole di Strabone furono dall'universale altramente intese. Oramai non è più lite fra gli eruditi scrittori di Antichità, che Petilia, Capitale della Lucania, giaceva nelle prossimità di Velia, e forse sulla montagna detta la Stella, distinta dall'altra Petilia della Magna Grecia, edificata sul Mar Jonio da Filottete, per testimonianza del medesimo Strabone (Strab. lib. 6) *Hanc Philoctetes a Mueliben per seditionem profugus, aedificarit egregiis monimentis validam......* ed il dire per giunta, che poco lungi edificato avesse anche Cremissa, non lascia luogo à dubitare, ove stesse questa Petilia della Magna Grecia « *Circa haec loca Philoctetes et vetustam condidit Crimissam* » cioè verso Policastro non sul Tirreno, ma sul Jonio « *subinde est Policastrum in radicibus Silae* » (Gabriel Barrio lib. 4 de' sit. Calab.) Or sia qualunque delle due Petilie, desse non furono mai nella nostra Valle, e principalmente, dove giace questo Paese di Polla. Quanto poi al marmo, in che sta scolpita la riportata iscrizione, è da notarsi, che l'è un gratuito asserto del signor Gatta, definirlo rinvenuto nel tenimento di Polla, o che fosse venuto d'altronde; poichè, siccome a lui, anche ad altri potrebbe saltare in mente, essere stato trasportato in Atena o dalla Petilia Lucana, o dalla Petilia magno Greca. Difatti vedesi anche un altro marmo in Atena, che accenna colla sua iscrizione alla stessa famiglia Pelagiano. Perlocchè non sarebbe inverosimile supporre, che per onoranza del suo casato, quella facesse venire di là (cioè da una delle due Petilie) il marmo in disputa per allogarlo in Atina, luogo forse di dimora e residenza della prelodata famiglia Pelagiano.

Di qui l'è che Polla, di non remotissima antichità, sembra che venisse così appellata, da Apollo, per un tempio consacrato a questo Nume Febeo, le cui vestigie si veggono tuttora entro una vigna nella prossimità del detto paese, vigna una volta di pertinenza della famiglia Pantuliano. Detto tempio già ruinato, a quel che pare, era di forma ottagonato, fabbricato a getto. Anzi ai tempi di Paolo Eterni, siccome egli stesso riferisce nella sua valle di Diano, fu nelle escavazioni di detto tempio rinvenuto tra gli altri oggetti di antichità, un vaso finissimo ripieno di *lapis philosophorum*, che venne cogli altri oggetti presentati a Scipione Borghese Cardinale di S. Chiesa. Anche a tali inferenze menano gli emblemi scoverti negli scavi, e quelli che si veggono incastonati nelle pareti delle Chiese, ed in quelle del ponte. Volendosi dare al nome di questo paese altro significato, o si potrebbe dire, derivato da Bolla, Bulla che suona il rigonfiamento che fà l'acqua piovendo e gorgogliando; e ciò per le acque abbondantissime dell'estesa piana di Diano, che giunte in Polla ringonfiando, e gorgogliando, vanno quivi ingojate dalla terra, la mercè di alcune crive o clive, che a guisa di crivello, dopo avere arruotate dette acque, le ingojano, onde sortire dopo il lungo cammino di tre chilometri, e 704 metri circa dalla buca, o spelonca di S. Angelo presso la Pertosa, come si disse. Ovvero potrebbesi congetturare che Polla venisse da Polla che significa vena d'acqua che scaturisce. Però l'opinione più accreditata e che tiene maggiori dati di credibilità, è la prima, cioè che questo paese avesse preso il nome di Polla dal tempio di Apollo, come sarà anche qui appresso vie più chiarito. Polla avevasi un palazzo ducale detto dapprima *Castrum Pollae*. Questo una volta fu residenza o foro di Marco Aquilio, secondo si at-

testa dalla tradizione (1), ora però è adequato al suolo per averlo sfracelato l'ultimo terremoto del 17 decembre 1857, nel qual tempo restarono conquassate molte abitazioni di Polla non solo, ma di S. Arsenio altresì, di S. Pietro al Tanagro, di Atena ec. Merita l'attenzione del forastiero il fossato, che in se raccoglie non pure le acque del Tanagro, ma quelle ancora che fluiscono nella lunga e spaziosa valle Dianese, le quali tutte, la sua mercè, vanno trasportate, ed inghiottite, come si è di sopra notato, nelle così dette crive, onde il fossato in parola, ed il ponte che soggioga dette acque, si dissero opera dei Romani « *Pontem et foxatum Roma* : *P. fecit,* giusta l'iscrizione incisa in un marmo nostrale, che si rinvenne nelle adiacenze di un mulino appellato, mulino *maltempo*.

Il ponte del quale qui si fa cenno è quello per lo quale si perviene nel paese di Polla, munito a cinque archi, e di pregevole costruzione. Vuolsi dall'Osservatore degli Alburni (Giuseppe Albirosa), che le quattro colonne da lui dette laziali, sistenti innanzi la Chiesa di S. Maria delle Grazie, non so per qual ragione definita dal medesimo per Chiesa Normanna, *prope Pollam*, fossero rinvenute tra gli altri oggetti disseppelliti nel tempio di Apollo. Giova notare che detta Chiesa ruinò interamente nell'anzicennato tremuoto del 17 dicembre 1857 (2). Il medesimo autore pretende, che l'ara de'sacrifici di quel tempio, era in mezzo al Ponte di Polla medesima, e che non è gran tempo, fu scoverta nel luogo stesso di quel tempio una statua in mar-

(1) Questa tradizione viene confermata da una tavola milliaria in marmo che si rapporta a Marco Aquilio, rinvenuta a costo della Consolare presso la taverna del passo di Polla, come sarà detto nel parag. (XXIV).

(2) Detta Chiesa però fu rifabricata ed in miglior forma a spese de' cittadini di Polla, per le sedule cure dei Signori Palmieri.

mo della cennata divinità (di Apollo) da un erario de' passati Duca di Siano. aggiungendo che il marmo era finissimo. Credo però che siasi ingannato l'autore prelodato, quando volendosi spingere fino ad indagare chi avesse fatto edificare il detto tempio, scrive « tale edifizio fu innalzato da Silla, e da lui dedicato ad Apollo, dopo quello di Azio per la Fortuna, come dall' 8.° suo libro». Se intende egli di parlare in questo luogo di Lucio Cornelio Silla, nato l' anno 617 di Roma. è noto a tutti, che egli sebbene avesse scritto i propri fatti, pure quelle memorie furono perdute, e Plutarco che ne registrò la vita, non discorre mica. che Silla fosse stato mai in questa parte della Lucania, che forma la Valle Dianese, e molto meno. che egli Silla. per propagare il rispetto di quelle genti alla divinità Febea. e per più facilitare il ministero de' Sacerdoti di Apollo. che malconci. come dice. restavano nell'umida caverna, o grotta, detta dappoi di S. Michele, probabilmente si determinò di ergere il tempio in parola. Sarebbe egli stato fortunato pur troppo l'autore dell' Osservatore degli Alburni, se avesse letto le opere di Silla, od almeno l' ottavo suo libro! E pure anzicchè a lui, debbesi la colpa di questa fiaba a Paolo Eterni, dalla cui *Valle di Diano* egli la volle fedelmente trascrivere.

Con ciò per altro non intendiamo dissentire, che Polla traesse il suo nome dal tempio anzidetto di Apollo, tantopiù che i Pollesi nel 1529 si appellarono Apollani, come risulta da una lapide eretta sul Monistero di S. Rocco, ora dismesso, e che noi trascriviamo dal predetto Osservatore degli Alburni (pag. 34.

TEMPLVM DEO
COELESTI PROVIDENTIA DIVO RHOCO DICATVM
VT CIVES APOLLANI
CONTINVO BIENNIO PESTILENTIA VEXATI
PRISTINAM RECVPERARENT SANITATEM
ANNO MDXXIX.

Fino al 1669, Polla fu sotto il dominio dei principi di Salerno. (a) estintasi questa famiglia, e gravitando sulla sua eredità molti debiti, fu venduta *sub asta*, e passò al Duca di Sejano.

Di presente il paese di Polla è residenza Mandamentale, comprendendo S. Arsenio, Torre, S. Pietro al Tanagro, e S. Rufo. La sua popolazione risale a circa 6000 abitanti. Tiene quattro Parrocchie, delle quali una è soggetta alla spirituale Giurisdizione della Trinità Cavense, e le altre alla Diocesi di Diano. Ha inoltre un monastero di donne monache Chiariste, il quale comunque colpito dalle presenti leggi di soppressione, pure vi continuano a convivere le religiose sotto la regola di S. Francesco. Desso fù fondato come clausura fino dall'anno 1625 da Brardavo Ferrando, da Girolamo Barrese, e dal Marchese Villani. È tradizione, che S. Francesco di Paola, pernottando nella casa del sullodato Barrese, in passando per Polla, predisse, che quella sarebbe divenuta clausura di Vergini, e richiesto dal medesimo Barrese d' una divozione, il Santo

(a) L'Osservatore degli Alburni Giuseppe Albirosa pag. 32 dice « che fra i possessori, e i più antichi feudatarii di questo paese si riconoscono i Principi Longobardi di Salerno, i quali lo donarono poi con Sicignano al nobile Normanno Conte Ascielino, come si rileva dall' Archivio Cavense nelle notizie del secolo XI. Ed in continuazione de' Dinasti Normanni, dopo Ascielino si riconoscono i Conti di Fasanella dello stesso ramo, come fù Marco Fasanella...... il quale nel 1266 fù dichiarato da Carlo d'Angiò Vicerè del Principato, et *Dominus Castri Pollae*.

con un carbone dipinse se stesso sur una parete di quell'abitazione, parete che crollò nel tremuoto d'innanzi rammentato del 1857. Sonovi del pari un convento degli ex Padri Osservanti eretto dal Comune di Polla nel 1555, e la cui Chiesa fù consacrata da Monsignor Morelli vescovo di Capaccio nel 1597 (Volpe Cron. dei Vesc. di Capac. pag. 136). un convento di Padri Cappuccini, edificato nel 1779 dalla famiglia Carafa, che a questo scopo acquistò l' ospedale che vi era sotto il titolo di Costantinopoli. Ambo detti conventi furono soppressi per le leggi eversive del 6 luglio 1866, trovavasi parimenti in Polla un conventino di Domenicani, che finì forse per esiguità di rendita. Polla ha varie confraternite, e precise del Ss. Sacramento, del Monte de' morti, di S. Francesco, di S. Nicola e di nostra Signora del Carmine. Ha le scuole normali per la gioventù maschile e feminea.

Sembrano monumenti notevoli un Crocifisso, ed alcuni dipinti a fresco nella cupola della Chiesa degli Osservanti, nonchè alcune figure a basso rilievo nel coro, e nel pergamo di essa, le quali parte si attribuiscono al Siciliano Bansia, e le altre al Peccheneda di Polla. Nella Chiesa di S. Nicola Maggiore sono piuttosto pregevoli le statue che rappresentano questo santo mitrato, S. Francesco Borgia, la Fede, e la Speranza. Nella Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, evvi un dipinto di mirabile pennello, che ritrae l' immagine del Cuore del Redentore.

Polla è stata terra natale di Monsignor Ludovico Manganella (Volpe pag.255), e di Monsignor Pantuliano, nonchè degli eruditi scrittori Basilio, Achille, e Nicola Forlosia . egualmente che del Giureconsulto Giovanni Giuseppe Origlia Paolino, fiorito nel secolo XVIII, e del prelodato Peccheneda.

§. II.

Borghi di S. Antonio di Vienna, e S. Pietro nelle adiacenze di Polla.

Quest'articolo lo trascriviamo fedelmente come sta nell'Osservatore degli Alburni (pag. 59).

I due Casali S. Pietro, e S. Antonio di Vienna andavano riconosciuti dagli antichi sotto il nome di *Rustillanum*.

1.° *Rustillanum* è quasi il termine de'terreni di Atena, e di Polla, e per quante sieno state le ricerche, non ne abbiamo notizia che dal secolo XI. Perocchè Asceltino Conte di Sicignano uno degli Eroi Normanni, compagno de' figli di Tancredi con Singelgaida sua moglie, figlia di Landolfo II Principe di Salerno, donarono nel 1086 all'Abate Pietro Pappacarbone Benedettino di Cava fra l'altre cose *Rustillanum et Cesinas Pollae, ut Patres orent pro eorum anima, et illuminent Ecclesiam Dei*. Dall'Archivio di Cava tanto si rileva nella L. H. anno 1806. Ma siccome i Benedettini si erano stabiliti in Polla nel loro ospizio di S. Pietro, e di spesso trafficavano nel vicino Rustillanum, così sempre più s'ingrandiva un tal Casale, e si accrescea di popolazione, in modo che se un tale M. Fasanella de' Principi Normanni divenne possessore dello stato di Polla nel 1266, anche gli abitanti di Rustillanum furono a lui soggetti pel civile, rimanendo lo spirituale, e le tenute ai Cassinesi. Ma siccome il Fasanella era dei Normanni, e in Polla esisteva ancora un tale Rogiero Polla Milite, ossia Cavaliere Normanno; così il Fasanella per mostrargli una riconoscenza gli donò Rustillanum con una borgata di Coloni usciti dai vicini paesi, come da un diploma de' 20 Febbraio 1270. Passata Polla in potere di Tommaso Sanseverino, anche questi confermò la donazio-

ne agli eredi di Ruggiero Polla sul Rustillanum, come dall' investitura del 28 Dicembre 1290, con condizione, che dovevano questi abitanti servire in circostanze di guerre per due giorni a loro spese. Ed allora vi fu edificata la Cappella di S. Antonio di Vienna sotto la giurisdizione dei Cassinesi, per causa degl'incendii che in diversi punti del Regno si sentivano. Concessi poi nel 1385 i poderi de'Cassinesi al Conte di Vatolla, anche da costui furono venduti a possessori di Polla Sanseverini, i quali li donarono agli stessi eredi di Rogiero, che sino al termine del secolo XIV viddero abitato siffatto villaggio, dismesso poi per guerre, peste, e finalmente distrutto pel terremoto nel 5 Decembre 1456 (Sum). Desolato un tal villaggio, ed estinta la linea maschile di Rogiero, passò un tal feudo sotto il nome del Santo Protettore in potere di un tale Roberto marito dell'Ereditiera Rebecca Polla; ed estinta pure la linea maschile di questo Roberto nel 1650 per causa di peste, passò quindi detto feudo in casa Valletta di Novi del ramo di Filippo Valletta, G. Maestro di Malta per Maria Domini Roberti; moglie di D. Geronimo Valletta Barone di Serramezzana. Da Valletta finalmente anche a titolo di successioni per D. Felice Maria si creditò in Casa Farao de'Baroni di Rofrano, e Massa nel 1690.

Tutte queste notizie si raccolgono da 14 investiture in pergamene conservate in Archivio privato di Polla, dove pure si ha notizia che il ripetuto feudo S. Antonio di Vienna fu abusivamente usurpato nel 1707 da diversi proprietarî Pollesi, come attualmente si possede, rimanendovi ancora la Chiesa con delle abitazioni rurali, con dei ridenti giardini inaffiati da un ruscello che perennemente vi sorge.

2.° *S. Pietro prope Pollam.* Questo Villaggio le tante

volte edificato e distrutto or per peste, or per incursioni, ed ora per terremoti si vede finalmente ripristinato sotto il Comune di Polla, e sotto la cura di un Parroco Regio dipendente dai Benedettini di Cava. E veramente ai Benedettini se ne dà la fondazione nel secolo XI, allorchè abbondante la Trinità Cassinese di Religiosi, e mancando spesso i sacri ministri in vari punti del Principato vi furono spediti molti padri affine di confortare i bisogni della cadente Religione. Di questi ne pervennero in Polla, e vi stabilirono un'ospizio con l'attuale Chiesa S. Pietro, ricevendo molte oblazioni di fedeli; e molti privilegii dal Conte Ascletino confermati, da Gisulfo principe di Salerno nel 1058, praticando lo stesso anche a Pertosa. Tanto si rileva dal riferito Archivio Cassinese, e dalle Bolle di Urbano II nel 1092, e di Eugenio III nel 1149, che confermarono tali giurisdizioni spirituali ai Benedettini.

Stabilito il Reame di Napoli furono ai medesimi aumentati i privilegi da Rogiero, il quale loro donò di più anche la Chiesa di S. Caterina or diruta vicino il Monastero degli Osservanti di Polla, ed i molini accosto il ponte della medesima, or degli eredi di Siano, come da Summonte v. 2.°

Nel presente Villaggio or vi sono molte abitazioni di contadini e forastieri con locande ed osterie appresso la la Consolare dominate dalla predetta Chiesa S. Pietro, ove restano molte Cappelle gentilizie e fra l'altre quella di S. Maria delle Grazie.

In contrarietà di quanto abbiamo trascritto dall'autore dell'Osservatore degli Alburini intorno alla Chiesa della SS. Trinità dai Benedettini, in Polla, riferiamo le parole del Cronologista dei Vescovi di Capaccio Giuseppe Volpi pag. 85, cap. XXXII. « Sotto il governo di Monsignor Vincenzo

1. Galleota nell' anno 1515, avvenne che gli abitatori di S. Pietro, borgo fuori le mura di Polla, per evitare i frequenti danni delle guerre, si ritirarono nella terra (Polla), ed avendovi fabbricato una Chiesetta sotto il titolo della SS. Trinità, ottennero da Vincenzo che fosse Chiesa Parrocchiale. Era stato donato questo borgo colla Chiesa Parrocchiale intitolata al Principe degli Apostoli dal Conte Ascletino Normanno, padrone della Polla, e da Sichelgaita sua moglie a S. Pietro terzo Abbate del monistero della SS. Trinità di Cava; ed essendo stata confermata la donazione da Urbano II. nel 1089, da Eugenio III. nell'anno 1149, e da Alessandro III, nell' anno 1178, fu anche fatto esente dal Vescovo di Capaccio, col peso di somministrare ogni anno alla di lui Chiesa Cattedrale una libra di cera. Dalla quale esensione, avvegnachè gli abitatori del borgo passati fossero nella Polla, non rimasero tuttavia sciolti, avendo dichiarato Vincenzo nella sua Bolla, spedita da Napoli al primo di Febbraio dell' anno 1517, che si contentava di fargli continuare a vivere nella stessa maniera in cui gli aveva trovato, *exemptos, et immunes sic dimittimus, ut invenimus, et relaxamus,* con permutare la libra di cera in due carlini d' argento, come si legge nell' Anzidetta Bolla che si conserva nell' archivio del detto monistero, e da Clemente VII, con suo speciale Breve fù confermata nell'anno 1523. » Anche l' immortale Pontefice Pio IX non arrecò novità di sorta in proposito colla bolla di erezione della novella Sede Episcopale di Diano. Nullameno, non pare regolare trovare in un paesetto due differenti giurisdizioni, siccome ha dottamente mostrato l'impareggiabile nostro amico Luigi Barbato Sacerdote Napoletano nella sua pregevoleopera « Chiesa libera in libero Stato » nel suo prologo, pag. 124 § XVIII.

§. III.

Atena anticamente Atina.

Atena è sito sopra una collina dei contrafforti dell' Appennino, d' aria salubre, e ridente per amena postura. Essa fu edificata, e surse dalle rovine della prisca Atina principale città della Lucania, è la più rimarcata dagli scrittori, fu Prefettura fin dall' anno di Roma 723, essendo una delle sette ragguardevoli colonie. Plinio (lib. 3. cap. 11) scriveva *Mediterranei Lucanorum Atinates*. Frontino de Coloniis « *In Provincia Lucanae Praefecturae Iter populo non debetur; Ulcianensis, Paestana, Potentia, ATHENAS, et Consalinensis, Tegianensis quadratae Centuriae. N. CC. Grumentinensis limitibus Graecanis* (son degne di considerazione queste parole *limitibus Graecanis*, che risolverebbero la lite, se nella nostra Ononima valle ci siano state città d'origine Greca) *quadratis in jugera N. CC. Decumanus, in Orientem. Kardo in Meridianum*. In prosieguo, essendole toccato in sorte il dono di sollecitamente divenir Cristiana, pare che fosse stata onorata della sedia, o cattedra Vescovile. Così in fatti opina il *Braudrand: Atina Urbs Italiae in Lucania, teste Plinio, quae et Atinam, a quibusdam Atena Episcopalis alias, nunc oppidolum Regni Neapolitani in Provincia Principatus Citerioris, ad Tanagrum fluvium inter Polam, et Salam oppidula quatuor mille pass: utrique distans ad radices Appennini Montis... Gaudet titulus Principatus, atque parvi circuitus, ejusque campus a Plinio commemoratur*. S. Marco Martire ordinato Vescovo dell'Apostolo S. Pietro ne fu il primo Pastore, come sta registrato nel Martirologio *in die 28 Aprilis* » *Atinae S. Marci qui a Beato Petro Apostolo Episcopus ordinatus, Aequicolis primum*

Evangelium predicavit, et in persecutione Domitiani sub Maximo Praeside martirii coronam accepit. Nè può dirsi, che il prelodato S. Marco fosse stato Vescovo di Atino, o Atina situata secondo opina Francesco Orlendio (tom. IV Orb. sac, et prof. lib. 4. cap. 6.) *Iuxta Pontinas Paludes, sita est, versus Itrum, edito in loco ad Appennini Montis radices, Melpha fluvio irrigato, Terracinae Aquino, Sorae, Arpino, Venafro, et Monte Casino finitima.* Il perchè il Baronio an. 44 Num. 24 scrive « *In aliquibus manuscriptis, quibus res gestae Marci Episcopi Atinae narratur Petrum, pedestri itinere, Neapoli Romam venisse, et Atinae ad Marcum gentilem suum Galilaeum hominem divertisse scriptum habetur. Sed de rebus tam antiquis et incertis, quid potissimum affirmare debemus, non satis constat.* Or se il Baronio non è di ciò sicuro, come può asserirsi che S. Marco fosse stato Vescovo di quest'Atino, o Atena? Il dubbio ha potuto sorgere dall' ignorare il vero autore che scrisse il martirio di S. Marco, volendó alcuni essere stato Pietro Diacono bibliotecario Cassinese, mentre altri ne vogliono autore Pietro Suddiacono della Chiesa Romana. Onde nel Martirologio Annotato si legge: *Quod ad opus metricum spectat idem scriptor eodem libello cap. 43 refert, Petrum Romanae Ecclesiae Subdiaconum scripsisse versibus, res gestas eiusdem Sancti Marci Episcopi.* E però se vogliamo prestar fede al Barone Antonini (Discorso 8. parte 3. pag. 115) ed all'Abbate Troyli (tom. 1. parte 2. pag. 30 a 31, Tom. 4 parte 1. pag. 418) non rimane dubbio, che Atena fu Città Vescovile, e che S. Marco Martire ne fu il 1. Vescovo.

Intanto quella che di presente denominasi Atena non è che paese surto dall'antichissima Atina Lucana, finita non si sà in qual'epoca e per qual causa. Forse fu distrutta dai Romani

nel combattere che fecero i Lucani confederati nella guerra Sociale, o meglio dalle orde de'barbari ovvero dai Saraceni venuti in Italia. Ove giace attualmente Atena, vi era probabilmente un teatro della prisca Atina, la quale, a quel che pare,era sita nel piano a piè del monte, dove la tradizione popolare la vuole, e dove, i ruderi, e gli oggetti antichi che si sono scavati e si dissipelliscono tuttora,ne rendono indubitata testimonianza. Altri pretendono che era posta verso il Castello, ma senz' addurne nessuna ragione.

Aveva detta antica Città, secondo attesta Paolo Eterni nella sua Valle di Diano, una delle più alte, e superbe torri d'Italia, dalla cui cima, e sommità scoprivasi il mare fino alla Città di Salerno, servendo, secondo che sembra anche all' Osservatore degli Alburni, quasi come telegrafo agli altri Castelli de' Sanseverini Principi di Salerno e Conti di Marsico, e principalmente al Castello della stessa Città di Salerno. Vien riferito dai medesimi, che a simiglianza della nota girandola del Castello di S. Angelo di Roma, Roberto Sanseverino, l' ordinò per la prima fiata su detta torre di Atena. Il prelodato Paolo Eterni aggiunge, che egli stesso vidde diroccare la sopradetta torre da un principe Atenese, nello scopo di valersi di quel materiale per la fabbrica del suo Palazzo nell'interno del paese di Atena.

Atena godeva del titolo di Principato della Famiglia Caracciolo, come dicono il Troyli, ed il Barone Antonini. Fu questo paese conquassato più volte dal Terremoto. Nel 1561, secondo attesta il Summonte (tom. 4. lib. 10 c. 4.) In altra epoca posteriore a detto anno, come dice la tradizione, e nell'ultimo terremoto del 1857. Molte iscrizioni incise in marmo, tutte di latino idioma, attestano l'Antica Città di Atena, e perchè rinvenute ivi stesso, e nelle sue

adiacenze, perciò non si può revocare in dubbio, che era quello il luogo dove stava impiantata l'antica Atina Lucana, e ciò a smentire il Signor Volpe, che riferisce le seguenti parole di Matteo Egizio, che scrisse le osservazioni alla Geografia del Langlet. Atena, egli dice, terra colla seconda sillaba breve, molto differente da Atina nella Campania. è mediterranea poco lungi dalla Polla, che si crede la Marcelliana degli Antichi itenerarii.

Di siffatte iscrizioni eccone le principali che si trascrivono dal citato Autore Barone Antonini, come le più esatte.

Lateralmente alla porta della piazza

Num. I.

IOVI . . . . ET
DIS. PENATIBVS
P. NANONI DIO
PHANTI AVGVSTA
LES ATINATES

Sulla parete esterna di S.ª Maria Maggiore

Num. II.

D. M.
M. VALERIO I : : : : : : :
RO SODALES

In una casa d'abitazione

Num. III.

ÆSCVLAPIO
ARA EX VOT
P. LATN LVCANUS
Q. AL. MAED. II. VIR
I. D. V. L. S.

Nell'anzidetta casa d'abitazione

Num. IV.

LVCIVS. X. L. MILES. R.
P. HONORIB. GEN.
MVN SVB .
AMPHITHEA : : : : : :
R. F P. P.

Nella medesima

Num. V.

D. M.
CAFFIVS BIS CON. : :
ENSE POMPONII
HIC STAT
ALBA VX. T. F. F.

Presso la cappella di S. Antonio Abato

Num. VI.

D. M.
TVLLIO SY
RO TVLLIA
SEPTIMA MA
RITO. BENEME
RITO. FEC.

Nel detto luogo in un'altra lapide

Num. VII.

DIVO PI
O SEVERO
PVBLICE
D. D.

**In un tumulo che oggi serve per pila
di un pozzo**

Num. VIII.

D. M.
M. T. AT. TI. O. M. F. ROM. E. RVC TI. ANO
M. T. AT. TI. VS. ERVC. TI. ANVS. ET. TAT. TIA.
T. RE. PV. SA. PATRI. BE. NE ME R. EN TI
F. E. C.

Sotto la loggia del Palazzo del Principe

Num. IX.

Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLUS
TR. MIL BIS. II VIR. TER
MELENCIA. SEX. F. POSILLA
Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLVS
FIL. PRÆF. FABRVM. II. VIR

**Al cantone del cortile scoverto
del detto palazzo**

Num. X.

A. ANTONIO A. FIL. POM.
PELAGIANO IIII. VIRO
EQVITI ROM. RARISSIMO
INNOCENTISSIMO
QVE CVR. R. P. ET. PARONO
DECERIONES
AVGVSTALES
ET PLEBS
PETILINORVM
L. D. D. O.

In una lapida alla Croce

Num. XI.

D. M.
Q. CÆSIO
SEMNO. Q.
CÆSIVS
CASTRESIS
PATRI ET PA
TRONO. R M

In S. Pietro alla Braida

Num. XII.

D. M.
A. ANTONIO
PELAGIANO
PATRI INCOM
PARABILI ANTO
NI. PELAGIANF FEC.

Nel medesimo luogo

Num. XIII.

D. M.
MAGIÆ. M. F. MAR.
CIANÆ. M. T. ELEC :: :: ::
NIVS. IVVENALIS
VXORI. INCOM
PARABILI

Alla fontana detta il Canale

Num. XIV.

T. NET. SABINIA
NVS N : : ERTIC. R.
ET. CVRATOR : : :
II : SE. SIRI. FECIT.

In un'altra lapida trovata alla Braidella

Num. XV.

T. HELVIO. HELVIANO
FILIO : : : : KARISSIMO
T. ELVIVS. T. ERTVI : : : : : :
LV :

Lo stemma di Atena è Atteone al riferire del prelodato Osservatore degli Alburni, ed è scolpito in un marmo rinvenuto tra i ruderi del teatro dell'Antica Atina. Comunque da ciò non si potesse dedurre essere realmente quel marmo stemma di Atina, tanto più che si rinvenne nel teatro; pure, se anche volessimo rispettare cotesta pretesa degli Atenesi, non possiamo ritenere che Atina fosse stata fondata da Atteone figlio di Aristeo, oggetto della favola della metamorfosi di Ovidio (lib. 3.), sol perchè è riferibile forse alla fonte detta una volta di Diana, dove credesi che questa Dea accedesse per tuffarvisi, e che detta fonte, come diremo, è verso Padula, sei miglia circa distante da Atena. Coincidenze di sì fatta natura, non neghiamo aver potuto ciò suggerire alla mente immaginosa di qualche vate per attribuire ad Atteone la fondazione di Atena, ma non sarebbero certo esse valevoli ad attestare un fatto storico. Ignoriamo su qual fondamento l' Abate Romanelli (nella sua Antica topografia Storica part. 1. pag. 424) dica « tutto il suo recinto presenta tuttavia gli avvanzi delle torri, e delle mura da cui veniva circondata. » Voleva egli forse intendere a quelle che si osservano nell'attuale paese di Atena, od a quella già diroccata, come d'innanzi notammo, il perchè se coteste reliquie esistessero, scioglierebbero il problema intorno al preciso, e

certo sito di sua giacitura. Se non si destasse in noi la sospezione, che le monete rarissime attribuite dai nummologi Combio, Hunter, ed Eckhel a detta città, non potessero dirsi appartenenti ad Atino nelle vicinanze di Venafro, e Montecasino, perchè nel rovescio di esse coll'effigie della nottula sta la leggenda retrograda ATINΩ, non potremmo negarle un pregio singolare.

Atena presentemente non è che un Municipio dipendente dal Mandamento e Circondario di Sala Consilina. Tiene una popolazione di circa 5000 anime: due Chiese Parrocchiali, l'una sotto il titolo di S. Maria Maggiore, e l'altra sotto quello di S. Michele Arcangelo. Ha inoltre un Santuario poco discosto dal paese detto volgarmente della Vergine della Colomba, o Madonna della Colomba, la cui festa ricade nel giorno 2 luglio, che gli Atenesi celebrano con grande sollennità, concorrendovi gente numerosissima dei paesi della Valle Dianese, essendo un'immagine assai prodigiosa. Sonovi inoltre due monti di pietà, ed una confraternita laicale, sotto l'invocazione di S. Antonio di Padova. Il vestimento delle donne non ha che poca simiglianza cogli altri paesi limitrofi. Secondo riferisce il predetto Osservatore degli Alburni, Atena passò dalla soggezione dei Principi di Salerno Sanseverini in quella dei signori Carrafa. Da questi fù comprata da Ippolita Filomarino, e finalmente nel secolo XVI, divenne proprietà della famiglia dei signori Caracciolo Marchese di Brienza col titolo di Principato, come si è detto.

§. IV, e V.

Marcelliana, e Consilina

A maggiore intelligenza di quello saremo per dire intorno alla Città di Sala, stimiamo indispensabile riferire quanto scrisse l'Abbate Troyli intorno a Marcelliana, e Consilina nel tom. 1. par. 2. pag. 263 parag. LV: «Fra le città antiche della Lucania è da numerarsi Marcelliana, che Frontinio chiamò col nome di Consilina, come si rileva dal suo libro (de Coloniis . . . . parag. LVI), sei miglia distante da Atena, e due da Sala era . . . . . la città di Marcelliana; la quale oggidì niun vestigio di sè stessa conserva; con volersi da Costantino Gatta (Memorie della Lucania cap. 7 fol. 95) . . . . . che i popoli di questa città, dopo le ruine della medesima, si portassero ad albergare più oltre, fabbricandovi la città di Sala. Ella in primo luogo Consilina, e Consigliana fù detta al rapporto di Frontino stesso: indi fù chiamata Marcelliana, siccome nell'Itinerario ad Antonino Imperatore asserito « *ab Urbe Appia via ad Columnam. M. P. 454 sic.* . . . . .

Capuam M. P. 26
Nolam M. P. 21
Nuceriam M. P. 26.
In medio Salerno
Ad Tanarum M. P. 25
Ad Calorem M. P. 24.
In Marcelliana M. P. 26
Nerulum M. P. 36.

Tutto ciò avvenne sin dal principio della nostra cristiana Religione al dire di Cassiodoro (Lib. 8 Epis. 33 *est locus ipse camporum amoenitatem distentus, qui a*

conditore sanctorum fontium Marcellianae nomen accepit. Hinc erumpit aquarum perspicue, et dulcis ubertas). Quivi fu quel fonte maraviglioso che nella vigilia di Pasqua miracolosamente crescea, come asseriva egli stesso . . . . . che però il prelato che consacrò la prima volta questo fonte, il nome di Marcelliana alla medesima città impose. Essendo ella stata Sede Vescovile sul principio della Chiesa come dall'epistola di Pelagio Papa a Giulio Vescovo di Grumento presso di Graziano (*In can. licteras dist. 63, licteras charitatis tuae suscepimus, quibus significas, Diaconum suum ad Episcopatum Ecclesiae Marcellianensis a Clero* . . . . .); e da un'altra del medesimo a Pietro Vescovo di Potenza . . . . . (Lo stesso in Can. *Dilectiones, distin. 66 Dilectionis tuae licteras suscepimus, quibus significas latinum, Ecclesiae Grumentinae, Diaconum ad Episcopatum Marcellianensis Ecclesiae, sive Glusitanae ab omnibus fuisse electum*) . . . . . . Con volere Luca Olstenio , e Francesco Orlendio, che Marcelliana e Consilina e Glusitana fossero una medesima città (Luca Olstendio *in Notis ad Geographiam, sacram Caroli a S. Paolo*: *Consilianum, antiqua Lucaniae civitas Marcillianum Cassiodoro. Unde Marcellianensis Episcopus, et Consilinus promiscuae dicebantur* — *Francesco Orlendio tom. 4. orb. sac. et pros. cap. 26. Consilianum seu Marcellianensis, sive Clusitana, civitas Lucaniae.*

LVII. Quindi a mio parere vanno errati taluni moderni autori, i quali leggendo presso l'anzidetto Pontefice Glusitana, e presso del rapportato Cassiodoro quest'altre parole, *Leucathea nomine accepit: ad Natale S. Cypriani religiosissime veuerunt*, hanno stimato che intorno la Licosa, e propriamente nel Casale di S. Cipriano, fusse

stata l'antica Marcellina quando Pelagio Papa, come si disse, Glusitana, e Marcelliana ebbe per una Città medesima: e Cassiodoro sotto nome di Leucothea l'acqua cristallina di quel fonte spiegar volle, come si fà noto dal di lui contesto, e dalla parola *Leucothesas*, che cristallino, e bianco in greco significa (1). Essendo stata Marcelliana nella via Militare, che da Salerno alla Colonna di Reggio conducea, giusta l'Itinerario sovrascritto di Antonino, quale per Nerulo, o sia Logonegro passava, non già per la Licosa, e per S. Cipriano. Avendo ancora dagli atti dei dodici Santi Martiri di Potenza, (dal Cardinale Baronio nell'Appendice dei suoi Annali trascritti) che i medesimi da Grumento in Marcelliana giunsero la prima sera, ed il dì vegnente in Potenza, senza che per la Licosa passassero (2).

Essendo stato in Marcelliana anticamente l'emporio di tutte le Provincie convicine, ed in quella spaziosa ed amena Campagna nel giorno della festa di S. Cipriano cotanto dal medesimo Cassiodoro decantato « (celebravasi una fiera appellata Leucotea) ai sensi del ripetuto Cassiodoro. »

A noi però rincresce doverci dilungare dalle opinioni sopra trascritte del Troyli, ed anche da quelle recate da Costantino Gatta nella sua Lucania illustrata, che vogliono in S. Giovanni in Fonte essere stata sita Consilina, di poi nominata Marcelliana. Riteniamo in vece, che Marcelliana,

(1) Cassiodoro, *loc. cit. Frequenti siquidem probatione dicimus, Lucaniae Conventu, qui prisca superstitione Leucothea nomen accepit, Quod* IBI SIT AQUA NIMIO CANDORE PERSPIQUA; *praesumptionibus illicitis, rusticorum facultates, negotiantium hostili direptione saepe laceratas: ut qui ad Natale S. Cypriani religiosissime venerunt peragendum, mercimoniisque suis faciem civitatis ornare, agentes turpiter, inanesque descederent.*

(2) *Acta Sanctorum Martyrum Potentiae: Valentinianus jussit Militibus, ut una cum Martyribus agerent, quatenus eos possent Maximiano Romam perducere . . . . . Moventes inde Grumentum profecti sunt, et die altero.*

borgo di Consilina, avesse occupato l'anzidetta località, e fosse divenuta Città Vescovile dopo distrutta Consilina, senza contradire con ciò le parole di Cassiodoro. Tanto più si rende ciò plausibile, in quanto che il Magini nella carta del Regno, segna poco lungi da Sala un fonte col nome di *fonte antico*, espresso colla nomenclatura volgare de' Salesi, e Padulesi, infissa a detta località, *di fonti*. Ma la Città di Consilina, a nostro credere pare che avesse occupato quel luogo nelle adiacenze di Paluda, che dai Padulesi, volgarmente si denomina la Civita. Ci confermiamo in questo giudizio da che le iscrizioni lapidarie riportate da Costantino Gatta non sono nominativamente di Consilina. Di fatti come pretendere che fosse stata Consilina tra Sala, e Padula dalle seguenti iscrizioni?

1.ª

DIS. MAN
CLUXILIUS RIFUS
LVXILIÆ CL
LVPVLÆ
CONJVGI BEN
MERENTI FECIT
CVM QVA VIXIT ANNIS
XXXXII

2.ª

ST AJÆ. SEXT. F CASTÆ
VIXIT ANNIS XVII
INFELICISSIMI PATER ET MATER

3.ª

OII DIVI GALER . .
. . ERVM FLAMEN DIA . .
PLVM IOVIS DE
S. P. REFECIT

4.ª

PIETAS SECVN .
DI CONTVBER. M. AQ .
ARCVM ET CANDE
LABRVM IVNONI
D. S. D. D.

Veramente ciò si potrebbe dire così di Marcelliana, come di Consilina, ma per Marcelliana son troppo chiari « *Acta Sanctorum martyrum Potentiae* » di sopra ri-

portati, e le parole ancora di Cassiodoro per la fonte miracolosa. Per Consilina poi sono una pruova parlante i ruderi di una considerevole Città munita più tardi da un Castello, nelle prossimità di Padula, e da taluni marmi letteràti ivi rinvenuti come saremo per dire più innanzi, favellando di Padula, per farci intuire, che questa un borgo di quella fosse stata, e così andrebbero accordate tutte le riprodotte opinioni, senza molto contrasto. Confessiamo volentieri il piacere da noi provato nel riscontrare questo nostro giudizio uniforme a quello dell' Abate Romanelli, e del dottissimo signor Corcia, letti ultimamente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

§. V.

Sala, oggi detta Sala Consilina.

Alle falde delle radici dell' Appennino è impiantata l' amena, e ridente Città di Sala, nella quale si perviene la mercè di un tronco stradale, che parte dalla consolare delle Calabrie. Il Costo, ed il Mazzanella la dissero Sala laterina, per i pesci laterini di che abbonda il fiume che traversa la sottoposta valle. Piacque ad alcuni l' opinione, che Sala venne così appellata dall'erba Salvia, di che è la sua montagna ricoverta, o per l'altra pianta Sala che ivi si raccoglie, e che divenuta secca, serve come paglia per intessere le segginole, o finalmente perchè edificata da Sale Sacerdote del Tempio di Marte, come narra Palladio, per testimonianza di Paolo Eterni. Costantino Gatta cittadino di Sala, nella sua Lucania illustrata, è di opinione che Sala traesse la sua origine dalla distrutta Città di Consolina, e dal suo borgo Marcelliana. Egli viene a questa in-

duzione per le parole di Cassiodoro, il quale descrive Marcelliana (Cassiadoro lib. variar.) borgo di Consilina per la fonte che possedea, la quale era da tutti reputata come prodigiosa e sacra, giacchè nella Vigilia di Pasqua di ciascun anno, le sue fresche e limpidissime acque crescevano di volume oltre l'usato. Or egli dice: questa fonte celebrata, e descritta da Cassiodoro come esistente in una vasta pianura della Lucania, non può esser altra, che quella detta al presente di S. Giovanni in Fonte tra Sala medesima e Padula, perlocchè conchiude, appoggiato pure sull'itinerario di Antonino, sopra documenti canonici, e sopra diversi argomenti archeologici, che nelle adiacenze di Sala esisteva senza dubbio la Città di Consolina, o Consolino. Riporta egli inoltre il signor Gatta quattro iscrizioni in marmo rinvenute nell'escavazioni adoperate, ora in un luogo, ed ora in un'altro di quelle adiacenze, nonchè da positive sue assicurazioni di ritrovati vasi di bronzo, armi, medaglie, sepolcri, idoletti ec. . . . . (ved. Gatta Lucania illustrata pag. 45. e seg.) Filippo Ferrari però pone, nel suo Lessico, Marcelliana nei d'intorni di Atena. Marcelliana *locus Lucaniae apud Atinam oppidum* (vedi voce Marcelliana). Matteo Egizio nell'osservazioni critiche alla Geografia di Langhet, la crede posta nel luogo ove giace Polla, o poco lungi da Polla. Anche così opinò l'Olstenio quando giustamente ripudiava il Cluverio, che poneva Consiliano a Cassano, indotto a così pensarla pel marmo letterato di Marco Aquilio esistente presso Polla nella Taverna appellata del *Passo*, che riporteremo quì appresso per intero le quali ultime opinioni sono da noi ripudiate, perchè contradette dal fatto, e non vanno confortate da prove. A cavaliere di Sala sur un colle che presenta da un lato ripidissima balza, la

quale dal contrafforto dell'appennino lo distacca, tutto che gli sembr'addossato, vedesi fabbricato un'antico Castello, opera non dei Romani, come vuole il Gatta, ma dopo il 787, perchè fabbricato sullo stampo medesimo del Castello di Salerno, fatto costruire da Arechi nel 750. La sua descrizione è stata riportata dal predetto signor Gatta pag.43 e seguente, il quale fa altrettanto pel santuario e Grotta di S. Michele Arcangelo.

Questo Castello va gloriosamente inserito nella storia delle civili vicende: poichè nella congiura ordita contro lo Svevo Federico II. Imperatore dai fratelli Fasanella e Sanseverini; questi resistettero alle forze imperiali, i primi nel Castello di Capaccio, ed il secondo il Principe Sanseverino nel Castello di Sala, comunque tutti quelli che narrano questo fatto, e le lettere di Federico intorno a questa congiura, riportate da Pietro delle Vigne, scrissero che i congiurati tennero fronte alle milizie imperiali ne' castelli di Capaccio e di Scala. Ciò debbe imputarsi ad errore dei copisti, il perchè Scala, tuttochè sistente nella Provincia di Salerno, essendo lontana dai detti luoghi. non potette essere impegnata in questo fatto. Di qui è, che Giovanni Ridolfo Psellio, postillando le dette lettere in conformità di un'antico manoscritto, da lui rinvenuto nella pubblica Biblioteca di Berna, vuole che invece di Scala si legge Sala. Stando a ciò che i congiurati vennero assediati in detti Castelli, nè lungamente potendo resistere, furono espugnati. Quello di Sala dovè cedere a capo di pochi giorni, restandovi prigione Tommaso Sanseverino col figliuolo, che poi fu fatto morire con atrocissimi tormenti da Federico, restando il Castello alla discrezione dell'esercito.

Sala (che oggi si riconosce sotto il nome di Sala Con-

silina, comunque avrebbe dovuto invece dell'aggiunto Consilina ritenere quello di Marcellana, o Marcelliana) presentemente è Sotto-Prefettura, ed è sede del Tribunale Circondariale. Conta circa 7790 abitanti, cinque Parrocchie, un monastero dei Cappuccini colpito dalle leggi eversive e di soppressione, un'antica grancia di S. Lorenzo di Padula, convertita in uso di Tribunale e prigioni. Aveva del pari un sontuoso Palazzo Vescovile, in cui fecero residenza varii Vescovi di Capaccio, anche oggi ridotto a prigione.

Sono notevoli per pregio artistico le cinque Chiese parrocchiali di S. Pietro, S. Leone, S. Eustachio, la SS. Annunziata, ove officia l'antica Chiesetta di S. Nicola, e di S. Stefano. Belle statue e dipinti l'adornano, e principalmente il simulacro di S. Michele Arcangelo, di S. Stefano, di S. Pietro ec, nonchè i dipinti a fresco nella Cupola della Chiesa di S. Pietro medesimo.

Nella Chiesa di S. Leone esiste un'insigne reliquia della santa croce. La fondazione di questo tempio la si vuole sulle rovine di altro più antico, che risale all' anno 400 dell'era Cristiana, forse distrutto da Totila re dei Goti, che conquassò Marcelliana e tutte le città di questa Valle nella comune desolazione dell'Italia. O se allora scampò quel furore, v'incorse nel secolo IX quando Attila re dei Mori con centomila barbari, traversando queste contrade da Salerno a Cosenza, soppiantò incendiò ruinò, quanto era sfuggito alla devastazione del barbaro Totila.

Sala ha da ultimo il pregio d'aver dato i natali ai poeti Luigi Ottero, e Giacomo Gatta, agli eruditi scrittori Manilio Pandelli, Sergio Sarmento, e Girolamo Gatta, nonchè a Diego Gatta giureconsulto Canonico—Civile, a Costantino Gatta autore della Lucania illustrata ec....

Stanno ai confini tra Sala, e Diano le due seguenti iscrizioni incise in due separati marmi, l' uno distante circa due metri dall'altro.

Nel luogo detto Codaglioni, alla sponda del Canale verso Diano.	Nella contrada il termine M.576.
SALA A. D. ✝ 1576 SALÆ HOS DIANI LAPIS HIC TERMINAT AGROS DECRETO REG.	HIC STATVIT FINES SALÆ ET DIANI PETRVS ANTONIVS MASTRICIVS DECRETO REGIO CAMPIGLIO LA FINES

§. VII.

PADULA.

Pare che Padula avesse avuta origine dalle ruine di una antica Città, che forse si denominava Consilina. A questa induzione sembra che menino le poche reliquie di detta Città, e di un Castello ruinato, che si scorge due chilometri circa lontano dall'attuale Padùla, ed alla sommità di una collina dal lato orientale, il quale anche oggi porta il nome popolare di castello degli antichi. Desso, a quanto sembra, andava difeso da un muro di due metri, e dodici centimetri di spessezza, che si dilunga per tutto il lato che guarda il levante di esso Castello, e che forse era il lato più debole, e da cui quella poteva essere più facilmente offesa; nel resto poi, per la circonferenza di metri cento ottanta, vien circondata da un riparo fatto di grosse pietre appianate sopra imposte le une alle altre, senza cemento,

e senza concatenazione alcuna. La detta Città che si osserva distrutta, è contigua quasi a detto recinto verso sud, ed in un piano presso che inclinato, della circonferenza di quasi un chilometro, a cui la tradizione volgare ha dato, e dà il nome di Civita, nella quale dai lati di mezzogiorno e di ponente non si osserva niun vestigio di muri, e ciò o perchè coll'elasso di tanti secoli, se n'è perduta ogni traccia, o perchè non creduti necessarii, mentre veniva assicurata dalla parte opposta del medesimo Castello, il quale perciò la muniva, da nemica invasione, essendo inoltre dagl'indicati due fianchi fornito naturalmente da straripevole ed enorme scoscesa. Non mancano autori che appoggiano la nostra opinione di essere stata in quel sito la Città di Consilina, la quale avea a poca distanza, e precise in S. Giovanni in Fonte il borgo detto Marcelliana, e così le parole di Cassiodoro, troverebbero maggior sostrato di verità nel fatto, nè si contrariarebbe del tutto ciò che scrisse Costantino Gatta, stando tra Sala e Padula, Marcelliana suborgo di Consilina.

Oltracciò la parte più vetusta, ed antica dell'attuale Padula venne detta dagli abitanti di essa, e ritiene tuttora la nomenclatura Volgare di Civita, indubitatamente da che ella surse dalle rovine di Consilina città innanzi rammentata.

Nelle escavazioni eseguite, lavorando il terreno in quella contrada, e sue adiacenze, si pretende che vennero scoverte varie lapidi con delle iscrizioni onorarie e sepolcrali; di queste, eccone due tolte dall'Abate Romanelli (part. 1.ª p. 406), e le altre lasciateci dal nostro chiarissimo archeologo Mannelli, annesse al suo Manoscritto, che abbiamo letto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, col titolo *la Lucania sconosciuta*.

ESELILLVS NEP. M.
PRINCEPS . . . .

—

D. M.
L. MARCUS MIL. MA.
BLANDI PP. CIV.
D. B. OR. DD. PP. E
Q. V. A LXIII (1).

M. MINATIVS POM SABINVS TVRREM DE SVA PEQVNIA CONLATA FACIUND CREAVIT IDEMQVE PROBAVIT	BARAVCATIUS PARIA ANTISES HANC CONDITVR VRNA MORIBVS ET VITA ET RELIGIONE GRAVIS 1538

Vicino la grotta di S. Michele.

ROMÆ L TARQVITIO L. F. POMP	ETVSCO MINATIA F L GRA

D. M.
L. BRUTTIO
VICTORINO
B. BRVTTIA VICIT

(1) In conformità di quel che il Ianneo aveva riferito al prelodato Abate Romanelli, il Canonico Finamore di Padula mi assicura, che il fu D. Pietro Antonio Sarli del suddetto paese le aveva trascritte, oggi però non più esistono, ed ignoriamo se dovessero tutte ritenersi per apocrife.

Nella strada vicino il muro di S. Lorenzo	Entro S. Nicola
ANSIA TARVI F.	D. M.
RVF EX D. D. CIRC	AVRIAN
LVM MACER	O DORVS
ET MVRVM ET IANV	A BAIMO
D. S. P. F. C.	TA BRATRI

Inoltre furono egualmente trovate non poche monete, o medaglie di bassi tempi, principalmente di Costantino Imperatore, ed io me ne ebbi parecchie da colà, egualmente che mi venne recato un grazioso calicetto o coppa di quella pregevole mistura di talco e vetro. Or dalle ruine di quella Città, ma lungi due chilometri da essa, sul ripiano di una collina addossata, alle mentovate radici dell' appennino, la quale guarda all'ingiù l'amena Valle di Diano da campestrino a Montesano, e la sottoposta Certosa dei Cenobiti di S. Brunone, sta l'attuale Padula, che è la più popolosa tra tutti i paesi della Valle Dianese, avendo oltre a 9000 abitanti in gran parte artisti.

Dessa aveva dieci parrocchie nell'anno 1498, cioè di S. Pietro *ad vincula*, detto volgarmente Petroselli, di S. Maria della Civita, di S. Clemente Papa e Martire, di S. Nicola Vescovo, di S. Martino Vescovo, e di S. Caterina Vergine e Martire, di S.ta Croce, di S. Giovan-Battista, di S. Pietro Apostolo, e S. Michele Arcangelo.

Le dette Chiese furono tutte unite alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo col decreto della Camera Apostolica del 30 Giugno 1498, rimandone cinque soccorsali, cioè, quelle di S.ta Croce, di S. Giovan Battista, San Pietro Apostolo, S. Clemente P. M., e S. Martino Vescovo. Il motivo dell'unione predetta, può desumersi dalle seguenti parole del lodato decreto: *pro parte igitur abatis S. Nicolaj Ar-*

chipresbyteri, presbyterorum, comunitatis dictae terrae asserentium, id in non modicam utilitatem et decorem Ecclesiarum presbyterorum, et Parochianorum eorumdem, ac divini cultus augmentum reddere nobis fuit humiliter supplicatum, ut dictas novem Ecclesias eidem Ecclesiae S. Angeli in spiritualibus, et temporalibus cum prerogativis, dignitatibus, et Privilegiis predictis in perpetuum unire, adnectere, et incorporare aliaeque in premissis opportune provvidere de benignitate dignaremur.....

Le suddette Chiese erano di mediocre architettura, ad eccezione di quella di S. Michele Arcangelo. che dopo l'ultimo restauro è pregevole. Aveva inoltre quattro conventi, uno degli Agostiniani, l'altro de' minori Osservanti, il terzo dei Padri Benedettini sotto il titolo di S. Nicola fuori le mura, come si raccoglie dall'anzidetto decreto: *ac venerabilis Pater D. Bernardinus Brenatius modernus Abas monasterii S. Nicolai de monasterio extra muras dictae terrae ordinis S. Benedicti*, ed il quarto delle donne monache sotto il titolo di *S. Nicola delle donne*, sussistendo ancora nelle sue reliquie, e tra l'altro la così detta ruota, che girandosi sur un perno nell' apertura di un muro, serviva a dare e ricevere robe delle chiusevi religiose. Padula è residenza del Pretore. Monsignor Paolo Emilio Verallo nel 1564 vi celebrò un sinodo. Va dessa gloriosa d'aver dato i Natali a Monsignor Gennaro D'Anza Vescovo di Calvi, morto nel 1741, lasciando di se preziosa memoria (V. Volpe. pag. 253), ed al fratello di costui Flaminio d' Anza Vescovo di S. Agata de' Goti, che cessò di vivere nel 1735 (v. Volpe. pag. 254) nonchè al padre d'Alessandro da Padula dell'ordine dei Predicatori, ed Inquisitore generale del Regno di Napoli, al padre Domenico

da Padula dell'Ordine dei Predicatori, e Lettore di Teologia in Napoli, ed al Chiarissimo Filosofo Giulio Cesare la Galla, che si rese insigne coll'opera *de immortalitate animarum*. (Veggasi il Volpi pag. 255, 261. e 296). Finalmente non è da tacersi da un discepolo la memoria di Francesco di Giuseppe' Canonico Cantore del Capitolo Cattedrale di Diano, nato in Padula, e sepolto nella Chiesa dei Minori Osservanti dell' anzidetto Diano, giusta la lapide che qui appresso sarà riportata, egualmentechè del dotto, del pio, e scienziato Arciprete Domenico Bruno e del tuttora vivente Padre Alfonso da Padula, pregevole ecclesiastico, e con fama non usurpata di uomo dotto, erudito, e letterato.

Da ultimo chiuderemo questo articolo coll'accenno fuggevole dell'accesso qui de'rivoltosi guidati da Carlo Pisacane, Battestino Falcone, e Giovanni Nicotera, i quali imbarcati sul Cagliari, bastimento a vapore della Società Rubattino, che da Genova faceva vela per Tunisi, toccando la Sardegna, discesero il 28 Giugno 1857. nelle prossimità del picciolo villaggio di Sapri in Principato Citra, innalzando il grido di libertà, e trovata colà, come altrove un accoglienza glaciale, pure si viddero costretti pernottarvi, mentre nella mattina del 29 mossero per Torraca, e la sera del 30 pervennero in Padula, ove per precedente accordo con pochi di questo paese sperarono trovare proseliti « *Io ho mantenuta la parola*, loro diceva il Pisacane, *e voi che faceste?* » Promisero, quelli, gente pel domani, ma indarno se l'attesero, non essendosi presentato alcuno. Intanto la guardia Urbana di quei paesi, ed i gendarmi si accinsero a combatterli fin dall'alba del 1. luglio, ai quali venne in soccorso ben presto il 7. Cacciatori, comandato dal Tenente colonnello Ghio. S'ingaggiò infatti presso Padula

la battaglia, e costretti a fuggire, Pisacane mormorava tra l'altro queste eloquenti parole « *Maledetti coloro che ci lasciano soli, ai quali non basta nemmeno l'esempio per iscuotersi dal vergognoso sonno di nove anni.* » Intanto nell'attraversare che facevasi da quella gente straniera per l'abitato di Padula, veniva fatta segno alla indignazione universale. Il popolo dalle finestre, e dai tetti delle case scagliava sopra i fuggitivi. sassi, mobili quanto gli capitava nelle mani, ed innalzava inni di gioja al cadere di quelli. De' partiti da Genova, morivano Lorenzo Gianoni, e Ludovico Negroni. Venivano fatti prigionieri Giuseppe Mercurio, Domenico Porro, Gaetano Pozzi, Giovanni Camellani, Cesare Faridoni, Domenico Mazzoni, e Felice Pozzi. Gli altri stringendosi a Pisacane, a Falcone, ed a Nicotera percorrevano lungo le pianure, ed ascendevano le Montagne di Buonabitacolo nella Valle di Diano, dirigendosi verso Sansa ove, come diremo, finì miseramente il Pisacane (a).

§. VIII.

Certosa di S. Lorenzo.

Discendendo da Padula, s' incontra la Certosa di S. Lorenzo, in cui vivevano i Cenobiti di S. Bruno, prima delle leggi rovinose di monastica soppressione del 6 luglio 1866. La multipla varietà degli aspetti che le si offre le perpetua un sorriso di Primavera, non mirando che da lontano i nevosi monti di Sirino, e le creste degli Alburni. Cosicchè la rigogliosa vegetazione delle piante, il verde

(a) Vedi Felice Venosta nel suo Opuscolo « Carlo Pisacane. »

cupo degli abeti, dei faggi, dei carpini e dell' elce, che spicca in prospettiva dei suoi sguardi dalle montagne di Sanza, di Buonabitacolo, e di Sassano, le colline colle fragranti praterie, le limpide, e fresche acque del Tanagro, le feconde campagne che a lunghissimo tratto la inghirlandano, i giardinetti quasi sempre fioriti, le logge, e gli sporti, formavano l'incanto innocentissimo di quei solitarii figli di Brunone nei momenti che sostavano dalla notturna, e diurna preghiera. Questa Certosa, se nell'eleganza e magnificenza era da meno degli altri Italici monumenti, era non di manco a reputarsi la più vasta delle certose che vantava l'Italia nostra, dopo quelle di Roma, e di Pavia. A cura ed a spese del Conte di Marsico Tommaso Sanseverino, fu indubbitamente fondata. Vi è lite soltanto tra i storici, se questi sia lo stesso, che secondo Giannone, congiurò contro l'Imperatore Federico II lo Svevo, dal quale vinto e conquiso nel castello di Sala (errôneamente detto Scala) (vedi Sala), cogli altri congiurati, fra i quali i fratelli Fasanella debellati nella fortezza di Capaccio, furono tutti fatti morire prima del 1280.

Senza entrare mallevadori di ciò, che a noi per altro non pare, diciamo esser certo, che un Tommaso Sanseverino Conte di Marsico, e Signore della Valle di Diano, e del Cilento, oltre ogni dire pietoso, acquistò dai monaci di Monte Vergine una chiesetta intitolata al Martire S. Lorenzo, coll'adiacente Conventino, ed uno esteso podere col disegno di edificarvi una vasta Certosa per i Cenobiti di S. Brunone. Attuato questo nobile proponimento, e perfezionato l'edifizio monastico, ne fe donazione a detti Padri nell'anno del Signore 1308. Andava essa difesa da un' angusto fortilizio a diritta del suo ingresso, che oggi è quasi crollato. Il prospetto del portone ora non fa più quel pri-

mitivo e maestoso effetto allo sguardo del viandante, giacchè trovasi in gran parte interrato dalle pietre e dalla ghiaja d'un soprastante torrente, che minaccia la rovina di tutto l' edificio, principalmente per i danni cagionatevi dopo l'espulsione de'Religiosi nel Giugno del 1868. Nell'attualità esso non ha che una nicchia in cui sta allogata una marmorea statua che rappresenta S. Lorenzo Martire. Il portone medesimo ed il portico sono per l'interramento ribassati. Il suo vaglio è circondato da stanze a pian terreno, che servivano per scuderie, e di un vasto e pregevole locale, ad uso una volta di Farmacia, non che da alquante decenti abitazioni per pellegrini a sinistra. A destra poi si trovavano varie officine di arte, ove si eleva una fontana a zampillante piramide. Un superbo frontespizio decorava l'ingresso del soggiorno de'Conobiti, con quattro giganteschi simulacri di S. Lorenzo e S. Pietro a dritta, e di S. Brunone e S. Paolo a manca, tutte in marmo , ove eglino accedevano la mercè di alquanti ameni scalini. In prospettiva di esso e sul portico stà il quartiere pe'forastieri, detto la *Foresteria*, e finalmente una bella e simmetrica balaustrata frammista da statue, che spezzano il disegno tratto tratto, adorna quel vestibolo alla sommità. Entrato nella prima galleria, a dritta è l'ingresso che sporge nel tempio. Pare che in questo avessero fatto a gara per decorarlo il pennello e lo scalpello Italiano di quei tempi. L' oro vi è profuso senza riserva , nella doratura delle cornici e della soffitta. Questa Chiesa conserva tuttavia lo stile rituale primitivo dell'ordine dei Cartusiani, tuttocchè quelle di Roma, e di Napoli l' avessero affatto smesso. A destra, ed a sinistra, in doppia fila di stalli; sta il coro intagliato a mosaico, rappresentando nelle sue figure i principali fatti delle saute scritture, maravigliosamente ese-

guite. In questo coro al tocco della mezzanotte si recavano i figli di Brunone ad assolvere la divina salmodia; il loro canto aveva pause sì lunghe, che talvolta anche all'alba era dato l'ascoltarlo. Eranvi due altari, uno per i Terziarii, è l'altro per i Padri Sacerdoti, sormontati da pregevoli dipinti. In fondo poi stà allogato l'altare massimo con tarsie di madraperla, in finissimo marmo. Dal tempio si riesce nella sacrestia. In questa evvi una statua in marmo, rappresentante la S. Pentita di Maddalo, la quale per la sua espressione, e per la bellezza è a ritenersi per un capolavoro: nella sinistra mano ha un teschio di morto, e la destra le sta caduta sul petto, in atto di amara contrizione. Sonovi inoltre un busto della Santa Vergine Panormitana Rosalia, ed un simile dell' Ecce-Homo, altro di nostra Donna Immacolata, ed un quarto dell' Angelo guardiano, ambi questi di minor pregio degli altri. E però ciò che più monta, e formava la meraviglia, e la sorpresa de' curiosi intendenti di artistico valore, era un Crocifisso in Avorio, che venne sequestrato, e tolto via per ordine governativo. Dicesi, che il detto Crocifisso fosse stato consegnato al Clero Parrocchiale di Padula, ma spoglio de' preziosi finimenti, che gli crescevano beltà, e pregio artistico. Desso è lungo circa tre palmi, su legno d' ebano, composto di tre soli pezzi, uno pel dorso, e gli altri due per le braccia. La precisione del lavoro supera ogni possibile perfezione, la mossa ch'è spirante, e la musculatura che ne esprime lo strazio, stringono ad amaritudine e compassione i cuori più duri dei riguardanti. La cordicina, ch'è lavorata nel tronco, e pure vi sembra soprapposta e distaccata; il velo che ne ricinge la nudità, ed il teschio di morto, locato immediatamente sotto alle piante del Cristo, non trovano riscontro in parole, per dinotare la valentia

dell' Artefice. La scienza notomica che questi possedeva, si mostra in tutte le parti del Cristo; ma soprammodo nella mobilità data alle ganasce di quel teschio, e nella carnea morbidezza conferita all' intero lavoro. Varii altri mezzi busti si osservano di minore momento nella detta Sagrestia. A sinistra di questa stannovi diverse cappelline gentilizie, dalle quali si perviene alla stanza detta il Capitolo, che ha tutta l' appariscenza di un'antico tempio. Varii e delicati sono quei dipinti rispettati dall' edace tarlo del tempo, e dalle intemperanti barbarie di rivoltosi. Alcuni sono indubitatamente del Giordano, e del Tarelli. Evvi pure un marmoreo busto del Nazzareno, e molti stucchi dorati. Dal Capitolo si perviene nel Refettorio, tutto di marmo intarsiato. i contorni, il pavimento sono di pietra a mosaico. È sorprendente oltremodo una cattedretta di finissimo marmo sostenuta da un'aquila in un sol pezzo. All'angolo dell'anzidetto chiostro, sta la cappella del fondatore con un tumolo di marmo, avente a coverchio una statua colossale che lo rappresenta da guerriero, con questa iscrizione.

Hoc claudor saxo, primus, qui saxea fixi
Fundamenta domus Chartusianae tuae:
Marsicus ecce Comes Thomas: en Sanseverinus
Ad Deum pro me, fundito corde, praeces.

Evvi d' avvantaggio un vastissimo chiostro, circondato da archi sostenuti da settanta colonne di cui ogni lato è 83 passi, e nel quale entrandosi, si lascia una maestosa fontana, con delfini e putti, ed una simile, a doppia vasca, se ne incontra nel centro. Nelle metope dell' intero alamento di marmo nostrale, sta scolpito il martirio di varii

santi, la passione del Redentore, ed altri avvenimenti di nostra Religione, incisi ed eseguiti con maestrevole scalpello. Sta in questo chiostro il Cimitero dei Certosini, chiuso da balaustrata in marmo con fregi mortuarii, lavorata sui disegni di Cosmo Fansago.

In una torre ottagonale trovasi allogata un' elegante e capricciosa scala, per la quale si ascende alle gallerie che sopra stanno al corridojo, coverto del detto Chiostro. Intorno al portico di questo sono allogati circa cinquanta Quartieri destinati una volta alla dimora dei Padri Certosini, ciascuno dei quali costa di tre stanze, di una pergola, di una piccola loggia coverta per uso di passeggio in tempo di pioggia, e di un competente giardinetto, con fontana.

Il prezioso mobile onde era ciascuna cella guernita consisteva in un tavolo, un crocifisso, una madonnina, una lucernetta, due sedie, ed un letticciuolo. Da questo chiostro si sale alla biblioteca, ricca una volta e di manoscritti, e di opere la mercè di una gradinata a lumaca di meravigliosa sveltezza, tutta di marmo nostrale, i cui gradi sono connessi senza alcuna fabbricina. Il vaso della biblioteca e di una considerevole vastità, i scaffali sono decorati da lavori sopraffini ,.ma è straziante vederli senza quelle opere e scritture, che li davano vita e lustro. In fondo ad esso, è per un uscio a sinistra, si riusciva nel museo, ora spoglio di tutti gli oggetti, che rendevano ricco, ed interessante quel luogo; La cucina, il cellaio, il trappeto, il mulino, son tutti sorprendenti da farci concepire l' opera meravigliosa e gigantesca della Certosa di Padula eretta da Tommaso Sanseverino, certo non per vederla più tardi, per effetto della sua soppressione, vittima sublime di un secolo distruttore, e rovinoso de' più pregevoli monumenti artistici, senza scopo umanitario.

§. IX.

Arenabianca.

Tra Padula e Montesano, ma nelle adiacenze di quest'ultimo, giace la ridente borgata di Arenabianca, che col predetto Montesano, fa un sol Municipio, d'aria salubre e più tosto deliziosa in tutte le stagioni.

Ebbe origine nel secolo XVII. Fuvvi eretto un santuario nel 1709 nello scopo di dare ai massari di Montesano, ivi permanenti, un tempietto per adempiervi le pratiche del culto cattolico. Se non che come crebbero colà le abitazioni, e quella ragunanza di gente si aumentò, il primo Vescovo di Diano Valentino Vignone, dopo il 1853 vi impiantò una Parrocchia; ed il primo Parroco fu Domenico Castelli da S. Giacomo con due sacerdoti di Montesano coadiutori, che ampliarono e decorarono quella primitiva chiesetta coll'adiacente casa del Pievano in quelle che presentamente sussistono. Come poi quella raccolta di masserie ed abitazioni avessero preso il nome di Arenabianca, è facile addivinarlo dalla arena bianchissima di che essa abbbonda. Arenabianca ha nell'attualità circa 1100 abitanti, ed è in via d'incremento.

§. X.

Monte-Sano sulla Marcellana.

Montesano siede presso che sul cominciare della piana dianese dalla parte orientale, in bello elevato, e freddo sito. Ninno indizio epigrafico rischiara l'inizio di sua fondazione per altro non molto remota.

La tradizione però che si conserva da quegli abitanti è in armonia col concetto ideale racchiuso nel nome che porta. Vuolsi che nella terribile peste del 1348 venuta dall'India a disertare quasi tutta l'Europa, e quindi anche il nostro paese «che il mar circonda e l'alpi» fece sì, che molti emigrassero da Consilina o più tosto da Marcelliana non che da altri paesi che coronano questa piana, i quali pure soggiacquero alla ferocia del morbo, si recassero sul monte, ove è impiantato Montesano, per isfuggire la spaventevole falce della morte, che nei siti piani, o prossimi alle acque stagnanti della valle, recideva innumerevoli vite. Onde dall'incolumità e sanità riportata da quelli vi si rifugiarono, appellossi questo paese Montesano, quasi monte che conserva la sanità, ed è preservativo da morbo epidemico. E qui non sarà ultroneo arrogere quello che riferiscesi da Costantino Gatta nella sua Lucania illustrata (pag. 31), comunque noi ne vogliamo declinare la responsabilità.

Nelle adiacenze di Montesano evvi un Lago detto Maurno, di cui racconta Massimo Tirio filosofo Platonico un curioso particolare, che cioè, nelle prossimità di detto lago, eravi una fatale spelonca, nella quale chiunque vi si recava per sapere dagli oracoli le cose future, dopo che i sacerdoti addettivi pel nefando culto, avevano offerti i loro sacrificii, compariva in forma di microscopica immagine l'anima di colui che era stato evocato, e da questa si sapevano gli eventi dell'avvenire; anzi si aggiunge dal prefato autore, che questo antro è rammentato da Omero, poichè ivi introdusse il suo Ulisse a spiare gli arcani del fato. Ci è chi opina che da questo mito reputandosi fra gli antichi gentili quest'antro come santo, dette al monte che gli sta d'appresso la nomenclatura di *monte santo*, di poi

scambiato nell'altra di Montesano. Sia comunque, quello ch'è certo si è, che le sue fabbriche, tuttoche conquassate dal tremuoto del 1857, ora in gran parte restaurate, pure le più vetuste non accennano ad una remotissima epoca. Meno poi una vaga ragione di distinzione, quell' aggiunta *sulla Marcellana* alla parola Montesano, a noi sembra, per le cose già dette, un errore in cui cadde quel Municipio, forse per non esatta tradizione plebea. La popolazione di Montesano non trasvà i 6300 abitanti. Montesano ora non ha che una sola Parrocchia, le altre Chiese ruinarono col tremuoto anzidetto, sebbene rispettò una Chiesetta di patronato della famiglia Gerbasi, di bella costruzione, e nella quale riposano le ceneri dei suoi padroni fondatori, sepolti in due tumoli di marmo di Genova. Questo paese è residenza Mandamentale. Poco lungi dal suo abitato, ed in una vallata ad oriente, giace un monastero di padri Capuccini fondato nel 1590 del pari soppresso. Ha come si disse la rotabile; e di Montesano sono oriundi i chiarissimi germani Domenico, e Gabriele Abbatemarco.

§. XI.

Cadossa.

Discendendo la china di Montesano, alla parte orientale, dopo due chilometri circa, ed alla radice dei monti Catosso, s'incontra l'antico Cenobio di Cardossa, Catossa o Cadossa, ove ebbero stanza alcuni padri Benedettini, passato di poi con Bolla del Pontefice Leone X datato da Toscanella di Viterbo, nel 17 Novembre 1514, a grancia della Certosa di Padula (Volpi Cron. de Vesc. di Cap.).

Esiste ancora tutto che diruto, e cadente quel convento di Cenobiti, il quale si rese celebre per essere stato dimora del Santo Dianese Cono Mandelli. Vi si conserva principalmente il forno, nel quale anche che divampante d'ardenti brace, egli si nascose (vedi qui appresso la storia o vita di S. Cono) per occultarsi alle amorose ricerche dei suoi genitori, e dal quale dopo buona pezza di tempo escì illeso da qualunque jattura.

Il detto forno è addossato al di dietro d'una delle pareti della Chiesa. Giovanbattista Manducio Priore di S. Lorenzo di Padula nel MDC al sito della Chiesa che corrisponde al forno prodigioso erse un'altare a S. Cono, facendolo sormontare dalla sua effigie dipinta in tela. Nel bel mezzo di detto altare si scorge una portellina, come quella che suole mettersi nella custodia ove d'ordinario si conserva il Venerabile, e la quale riesce, per un foro a traverso dell'anzidetta parete, nel forno sopra indicato.

§. XII.

Casalnuovo, al presente Casalbuono.

Casalbuono prima del 1862 denominavasi Casalnuovo. La sua origine comunque ignorata, pure sembra non risalire ad epoca molto remota; perlocchè gli era più proprio l'antico nome di Casalnuovo. Il suo aere è piuttosto buono e temperato. Esso era un feudo dei Cartusiani di Padula, tanto che eglino provvedevano di rendita l'unica Chiesa Parrocchiale che si ha. Si conta una popolazione di circa 2100 abitanti. Ha un posto di Carabinieri. Vi transita la Consolare che mena nelle Calabrie come fu detto; e fa un sol Mandamento con Montesano, ed Arenebianca.

§. XIII.

Buonabitacolo.

In un piano inclinato, ed alle falde di un monte, detto il Carmelo, per un santuario, che lo domina, giace il paesetto di Buonabitacolo, recinto da boschi di castagni, e fiancheggiato da rovinoso torrente. La sua origine risale al secolo XIII dell'era volgare, come risulta da atti autentici sistenti (una volta) nell'archivio de' Padri Cartusiani di Padula. Uno de' principi Sanseverini, e Conte di Marsico, concesse quel territorio, ov' è di presente il paese, e del quale era domino, a tre famiglie di Casalbuono o Casalnuovo, che adagio adagio edificarono Buonabitacolo, il quale poi passò a titolo di feudo alla Certosa di Padula. Perchè di recente fondazione, esso presenta una regolarità, e s'immitria nelle sue strade, le quali tutte fra breve potrebbero risultare altissime alla ruota, per avere verso Diano la rotabile che dalla consolare sotto Montesano mena a Sanza. Tiene un mediocre palazzo baronale, proprietà e casa d'abitazione dell'attuale Barone Picinni.

Ha una Chiesa parrocchiale non ha guari restaurata. Non ha monumenti di sorta. Solo meritano considerazione nella cappella del Barone medesimo un crocifisso, opera del Simonetti, ed una statua di Maria Addolorata; egualmente è rimarchevole nella Parrocchia un quadro a basso rilievo dell'Annunziazione di nostra donna, e la statua di S. Elia profeta. Quello poi, che onora Buonabitacolo, è il merito d' essere stato la patria di Francesco Antonio Leopardi, Vescovo di Marsico, eletto ai 27 di settembre 1683, di Angelo Ceraso Vescovo di Bovino, eletto il dì 5 febbrajo

1685, e di Nicola Spinelli, Vescovo di Ugento (vedi Volpe). Da ultimo la sua popolazione non conta che circa 3030 abitanti, ed è Municipio dipendente dal Mandamento di Sanza.

§. XIV.

Sanza.

Vuolsi che Sanza, situato sopra una collina della catena dei monti Alburni, che da Postiglione, Capaccio, Novi si estende in Basilicata, fosse di antica fondazione. E però niun epigrafico monumento rischiara il suo inizio. Solo nella storia Napolitana dell'Abate Troilì (tom. 1. pag. 2, pag. 172), si legge così. « Attaccati agli Orsentini verso Settentrione, a mio parere giacevano i popoli Sontini, ovvero quei di Sanza, terra oggi del signor Principe di Bisignano, che ha Diano a borea, Policastro, e Torre Orsaja a mezzogiorno. Stando a questo parere Sanza, che prima si chiamò Sanzo, ebbe origine dagli antichi popoli che abitarono quella contrada, detti Sontini, ricordati da Plinio (lib. 3. cap. 2.) « *Mediterranei Lucanorum, Atinates, Eburnini, Grumentini, Potentini, Sontini.* » Il Romanelli (pag. 411) vuole, che la lamina Borgiana trovata in Calabria, e propriamente nel sito dell'antica Petilia nel 1783 (non sappiamo di qual Petilia egli parla) e conservata nel Museo Borgia a Velletri, donde ha preso il nome, è riferibile ai popoli Sontini, a Sanzia, che secondo tutti i Geografi moderni, era sito ove attualmente giace Sanza. Noi veramente non conveniamo, che la predetta lamina Borgiana fosse di Sontia, perchè nell'iscrizione sta segnata così Σχοτις invece di Σωντις, terminazione simile al Σιρις

della città della M. Grecia. Detta iscrizione, esprimente il carattere ospitale de' Lucani, è stata così da lui tradotta.

DEA FORTVNA (urbs) MΛOTƸM DAT SICÆNIÆ DOMICILIVM
ET ALIA OMNIA. DEMIVRGVS = PARAGORAS
PROXENI MICON = ARMOXIDAMVS AGATARCVS =
ONATVS EPICVRVS

Sanza conta presso che 3227 abitanti. Tiene una sola Parrocchia, ed un ex monastero di Minori osservanti, in cui si conservano le preziose spoglie del Venerabile Angelo da Majuri, frate Sacerdote di esso Convento, in cui morì in fama di Santo il 14 novembre 1738, ed al quale si attribuiscono innumerevoli prodigi.

E qui non ometteremo al certo di notare che in questo paese, i rivoltosi, dicchè si fece parola nel numero VII, favellando di Padula, si recarono nel giorno 2 luglio 1857, per proclamarvi un'altra forma di governo. Si avvanzarono dunque, spiegando la bandiera Nazionale, e gridando *viva l'Italia, viva la libertà!* Ma i Sanzesi lungi dal careggiare i loro sogni dorati, si levarono contro i medesimi come un solo uomo: ed ecco giovani, e vecchi, donne, e fancinlli, armati tutti, chi di fucile, chi di scure, coltelli, spiedi, e bastoni, ed a gran passi, rispondendo all'avviso in cui li avevano posti i sacri bronzi col loro suonare a stormo, s'indiressero là dove erano quelli pervenuti, si scambiarono de' molti colpi di archibugio, ma quei mali capitati atterriti dall'unanime slancio di tutto un popolo, si dettero ad una fuga precipitosa. Pisacane, Falcone, e Nicotera con altri nove di loro seguito si traevano a mala pena in certa grotta, o dirupo all'entrare di Sanza. Si

sforzava il Nicotera per ricondurre i fuggitivi compagni alla mischia, ma indarno, perchè tornato d'onde egli si era partito, si avvidde che già erano divenuti cadavere Falcone, Foschini, e Barbieri. Tentava Pisacane ripassare un torrente, e già un colpo di scure lo stramazza sul suolo. Nicotera invano coi suoi trenta superstiti, ed a stento raccolti si arrabbatta per sostenere la difesa. Quando si adoperava per seco trasportare l'esanime spoglia del Pisacane, una palla nemica gli trafora la destra, ed a tergo riceveva tre colpi di scure... Fra i caduti nella mischia di Sanza sono da noverarsi Domenico Rolla, Giovanni Sala, e Luigi Conti; fra i feriti Giovanni Gagliani, Giuseppe Fajelli, Giuseppe Sant'Andrea, Giovanni Nicotera, Cesare Achille Perucci, Carlo Rota, e Pietro Rusconi. Indi furono menati, e sospinti i prigionieri, e feriti nel foro, o piazza di Sanza, quando, a capo di due ore giunsero da Sapri due compagnie dell'11.mo Cacciatori. Si chiese di Pisacane, e saputosi, che non era tra i presenti, si recarono sul luogo del combattimento insieme al Nicotera pel debito riconoscimento fra quegli estinti. Stentò Nicotera a ravvisarlo, tanto era divenuto deforme. Più tardi, e circa l'ora di Vespero vennero quei prigionieri scortati dai soldati dell'11.mo Cacciatori in Buonabitacolo, in cui trovarono Marulli, che poi nel 1860 comandava da generale la piazza di Gaeta (a).

Finalmente nel luglio del detto anno 1860 la colonna Cilentana, che plaudente operava con Giuseppe Garibaldi il nuovo ordine di cose, credendo vendicare i loro fratelli restati vittima in Sanza, dopo d'avere imprigionato Savino la Veglia, voluto retrivo, e colpevole della morte di

(a) Vedi Felice Venosta nel suo opuscolo Carlo *Pisacane.*

quelli, senza giudicatura di sorta, venne archibuggiato da una scarica di moschetteria nella stessa prigione. Noi, come cronisti, riferiamo, scevri di passione, questi fatti, lasciando ai posteri il carico di giudicarli!

Sanza conta una popolazione di circa cinquemila abitanti; è residenza del Pretore; ha una Chiesa Parrocchiale; ed un convento de' M. O.; rimasto questo deserto per effetto delle leggi eversive, e di soppressione degli Ordini Religiosi.

§. XV.

Sassano.

Vuolsi che Roberto Sanseverino Principe di Salerno e padre di Antonello avesse acquistato un feudo da un popolano di S. Giacomo, ed in questo tratto tratto vi si edificasse il paese di Sassano, conducendovi gli abitanti, e da S. Giacomo, e da Dinno. Ciò raccogliesi dalla descrizione della Valle di Diano di Paolo Eterni. Ma perchè fu appellato Sassano? Egli nol dice, nè noi lo sappiamo. Il nostro concittadino Mannelli in addizione del suo manoscritto col titolo « *Lucania sconosciuta* » nota un marmo letterato così. « *In Sassano* » Sulla strada fuori un miglio.

D. M.
AVRIAN O B.
O DORVI
ABRAMO
NI BRATEI
M C N.

Questo paese fu sempre dello stato di Diano medesimo, e quindi a lui soggetto fino al 2 novembre 1740, epoca in

cui se ne emancipò ; come risulta dal coerente rogito di Notar Galietti di Sala. La popolazione di Sassano risale presentemente a 5020 abitanti.

Ha una sola Parrocchia, il cui altare massimo fu consacrato da Martino Ungotti Basiliano Vescovo di Montemurano, tra il 1425 a 1427, (vedi Volpe pag. 71.) Vi è in Sassano una scuola normale per l'istruzione della gioventù maschile, egualmente che l'altra per le fanciulle va ad istallarsi.

Non ha monumenti d'arte, sono notevoli soltanto le statue di San Giovanni Evangelista, e di nostra Donna Addolorata, nonchè due dipinti, l'uno di S. Maria di Loreto, e l'altro di S. Vito, che diconsi del Peccheneda. (1) Sassano ha la gloria d'aver dato i natali a Nicolò Ferro vescovo di Bitonto, eletto ai 24 febbraio 1750, ed a D. Diego Ferro, Governatore Regio, e Giudice Criminale, nonche a D. Gio: Paolo Ferro valente medico, nella quale scienza egli scrisse un volume, giusta la testimonianza del Toppi (pag. 149), e da cui nacquero Diego e Giuseppe peritissimi nella medicina; nonchè Lelio arcidiacono della Diocesi di Capaccio, Vicario Generale e Capitolare della medesima.

Gli abitanti di Sassano sono piuttosto dediti al commercio.

§. XVI.

S. Giacomo oggi Monte S. Giacomo.

S. Giacomo fu feudo della ricca e nobile famiglia dei Marsicani di Diano. Fu edificato a divozione del Compo-

---

(1) Poco lungi ha un mediocre Santuario, intitolato a nostra Donna del Carmine, alla quale i Sassanesi hanno gran divozione.

stella che vi condusse il popolo dal monte Gargano (Eterni descriz. della valle di Diano.) Esso giace a cavaliere di Sassano sopra una collina d'aria salubre, perchè recinta di alberi, che ne purificano l'aere. La sua popolazione è di oltre a 2700. S. Giacomo fu patria di D. Domenico Salamone Giudice di Vicaria, e Vicerè in Sicilia.

È da notarsi che gli abitanti di S. Giacomo, a preferenza degli altri paesani di questa valle, esercitano l'industria serica, convertendo, nella stagione primaverile le loro case, ed i loro tugurii in regolari bigattiere. Ha una sola Chiesa Parrocchiale, (1) le cui fabbriche sono presentemente in ristauro, una confraternita del Rosario, ed un Santuario intitolato alla Santa genitrice di nostra Donna, poco lungi dal paese. Non ha nulla di antico, meno un vecchio palazzo, ove qualche fiata, si recava il Duca di Diano, da cui S. Giacomo dipendeva. Vi è una sola scuola normale per la gioventù maschile, ed è in cima ai desiderii de' buoni il voto d'averne altra per la gioventù feminea.

§. XVII.

Tegiano.

Tegiano l'era questa una città popolosa che Plinio disse Tergilani li suoi popoli, siti nella Lucania « *Mediterranei Lucanorum Atinates, Bantini, Grumentini, Potentini, Sontini, Sirini, Tergilani Ursentini, quibus Numestrani junguntur* (Plinius lib. 3. c. 17). E qui, a scanzo d'errore, si noti, che Plinio non ha seguito l'ordine della

(1) In questa Chiesa riposano le ceneri del fu Dottore Cono Macchiaroli di Diano, morto in S. Giacomo, nella qualità di governatore, la cui lapide andò sperduta.

loro postura, ma quello delle lettere iniziali dell'Alfabeto, alle quali rispondono i nomi de' popoli rammentati. Anche Frontino *de Coloniis*, e Giano Grutero, che l'appellarono TEGENENSES, alla quale autorevole testimonianza sembra essersi attaccato il P. Arduino. E però secondo la sennata opinione dell'Abate Romanelli tom. I. p. 412 il suo nome gentile, per quello che si raccoglie dalle diverse iscrizioni rimasteci di cotesta città, invece di *Tergilano, Tergilliano*, o di *Tegenense*, è Tegianense; e per lo che si argomenta che *Tegianum* fosse il nome di quella Città. Pietro la Sena (antico Gimnasio Napoletano cap. 7. pag. 166) Giano, Grutero, il Troili, il Volpi, ed altri col Padre de Meo attestano altrettanto; nè saremo qui per omettere lo che conformemente alle nostre patrie tradizioni vien detto dall'anzi espresso Abate Romanelli (tom. I. p. 414), che questa medesima Città Lucana (Tegiano) viene appellata TERGIA negli atti di S. Laviero, martirizzato in Grumento, de' quali atti recheremo più innanzi l'intero contesto, essendo S. Lavieri Tegianese, facendo del pari rilevare l'errore dell'Antonini, che avrebbe voluto Tergia nelle prossimità di Grumento; *Tergia prope Grumentum*. Davvantaggio quasi tutti gli autori, non escluso il nostro Mannelli, riportano la memoria di un marmo incastonato in una parete nell'ingresso della porta picciola di S. Giovanni maggiore in Napoli del tenore seguente.

A. VERATIO. A. F. PAL. SEVERIANO EQVITI ROM. CVR. REIP. TEGIANESIVM. ADLECTO IN ORD. DECVRION CIVI AMANTISSIMO QVI CVM PRIVILEGIO SACERDOTIS CÆNINENSIS MVNITVS POTUISSET AB HONORIB. ET MUMERIB. FACILE EXCUSARI PREPOSITO AMORE PATRIÆ ET HONOREM EDILIT. LAVDABILITER ADMINISTATVIT ET DIEM FELICISSIM. III. IDI. IAN. NATALIS. DEI PATRI N. VENERATIONE. PAS. DENI. BESTI. ET IIII FERIS DENT. ET IIII PARIBVS FERRO DIMICANTIB. CETEROQVE HONESTISSIM. APPARATV LARGITER EXIBUIT AD HONOREM QUOQVE DVVMVIRATVS ADCVMVLANDA MVNERA PATRIÆ SVÆ LIBENTER ACCESSIT. HVIC CVM ET POPVLVS IN SPECTACVLIS ASSIDUE BIGAS STATUI POSTULASSET ET SPLENDIDISSIM. ORDO DECREVISS. PRO INSITA MODESTIA SVA UNIUS BIGÆ HONORE CONTENT ALTERIVS SUMTVS REIP REMISIT. L. D. D. D. C. I.

Questa onoraria iscrizione l'è un documento che riflette l'antica Città di Tegiano posta nella Lucania?

Che realmente dessa, colle parole *Curator Reipublicae Tegianensis*, si riferisse al Tegiano sito nella Lucania, del quale discorse Plinio, ed indi il Frontino, e gli altri scrittori già rammentati, pare non potersi rivocare in dubbio, se si riflette, che detti autori se la implorano a sostegno di aver esistito Tegiano nella Lucania, e precisamente nella Valle Dianese. Infatti leggiamo nel Troyli (Tom. p. 11, pag. 165 a 166) « trovandosi ancora di lei (di Tegiano cioè) una memoria nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore di Napoli, nell'ingresso della porta piccola in

quel marmo antico che a Verazio innalzato era, dov'egli Curatore della Repubblica Tegianese vien chiamato. Giuseppe Maria Galanti nella sua Storia Antica d'Italia, scrive « Tegianum si crede essere stata situata in quella Valle (di Diano) detta *Vallis rationis*, ed i cui popoli sono chiamati da Plinio Tergilani. Fu Republica come si legge in un marmo, ch'esiste nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore di Napoli *Republicae Tegianesium*. Questo nome indica essere stata Città considerevole. e si vuole, che sia oggi rappresentata dalla Città di Diano. » Il Volpi nell'opera della Cronologia de' Vescovi di Capaccio pag. XLV si esprime. «In questa medesima Valle (di Diano) si crede che sia stata ancora la Città di Tegiano, intorno alla quale Giano Grutero (Inscrip. pag. 484 n. 6), e Pietro la Sena (Antico Ginnasio Napolitano c. 7. pag. 266) rapportano la memoria di un marmo in cui si legge, che Aulo Verazio, Cavaliere Romano, fosse Curatore della Republica di Tegiano. Non è inverisimile in fatti, anzi non ripugna, come al proposito aggiunge il lodato Romanelli, che di qualunque regione egli si fosse stato A. Veratio, avesse potuto esercitare l'onoraria carica di Curatore della Republica Tegianese. È inoltre acclarato dall'oculare ispezione che il detto marmo essendo spezzato in più pezzi, dice chiaro che non appartiene affatto a Napoli « nè alla Campania come ottimamente ha dilucidato, e spiegato il detto La Sena; e bene è da credere, che da altro luogo, e forse dalla Lucania, vi fosse stato trasportato (Vedi Romanelli tom. I. pag. 444), e se Tegiano lo fece a lui innalzare, noi avremmo ritrovato un documento riferibile ai giuochi, e costumi de'Tegianesi. Ribadisce questa prova la costante tradizione Dianese, la quale non può dichiararsi incompetente all'oggetto, stantechè, come sarà più amplamente

sviluppato, Diano s' ingrandì coll' accolta de' Tegianesi scampati da quell' istantanea sparizione di Tegiano per causa d' interramento, come diremo.

Rifermano poi una siffatta verità i monumenti dissepelliti dal suolo, ove si è sempre ritenuto situato Tegiano. È oramai un notorio in Diano, che il fu sacerdote D. Francesco de Franciscis, in uno scavo eseguito nel predio allora di sua proprietà, sito nelle adiacenze di S. Marco, dissotterrato avesse un marmo lungo, e proporzionatamente largo, son circa quattro lustri, in cui a grandi caratteri erano scolpite queste parole,

RESPVBLICA TEGIANENSIS

marmo, ch'egli per timidezza d'incorrere nell'indignazione governativa, fece rompere, ed usare come pietre da fabbrica. E però siccome varii Dianesi, versati nelle lettere, ebbero l' agio di osservarlo, e sono tuttora viventi, noi per non defraudare d' una stabile pruova questo coscienzioso attestato, l'invitiamo a convincerci di menzogna, se riferendolo, dissentimmo dal vero. Quasi nell'epoca stessa, nel podere anzidetto, e dal medesimo Sacerdote, fu rinvenuto un sepolcro, chiuso da una tavola di pietra, di forma rettangolare, la quale, come più distesamente diremo, aveva la seguente leggenda

C. TEGIANESIS SYNEROS
ET HELENASIBI ET SVIS.

Rechiamo inoltre, comunque vorrebbesi dal silenzio del chiarissimo Dottore Mommsen, secondo gli espressici dub-

bii, ed esitazioni dall'egregio nostro amico Antonio Iannelli da Brienza, stimmatizzare come spuria, o mettersi in forse, quell'altra vetusta lapide incastonata nel Campanile di Santa Maria Maggiore di Diano avente l'iscrizione

SENATVS POPVLVSQVE TEGIANENSIS

È vero che al presente dessa non esiste nè viene riportata nel manoscritto del nostro Concittadino Mannelli, che forse l'obbliò. Ma non perciò la si può ritenere come foggiata, spuria o falsata. Varii scrittori patrii la riportano, e sopra tutto fa gran peso l'averla notata il Corcia, ed il Romanelli. Oltre a ciò noi sappiamo che; nostri vecchi ne vennero assicurati dai loro maggiori. Ma perchè di presente la non esiste? Forse da che, essendo stato quel campanile munito ai fianchi, in epoca remota da due larghi muri, detti scarpe, il marmo vi rimase nascosto. Forse restò coverto dall'intonaco che vi fu soprapposto nella sua rifazione ai tempi degli Angioini. E forse conquassato il campanile dal terremoto del 17 decembre 1857, nel restauro che si fece del medesimo, ribassandolo. i muratori lo ruppero. usandolo come pietre da fabbrica, sapendo per pruova che varii pezzi di marmo che componevano l'arco massimo della Chiesa, ed altri dell'ambone, subirono tal malaugurato destino. Inoltre una tale inferenza suggerita dal non vederla recata nelle altre iscrizioni tegianesi del Mommsen menerebbe a riconoscere come vere quelle inscrizioni soltanto, che hanno un riscontro nel marmo esistente in cui giacciono scolpite. Ma chi sa conferire alla pietra la virtù della perpetuità, chi ha il potere d'imporre al libito, tuttocchè strano d'alcuni, che sortirono il mal genio Vandalico di

sperdere financo le tracce dell'antichità? Vorremmo che si definisse ciò come detto per esagerazione, ma la straziante esperienza ci autorizza a dichiarare, che anche presentemente sonovi di questa razza di uomini, comunque non difettassero di mente. Ch'il crederebbe?... voleva condannarsi a così fatto ostracismo il più pregevole monumento d'arte che possedeva la cattedrale di Diano, intendiamo dire l'Ambone, e Dio sa gli sforzi usati per salvarnelo! Che diremo poi, se qualche oggetto d'antichità avesse la sventura d'essere di pertinenza degl'ignoranti bifolchi? diremo che non valgono le preghiere di chicchesia. E di vero non ha guari, tutto che pochi giorni innanzi, avessimo trascritto un iscrizione, che scovrimmo scolpita a caratteri Gallofranco col pregevole nostro amico, il chiarissimo Ingegnere Dottor Giustino Pecori, in fronte ad un'architrave di porta, posta in via salita S. Andrea (in Diano), del tenore seguente;

ARS LONGA VITA BREVIS OCCASIO PRÆCEPS
EXPERIMENTVM PERICULOSVM

pure abbiamo dovuto con dolore vederlo sfabricato, cancellato, rotto, e lavorato su di altro stampo, perchè da Farmacia che l'era, divenne tugurio od abitazione contadinesca. E se in proposito della predetta iscrizione *Senatus populusque Tegianensis*, la nostra opinione avrà qualche peso, noi stimiamo, che dessa non è falsata, tanto più che ha una conformità alle altre di sopra ricordate.

Ma in qual sito della Lucania giaceva Tegiano? Carlo de Lellis (nei discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli part. 3. pag. 226) dice che sia stato nel luogo ove è Diano. Il chiarissimo Nicola Corcia, con una oscura lo-

cuzione, ci lascia desiderare la sua opinione sul sito vero di Tegiano, scrivendo così « Prima che l'odierno nome di Diano traducevasi in latino (nel che conviene col Mannelli) coll'antico nome Tegianum, *e che ivi però si abbia a riconoscere la città*, la quale serbava il nome antico almeno sino al principio del IV secolo, ed allora oscure ne sono le memorie, se pure non fu distrutta da Alarico nel 410. Rimane ancora una contrada al basso di Diano verso tramontana, *dove propriamente si suppone la città fabbricata ne' secoli successivi presso cui antico tempio nel sito dell'odierna.* » Noi, il confessiamo, non giungiamo ad intendere ove questo egregio scrittore ponesse il Tegianum, se ove l'è attualmente Diano lontano circa due chilometri dal Tegiano verso tramontana. A quanto pare egli combatte fra le due, o di stare con Carlo de Lellis, col Mommsen, col Mannelli, col P. Troyli, col Rogadei, e con altri pochi, ovvero coll' Abate Romanelli, col Gatta nella sua Lucania illustrata, con molti altri, e colle prove di fatto, come saremo per dire più innanzi. E però piacerebbe al Cluverio situar Tegiano nella Campania, il perchè riscontrando gli antichi itinerarii, ha osservato tra Nocera, e Nola, un luogo chiamato Teglano, che probabilmente prima si doveva appellare Tegiano « *Porro inter Nuceriam et Nolam in tabella itineraria describitur tale Nuceria. Ad Teglanum VIII. V. suspecta quamvis puto habitaram hanc vocem Teglanum ut corruptam. Napoli inscriptio extat Curatori Reip. Tegianensium. Ergo oppidum fuit in Campania Tegianum. Quod vocabulum levi lapsu ex* I *in* i *excriptor tabulae corrupit in Teglanum (Cluver tom. 2. lib. 4. cap. 5. pag. 187)* ». Ma in buona pace del Cluverio egli ha voluto saltare a piè pari che Tegiano o Tergilano, giusta l'avviso di Plinio, e di Frontino

sopra citati. trovasi locato nella Lucania, e si arroge nell'antica Lucania. E qui non possiamo dispensarci dal trascrivere le parole dell' Abate Romanelli: «Ma poi avendo considerato (l'Olstenio) che nella tavola (itineraria) si dà a Teglanum l' aggiunto di ad. cioè ad Teglanum, opinò, che fosse questa la vera lezione, e non TEGIANUM,e ci spiegò di più, che non altro debbasi intendere per la situazione ad *Teglanum*, che ad *Teglarium vel Theguliarium*, cioè un luogo nella via pubblica, dove si fabbricavano le tegole. Ma cosa fece del Tegianum del marmo? (di Aulo VERATIO Curat. della Repub. TEGIANESE). Lo restituì forse ai Lucani cui doveva appartenere ? . . Nò. Egli si avanzò ad accusare il quadratario di sotto , perchè aveva scolpito Tegianenses invece di Teanenses . . . . . . volle a viva forza che la città appartenesse alla Campania ». Ma gli attestati del Romanelli e di altri autori fanno maggior peso che una Tabella itineraria. Sia stata pure nella Campania il *Teglanum*, ciò non importa che non stia nella Lucania il Tegiano. Buono che siffatta vertenza al presente è del tutto finita. Le iscrizioni, le monete mononmie, i vasi antichi, e due piccoli busti di bronzo, che accennano alle feste, giuochi, spettacoli, e costumi, gli avvanzi dei tempi idolatri , ed altro , non lasciano più dubitazione di sorta per deffinire Tegiano sito a due chilometri circa in distanza da Diano. In questo sito, e nelle sue adiacenze profondando pozzi e fondamenta di nuovi fabbricati, sonosi sempre rinvenuti idoletti, medaglie, vasi in creta, mattoni di stampo romano, tumoli, ed altri oggetti, che indicavano ad una città distrutta. Ma quale essa fosse stata, e qual nome si avesse avuta , era un vano desiderio, a cui satisfaceva la sola tradizione, che citava a controllo il marmo fabbricato nel campanile di S. Maria

Maggiore di Diano: *Senatus populusque Tegianensis*, ed una platea che conteneva queste parole: *In platea divi Marci Tegianen*, e ciò per un tempietto tutta via esistente in questo luogo, che volgarmente si appella S. Marco. E però son quattro lustri, come si è accennato, che nella escavazione delle fondamenta di una casa di campagna, a costo all'anzidetta Chiesetta di S. Marco, di proprietà del sacerdote Francesco de Franciscis fu disotterrata una tomba, o sepolcro nel cui cippo in forma rettangolare si leggeva la come fu notata seguente iscrizione,

G. TEGIANESIS SYNEROS
ET HELENA SIBI ET SVIS

che poi venne incastonata non ha guari nell' esterna parete di una palazzina sull' architrave di una porta, visibile al viandante, che s' indirizza per la via così detta S. Marco, nonchè l'altra dinanzi rammentata: *Respublica Tegianensis*. Sicchè, ora non potrebbe più esitarsi sul sito, ove giaceva la Città di Tegiano. Ma vi ha di più: nelle varie medaglie o monete che io raccolsi, ne conservo tre monomie di Tegiano: sono desse di bronzo, modolo rotondo, di costa o spessore proporzionato alle stesse, la faccia o *pars antiqua*, ossia il dritto ha una testa d'uomo, il rovescio, o *pars postica* ha l' effigie di un upupa o faggiano senza iscrizione o leggenda, queste tre monetine mi vennero date dai coltivatori di quelle contrade. D'avvantaggio nell'anno andato il Sacerdote D. Francesco Trezza, facendo profondare le fondamenta di un'edifizio, nella prossimità di una strada, che i nostri vecchi, ci consegnarono col nome di strada del Corso, si scovrì un'altro sepolcro a tegole, ed in questo si rinvennero varii vasi in creta, e tra l'altro un'intero.scrittojo fittile, cioè

un calamaro a forma di lucerna col corrispondente manico e becco, dove intingevasi la penna d'inchiostro, portante sopra a rilievo un'effigie di un saltatore a cavallo, il cui mantello svolazzante, indica che il palafreno si era sfrenato alla corsa, all'assalto. Questo esplica la verità, racchiusa nella nomenclatura di quella strada il Corso e la popolare tradizione che essa era destinata appo i Tegianesi ai giuochi del salto *pentalton*, il che risponderebbe all'iscrizione di Aulo Verazio, se vogliamo, come si disse, ritenere che quel marmo da Tegiano, dalla Lucania, fu trasportato in Napoli. Anzi i Tegianesi avevano probabilmente ancora l'altro spettacolo appellato tra i Romani *pancrazio*, perchè sono già parecchi anni, mi venne da un colono di quelle campagne, un piccolo pugilatore, in bronzo, rotto a metà, con un berretto conico in testa, e colle mani posizione in terza chiuse coi pugni. Pretenderemmo molto se aggiungessimo, che forse i Tegianesi avevano le danze feminee? E pure il Canonico Sarli mi ha fatto dono d'una Amazzone, a mezzo busto, anche in bronzo, sulla cui destra poppa bruciata, l'artefice ha fatto cadere un velo che la ricopre, per occultarne la mancanza, lasciando scoverta l'altra a sinistra. Oltracciò, col detto calamaro, ci avemmo il corrispondente polverino o arenarolo della stessissima forma con cinque buchi nella parte superiore e media per introdurvi l'arena, che si versava, secondo che bisognava, dal becco. Con questi oggetti ci si dette del pari una coppa rotonda per contenere, a quel che sembra pastine gommose, nonchè altri vasi per essenze odorifere, delle olle, un prefericolo, un infondibulo, delle patere, ed altri vasi quasi tutti ridotti a schegge. Su di un ungnentario rotto alla parte superiore, si vede una donna effigiata ignuda, ma

coverta di un velo dalla metà del ventre alle gambe. All'intorno di un'altro vaso, sonovi dipinte due donne, colla acconciatura dei capelli a somiglianza di quelle greche avviluppati da rezzuola, tempestata da coralli neri, il che potrebbe accennare ai costumi e foggia di vestire delle donne Tegianesi, comunque era simile a quella degli altri paesi antichi. Esistono ancora quasi tutti i pezzi di marmo che formarono uno dei varii tempii di Tegiano; pezzi che si veggono presentemente incastonati nell'unico arco del Ponte detto il Corso non molto lungi dal sito ove si addita essere stato Tegiano medesimo. Questo ponte, secondo pare, segna l'epoca di sua costruzione a quella dei bassi tempi, secondo la corrispondente figura quì appresso segnata.

I frammenti più rimarchevoli sono alcuni fregi d'ordine dorico di buona scultura decorati con triglifi a due canaletti, e metope con rosoni di vario e differente disegno, teste di bue bendate, di divinità ed altro. Vedi appresso figura (n. I.) Ninno vestigio di capitelli. Inoltre, nel luogo detto S. Maria Piccirella, esisteva, sedici lustri or sono, un tempietto sacro a nostra donna fabbricato, a quel che si dice dai nostri vecchi, colle reliquie, e sulle rovine di un'altro tempio pagano, giacchè i ruderi, ed i rottami di questo accennano a quelle indubitatamente. In fatti si è disotterrato un torso in marmo d' una vitella di buona scultura romana con poppe incipienti. (Vedi la figura Num. II) un'architrave, trasportato in altro luogo, nel quale si ravvisano delle metope, e dei triglifi somiglianti ai già detti, ed una testa di vitella bendata. Questo fregio però presenta una forma circolare, il che fa supporre l'identico di un tempio rotondo. (Veggasi la figura Num.III.) Si ravvisano egualmente molti laterizii, ed in questo sito, e nel-

l'altro, in cui vennero traslatati per fabbricare una càsa di campagna. Presentemente i detti due marmi, acquistati dall'autore, sono passati in una sua casina di campagna nel luogo detto il lagno. In un podere di D. Saverio Matera, esiste un sepolcro, cavato nel masso, e poco lungi evvi a metà il sasso che lo ricopriva, arrotondato all' esterno in forma di cuscinetto. Inoltre tutti i terreni in quel luogo detto Tegiano, veggonsi sparsi di avvanzi laterizii, anzi in una casinetta del Canonico Cerverizzo, sta un pavimento lavorato di mattonella a losanga, riproducendosi la forma mosaico, come gli antichi pavimenti, e tutte quelle mattonelle, vennero estratte nella escavazione eseguita in quel pezzo di terreno adiacente. Poco lungi in una folta selva di castagne, in cui ritrovossi un canale o condotto di piombo, che serviva a trasportare l'acqua ai Tegianesi, e che noi osservammo, sta incisa in un gran sasso un'iscrizione, corrosa dal tempo, da cui appena sonosi potute interpetrare le seguenti parole

		Il Mommsen (a) la riporta così	*Sic restitue.*
. . COS	. . .		IMP. L AVREL COMMODO
IMP. KAVREI	. . .		p. chr 177 COS
EI QVINTINO	. . .		ET QVINTILLO
PRO SALVTE	. . .		PRO SALVTE
APRVLIE	. . N.		BRVTLÆ CRISPINÆ
IDEVS ACI	. . .		IDEVS ACTA EIVS
. . . LI Æ	. . .		V. L. L. M. S.

(a) « Prope Dianum. In castaneto scriptum in saxo ingenti.—Ex Canonici Macchiaroli notizie di S. Cono manus: (Ricordiamo avergliele spedite in Napoli) Restituta lectio eo commendatur quod hec anno 177 Commodus, et prim: Imperator processit, et conjugem duxit Brutiam Crispinam, filiam Brutii Praesentis hominis Lucani (confer n. 217 Volcejanam Ep. VII 3.) Commodi nomen fortasse erasum. »

Da ciò pare indubitato che l'antica Tegiano giacesse a nord-ovest di Diano, alle falde dell'alta montagna, che costeggia alla parte di mezzo giorno l'immediata pianura. È tradizionale che Tegiano rimase sepolto da un' alluvione. Vuolsi che una straordinaria, e dirottissima pioggia cadde alle spalle della montagna, alle cui radici era posta; e poichè credesi, che detta montagna era bucata, per lo scolo delle acque che fluivano dai monti del raccio, ond'essa denominavasi, montagna della Bucana, perciò all'impeto, ed alla anormale quantità di dette acque, trovata debolezza verso la parte settentrionale di essa questa si aprì, e lasciando nel fendersi due altissime balze, interrò Tegiano, che stavale davanti, creando un avvallamento nel mezzo che appellossi e ritiene tuttavia il nome di valle della Bucana. Ma quando ciò avvenne, fu veramente questa la catastrofe malagurata che fè sparire Tegiano? Ecco le richieste alle quali sentiamo il debito di soddisfare.

Quanto all' epoca precisa della sparizione di Tegiano è ignota, e per quello noi sapessimo, nessuno scrittore ce l'addita. Non di manco volendo satisfare a quell'innata tendenza dell'umana curiosità, che si spinge a ripianare anche le lacune della storia, riferiamo, che la tradizione l'accenna all'inizio del terzo secolo dell'era cristiana. Ma quello che non potrebbe revocarsi in dubbio, è che Tegiano esisteva ai tempi di Nerone, perchè raccogliesi limpidamente dalla sopra riportata iscrizione onoraria di Aulo Verazio Curatore della Repubblica Tegianese, il perchè egli nel natale di Dio padre N. (Nerone) dette lo spettacolo delle fiere, nell'anfiteatro IV *idi: Januarii Dei Patriae N. Veneratione Passi Deni Besti: Et IV feris Dent: et IV paribus ferro dimicantib.: coeteroque honestissim apparatu largiter exibuit.* Che poi quella N. dovesse interpretarsi per Ne-

rone o Nerva è facile il desumerlo, come si è accennato di sopra, se si riflette che nel catalogo dei Romani Imperatori ai quali si dava il titolo di Dio, due soli hanno l'N. per lettera iniziale, cioè Nerone, morto nell' anno 68, e Nerva finito nell'anno 97 di Gesù Cristo, e ciò tanto più si fa credibile in quanto che il primo si fece prestare onori divini, e si dedicò dei tempi, ed il secondo ebbe altrettanto per decreto di Trajano, donde le varie iscrizioni con queste parole *Dei Neroni. Dei Nervae.*

Noi veramente propendiamo a credere, che il detto spettacolo si dette da Aulo Verazio nel 10 o 11 gennaro in onore di Nerone, perchè questi in detto giorno si suicidò, secondo le attestazioni di Svetonio (Vita di Nerone), essendo risaputo che gli antichi consideravano, come natalizio il giorno della morte, perchè si nasceva alla vita futura. Risulta poi da Tacito che il terzo imperatore che lo seguì ordinò, ed inculcò culto e feste ad onore di Nerone. Se ciò l'è vero, è da inferirsi che era ancora esistente Tegiano dopo i tempi di Nerone, anzi all'epoca di Domiziano. E pure, se ci si consente l'interpretazione di una monetina, dobbiamo ritenere che Tegiano era ancora ai giorni dell'Imperatore Costanzo Flavio. Infatti nel 19 giugno 1868, Felicia lo Buglio Dianese, maritata in S. Pietro al Tanagrò, mi complimentò tre monetine di rame escavate in un suo podere, nella contrada, dove crediamo fosse stata la borgata di Marzio ora detta S. Marzano, tutte e tre, a quanto pare simili nel disegno. La più grande è la meno maltrattata, a modolo rotondo, di costa o spessore proporzionata, nella *pars antiqua*, ossia a dritta della moneta ha la testa dell' Imperatore Costanzo Flavio standovi d' intorno l' iscrizione IM. Costantius Flavius. Al rovescio poi *o pars postica*, vi sta scolpito un guerriero armato collo scudo a sini-

stra, e con una lancia nella destra, nell' atto di ferire un altro guerriero in atteggiamento supplichevole,e come accavalciato sur un destriero. stramazzato al suolo, avendo intorno questa leggenda FEL TEMPRE ARATIO,ed al basso i due monogrammi R. T. Questa moneta ci sembra una di quelle dette officiose della Repubblica di Tegiano R.T. dipendente dall' Imperatore che forse come molte altre Repubbliche, avea il dritto di mettere il nome sulle medaglie. L'anzidetta contrada si chiama Marza, e vi scorre un torrente col nome egualmente di Marza, comunque posteriormente ad un luogo adiacente si è dato nome di S. Marzano. In detta località poi l'era probabilmente una delle quattro Centurie di Tegiano, come diremo. Se questa descritta monetina è medaglia della Repubblica di Tegiano, e si riferisce alla borgata detta Marzio, poichè ha l'effigie dell' Imperatore Costanzo figlio, noi potremmo inferire, che non era sparito Tegiano ai tempi di Costanzo Flavio, cioè nel 337. Anzi stando questa induzione come vera, noi la troviamo ribadita dalla morte di S. Laviere Martire, ritenuto dalla tradizione come cittadino di Tegiano, ed avvenuta, secondo si rileva dalla sua storia nell'anno 312. Che diremo intorno alla sparizione di Tegiano? Diremo, tuttocchè nol dicessero nè il Mannelli, nè altri autori, che avvenne pel topico cataclisma d'innanzi rammentato. E di vero le vestigie delle fabbriche che rarissimamente, (le quali non più si ravvisano) sonosi dissipellite colà, lungi dall'essere fondamenta, esse non furono che appena le sommità dei muri. Gli avvanzi e frantumi dei suoi templi, non presentano che i fregi superiori di essi, come si disse, e possonsi ravvisare nella figura, Num. I, II, non essendovi nè capitelli nè colonne. Di più un tale D. Ubaldo Petra, stando alle assicurazioni dei nostri vecchi, volendo, son circa sedici lustri

fornire di un pozzo un suo podere. posto nelle prossimità di Tegiano, questi, oltre che nello scavo, incontrò per ottanta palmi sempre terreno di alluvione, e per aversi l'acqua, dovè profondarlo ben cento palmi e più, alla profondità di sessanta, trovò uno strato di pietre levigate. come dal calpestio umano, simigliantissimo alle nostre selci. Nè fa meraviglia, che qualche sepolcro siasi rinvenuto alla profondità di più o meno di due metri. Sa ognuno i capricci del torrente, che delle volte rispetta delle località; e poi, chi ci assicura, che coteste tombe non furono di epoca posteriore, sebbene non debba preterirsi, che le necropoli si allogavano fuori le città, ed in posture piuttosto eminenti, per assicurarle dalle onte delle alluvioni?

Sarà egli vero ciò che trapela dalla volgare nomenclatura dei Dianesi sopra talune contrade adiacenti a Tegiano, come li Tironi, li Giaganti, li *Griaci*, la *Sinagoga*, che cioè esso Tegiano avesse avuto quattro borghi con siffatte denominazioni? Il Frontino sulle relazioni di Balbo. e sulle descrizioni che questi lasciò delle città istituite prefetture dai Romani nell'anno 723 di Roma, dice: che anche Tegiano fu prefettura e quadrata Centuria, cioè centuria di quattro borghi: *Praefecturae Ulcianensis, Pestana, Potentina, Atinas, et Conselinensis, Tegianensis quadratae Centuriae*. Stando così quali erano essi cotesti quattro borghi? Quanto a noi, non pare, che fossero stati i Tirreni, i Greci, i Giganti, gli Ebrei detti con voce plebea i *Giagonti*, i *Tironi*, i *Griaci*, e la *Sinagogo*, come ci si vorrebbe far credere, nella supposizione, che in dette località stanziavano mercatanti stranieri, dimoranti in Tegiano, città commerciale, il perchè detti nomi accennano piuttosto a contrade, anzichè a borgate. Infatti non è presumibile che in quella dei *Giaganti*, la qua-

le in quei tempi era coverta dalle acque stagnanti, vi avesse potuto esistere una ragunanza di popolo — Piuttosto i borghi o villaggi di Tegiano, non potendo dissentire, all' essere essa quadrata Centuria, dovevano costituirla tale, Diano verso oriente , Casalvetere , verso nord-ovest , nelle prossimità di S. Rufo, Calvanello, ed il borgo Marzio detto di poi S. Marciano nelle adiacenze di S. Pietro. Molti oggetti infatti di antichità, come vasi, monete, lapidi, sepolcri, sonosi rinvenuti in detti siti.

E di vero: nella contrada Casalvetere, presso S. Rufo fù scavato da epoca remota un marmo di circa due metri che l'è certamente una parte del fregio di un tempio rotondo, il quale sta presentemente come architrave di porta nella casa di prospetto all'altra del Dottore Urbano Mangieri di S. Rufo suddetto; (Vedi Figura, Marmo in S. Rufo) forse, anche di là venne un fusto di colonna di due metri lungo, che ora giace innanzi la casa d'abitazione dei signori Spinelli di S. Rufo medesimo. Nell' altra contrada di Calvanello esistono i ruderi del Castello , e specialmente un alta e forte torre. Da ultimo in quella appellata una volta Marzio, riconosciuta oggi sotto il nome di S. Marciano, un sacerdote di S. Pietro a nome D. Michelangelo Mangieri scavando le fosse di un arbusto, trovò un tempietto Cristiano con i corrispondenti arredi sacri , un pignatto di monete d'oro vendute in Napoli, moltissimi vasi etruschi, e vi rinvenne financo il grano presso che bruciato. In quest'anno 1868, in un podere adiacente a questa contrada , si è disotterrato un maestoso Leone in marmo sfregiato nella testa, e nella cui sinistra zampa, stringe un teschio umano: sonosi del pari dissepelliti varii altri pezzi di marmo lavorato.

Nel luogo sopra cennato, detto la Sinagoga, a pochissi-

ma distanza dall'attuale Diano, si rinvenne in epoca remota, giusta le assicurazioni dei nostri più vecchi cittadini, una fontana con graziosa vaschetta, sostenuta da un giro di archi, sormontando dal centro di essa una piramidetta in marmo, forata nel mezzo, pel cui foro sortiva un zampillo di acqua freschissima, e leggiera, che si versava nell'anzidetta vasca, e riesciva per tre mascheroni all' esterno di essa; il che c' induce a ritenerla fontana di Diano, borgata Tegianese.

Detta vasca, come pretendeva la tradizione, fu traslatata nella cappella del SS. Corpo di Cristo per uso dell' acqua benedetta. Dessa in realtà presenta nella parte concava tre buchi chiusi a piombo, e cemento al di sotto del labbro verso il fondo, a cui corrispondono i tre mascheroni, scolpiti nell'esterna parete della vasca, rappresentanti la gorgonide Medusa coi serpi in luogo di capelli, che si ravvolgono, ed intrecciano a modo da rivolgere ai lati di ciascuno mascherone due bocche di biscie. Nel bel mezzo della pila ha un vuoto che sebbene chiuso, pure dice chiaro, che a traverso di esso saliva l'acqua, che entro vi scaturiva. In un marmo della detta fontana, ora sperduto nell'adiacente podere dei signori Corrado, si leggeva questa iscrizione.

FONTIS HVIVS AQVAS
VARIIS LOCIS INIVRIA TEMPORVM DIVISAS
IN VNVM COLLIGENDAS
PRIVATIS CIVIVM EXPENSIS TRIBVNI PLEBIS CVRARVNT.

Anche al presente nell' indicato sito vi esiste una fonte, le cui acque vanno perdute in parte, sia per incuria municipale, sia per un torrente che minaccia d' interrarla. I-

noltre nel giugno 1868, nella contrada detta lo Monte, si scovrì un tumolo a tegole, forse trasportato dal torrente che vi transita, e nel quale si rinvennero vari vasi in creta, quasi tutti rotti, ed in ispecie uno scrittojo composto di calamaro e polverino similissimo al già descritto rinvenuto in Tegiano, da noi acquistato.

Finalmente chiamiamo l'attenzione degli archeologi a valutare, se quel suggello esistente nel Museo di S. Giorgio, di cui fa parola il padre Guarino che scrive « or, o io m'inganno, o è questi quel Teagenae di cui fu servo Vicario, un tal Trofimo, e di cui si ha questo titolo funebre presso il Fabretti, pag. 303. N. 287.

TEAGE
NES. AVG. N

Tra gli oggetti antichi di Tegiano che sono presso di noi collo scarso medagliere, conserviamo anche un suggello di modolo rotondo scritto intorno, avente in mezzo uno scudetto nel quale stanno incise quattro lettere di cui due sono visibili ... ET.

§. XVIII.

S. Rufo.

A nord-Ovest della Valle Dianese giace il paese di S. Rufo. Secondo riferisce il suo cittadino Paolo Eterni, venne esso edificato da Gubello Pellegrino (nativo di Diano a quel che sembra) in onore di S. Rufo medesimo, III. Vescovo di Capua, convertito alla fede da S. Apollinare. Fu poscia ingrandito dal popolo di Diano; e donato da Tommaso Sanseveri-

no, terzo Conte di Marsico, e padrone della Dianese valle, al milite Giovanni figlio di Gubello Pellegrino, in ricompensa dei servigii ricevuti da lui nella guerra di Sicilia, appresso del Duca di Durazzo, come riferisce il Marzella. Fuori la cerchia di detto paese stava un convento di frati di S. Girolamo di Fiesoli, impiantatovi nel 1617, e del quale oggi non esistono che le abbandonate fabbriche, e l'adiacente Cappella nella quale presentemente, ed interinamente adempie il Clero le pratiche del culto cattolico, ed in cui nel luglio ultimo noi panegirizzammo nostra donna col titolo *della madonna della tempa*, svolgendovi l'assunto « *la madonna della tempa, e la storia di S. Rufo.* » Poco lungi, e precise dove si osservava la Chiesetta sotto il titolo di S. Giovanni, giaceva un' altro paese distrutto Casalvetere, o Castelvetere che ruinando per frana, o distrutto dai barbari, mandò i suoi abitanti nell' anzidetto S. Rufo ed altrove. Qualche chilometro lontano dall'attuale S. Rufo, stava l'altra borgata con un castello, i cui ruderi esistono tuttora detta Calvanello. Dalla contrada S. Giovanni, (in cui a noi pare che era sito Casalvetere, essendo sparsa in larghe proporzioni di frantumi laterizii, anzi che nella contrada cui il volgo infisse la nomenclatura Casalvetere) secondo che ci si è riferito dai San Rufesi, venne quel pregevolissimo pezzo in marmo di circa due metri lungo, che era indubitatamente una porzione di fregio di un tempio rotondo messo come architrave di porta in prospettiva dell'abitazione del sig. Mangieri, come si è detto, e del quale ritrasse il disegno con grande perfezione l'egregio nostro amico Filomeno Pellegrino: nonchè un fusto di colonna, anche di eguale lunghezza, gittato innanzi alla casa dei signori Spinelli, ed altri pezzi posti come gradi della Cappella dell'ex Convento di S. Girolamo da Fiesoli. Nei tempi feudatarii

S. Rufo era Castello del Duca di Diano. La sua popolazione è di circa 3000 abitanti. Ha una parrocchia, la cui Chiesa ruinata per vetustà, son circa sei lustri, che cominciò a risorgere dalle fondamenta, e che per una inconcepibile fatalità, non ha potuto più oltre progredire finora. Comunque non avesse alcuno monumento, pure ha una statua di nostra Signora del Rosario, che è di una estrema bellezza, e si attribuisce al Colombo. Conserva poi il corpo di S. Felice Martire, come donato da Monsignor Legio da S. Angelo Fasanella, alla famiglia Pellegrino di S. Rufo. Pare che vi si esordisce l'industria serica, ed è dolce sperarne la continuazione e l'immegliamento. Non manca della scuola normale per la gioventù maschile, oggi diretta dal pregevole nostro amico Francesco Greco.

§. XIX.

La Torre presso S. Pietro al Tanagro.

Nelle adiacenze di S. Arsenio, inoltrandosi verso Diano incontrasi un gran palazzo di remota costruzione, avente nei d'intorni molte case di abitazione, ed alla quale borgata dettesi il nome la Torre. Attesta Paolo Eterni, che ebbesi questa origine da Giovanni Francesco Conte di Cajano, figlio di Roberto Sanseverino, già IV Conte di Marsico, e principe di Salerno. In processo di tempo, detto Palazzo fu abbellito a spese dello stato di Diano dal Marchese Francesco Villani, che se ne impossessò, quando Daniele Orsini si ribellò ai sullodati principi di Salerno. Qui forse Marino Freccia trovò quel marmo in cui lesse: *Pastoribus cederent aratores*, come si disse nella descrizione dell' omonima Valle.

§. XX.

S. Pietro al Tanagro.

Nelle prossimità di detto villaggio la Torre, e nella medesima direzione, è situato S. Pietro, dal 1863 appellato S. Pietro al Tanagro, il quale coll' anzidetta borgata la Torre, fa un solo Municipio. S. Pietro in origine si apparteneva alla nobile famiglia dei Marsicani di Diano, passò poi sotto la signoria del prelodato Villani, come suo onorato castello, ch'egli edificò per divozione all'Apostolo S. Pietro, forse in memoria del transito, che questi fece per la Valle dianese, nel riedere dall' Asia. Onde, secondo le attestazioni del Costo, come riferisce Paolo Eterni, celebrò l'incruento sacrifizio in S. Maria a Pugliano. Fuori il perimetro di questo paese spingendosi verso Diano, stette, fin all'occupazione dei francesi del Reame di Napoli, un Cenobio di frati conventuali colla corrispondente Chiesetta, aperta tuttora al culto, ed intitolata a nostra Signora Assunta in Cielo; e però il conventino è passato in proprietà privata.

Nel 15 Agosto di ogni anno vi si tiene una mediocre fiera. Più lungi, volendo camminare verso Diano, si osserva a dritta un'altro palazzo antico, la cui contrada si appellò forse Marzio o Marza, posteriormente mutata in quello di S. Marzano o S. Marciano. Qui giaceva, a quel che pare, un'altro villaggio sotto l'anzidetto nome di Villa Marzio.

In detta località, furono rinvenuti gli oggetti di cui si è parlato, discorrendo di Tegiano, nonchè un'altro leone, nella cui sinistra zampa tiene il capo di un cervo, egual-

mente che un cippo sepolcrale con la seguente iscrizione, in parte corrosa

MAOLI O. O. NA
AS. CONJVG 'Þ : : : :
N. M. PONTILIA
RE NATA FECIT
Q. VIX. AN. PA . .
XXXXV. M. IIII
: : : : : : : :

Tutti i sopra notati oggetti sono innanzi alla Chiesa parrocchiale di S.Pietro, meno quei pezzi di marmo scannellato, che giacciono, ove si scavarono. Al di là di un'altro miglio circa, sulla direzione di S. Rufo, trovansi i ruderi di quell'altro anzidetto casale, che denominavasi Calvanello, di pertinenza una volta dalla famiglia dei Costanzi di Diano. Paolo Eterni opina, che esso venuto a contesa coll'altro di S. Marciano sottostante, si distruggessero a vicenda, ed i superstiti di ambe le borgate si recassero ad abitare nel castello di S. Pietro.

Noi invece, dagli oggetti rinvenuti nella contrada Marzio, o S. Marzano, siamo indotti a credere che rimase distrutta dai Barbari, o dai Saraceni con Marcellana, ed altre città, non potendo altramente spiegarsi quel grano rinvenuto carbonizzato, come fu detto.

La popolazione di S. Pietro e Torre, non raggiunge che la cifra di 3000 abitanti. La Torre ha una Chiesetta soccorsale dell'unica parrocchia di S. Pietro, nella quale è pregevolissimo il mezzo busto di S. Pietro apostolo opera del Colombo. Questo paesetto ha una Chiesa Parrocchiale bella, e decentemente tenuta, come nell'adiacente borgo

La Torre, evvi una graziosa Chiesetta intitolata a S. Giovanni. Ha del pari la sua scuola normale per la gioventù maschile, e lascia sperare aversi quanto prima quella delle fanciulle. Gode del vantaggio della rotabile, che a proprie spese costruì, congiungendola coll'altra di S. Arsenio per Polla.

§. XXI.

S. Arsenio.

Ruggiero nipote di Tancredi gran Capitano dei Normanni edificò verso il Secolo XI in onore di S. Arsenio Eremita Egiziano, e Diacono di S. Chiesa il paese in discorso, il quale nello spirituale dipese per lo addietro, e fino al 1850 dal Vescovo della Diocesi di Cava, (appartenendo oggi alla Diocesi di Diano per l'istallazione di quella nuova Cattedra Vescovile nel 1850), e nel civile fu soggetto, nei tempi feudali, al Marchese Villano di Polla, mentre nel criminale dipendeva dallo stato di Diano medesimo, come nota il dotto Paolo Eterni. S. Arsenio giace in un piano inclinato, alle radici d'una collina fiancheggiato da acque, che nell'estiva stagione fanno l'aere malsano. È vantaggiato dalla rotabile, che lo congiunge con Polla, e colla Consolare delle Calabrie. La sua popolazione ascende a circa 4750 abitanti. Ha un bell'ospedale civico.

Non ha monumenti d'arte. Vi fiorisce l'industria Serica, ed ha due regolari bigattiere, l'una dei Signori Mele, e l'altra di pertinenza dei Signori Costa.

Sonovi due pregevoli Chiese sia per architettura, che pel modo decente con cui sono tenute, le quali van decorate da graziosi dipinti in tela, e da statue piuttosto moderne.

§. XXII.

Appendice sul fiume Tanagro.

Intorno a questo fiume accennato nell'itinerario di Antonino come si disse—Ad Tanarum, il Troili (tom. 1. par. 1. pag. 85 n. XVI.) scrive così « fiume Tanagro, ossia quello di Polla e di Atina nel Vallo di Diano, il quale, giusta le parole di (Plinio libro 2. cap. 105 *in Atinate campo fluvius Nerius post viginti millia passus exiit, per venti miglia cammina sotterra* (1), e poi sbocca nella Pertosa ai molini di Auletta, ancorchè, a mio credere, tal cammino ascoso possa giungere soltanto a cinque o sei miglia. Sapendosi per contrario, che il colle sassoso per dove sgorga, vedesi con polizia lavorato, ma anche a fianco di detto monte verso l'oriente, un gran cavo si vede, con un magnifico ponte al di sopra, per dove ravvisasi, che anticamente scorressero le acque del fiume precennato. Ma come che questo non poteva bastevolmente condottare le acque, per essere alquanto superiore al Vallo di Diano nel suo incominciamento, e le medesime quasi tutta quella pianura inondavano, si pensò cavare il monte ad oggetto di dare uno scolo più profondo a quelle acque, le quali formavano una laguna immensa tra Atina, Polla, e Diano, restando in secco il letto di quel fiume Tanagro (oggi chiamato fiume negro da quelli vicini abitatori), che per sotto del ponte

---

(1) Il testo di Plinio sul detto fiume Tanagro è scorretto nel numero, e legger si deve ad III millia passus (vedi Filip. Briet. Paral. Geog. Ital. fol. 645 — Mannelli Lucania sconosciuta Man.° p. 2, p. 265.

divisato passava. Onde, anche Virgilio libro terzo delle Georgiche chiamollo secco:

Et sicci ripa Tanagri ».

E qui, se non vado errato, pare non doversi accettare l'opinione di Giuseppe Albirosa, il quale (nel suo Osservatore degli Alburni alla pag. 16. avviso 2.), disse che la sua etimologia è greca derivando da Τονικρον cioè morto, sia pel colore mortuario delle sue onde, per causa del letto lapilloso, e per cui i latini lo chiamavano anche *niger* o *nigrum* e sia da che tal fiume, non avendo per l'addietro un retto corso, restava ammortizzato, diċei nelle pianure della valle; e difatti quel popolo che restava, come tuttavia, nelle vicinanze della sua sorgiva, fu detto *lagos nicru, id est populus niger*, oggi corrottamente non già, ma volgarmente detto Lagonigro, ossia Lagonegro.

Sul che potrebbero farsi due osservazioni: 1. che il radicale *tonicron*; che suona morto non esprime il colore di quelle acque, onde da esso ne derivasse il nome al fiume, il perchè il colore delle medesime è nero, e non mortuario, mentre non trasporta soltanto lapillo ma piuttosto il nero terriccio, che tragge seco nel suo lungo cammino. Quindi la etimologia sembra piuttosto greco-latino (il quale collima colla lingua Osca, o Lucana) da Ταναὸς esteso, disteso, lungo, e *niger* negro, cioè fiume lungo, non solo pel tortuoso corso che avea dapprima, ma lungo perchè al di sopra di venti miglia, e nero pel terriccio, come si è detto; donde i latini lo denominarono fiume Nero, e non già morto, se derivato fosse da *tonicron*. 2. Pare inverosimile poi che cotesto fiume unicamente (1) si esordisse nelle vicinanze di Lagonegro,

(1) Il Fiume Tanagro dice il Manuelli ha i suoi fonti nelle anguste fauci di essa Valle tra l'oriente ed il Merigio (V. p. 2, p. 264).

mentre come si è detto,nasce da sopra le montagne di Casalbuono, Montesano e Buonabitacolo , laddove quelle che colano dai monti di Lagonegro,e sue adiacenze formano il fiume Torbido , che sgorgando dal monte Sirino verso oriente, e serpeggiando per le contrade di Lagonegro, ingrossato dalle acque di Rivello, Trecchiana, e Lauria, va da quel lato a scaricarsi nel mar Tirreno, laddove il Tanagro escendo da Pertosa, e per quella parte delle sue acque s'ingrottano nella così detta *foce* presso S. Arsenio, vanno, a sortire, come notammo, nell'antica Fasanella (Vedi Mannelli sopra citato p. 2, p. 265) come si disse , mette foce al Sele per indi tributare per altravia le sue acque al Mediterraneo.

§. XXIII.

Fonte di Diana, ora S. Giovanni in fonte.

Questa fonte sita tra i due tenimenti di Padula e Sala, è riconosciuta oggi sotto il nome di S. Giovanni in fonte, mentre prima aveva il nome di fonte di Diana, la quale fu celebrata, come si disse favellando di Sala , dall' illustre Cassiodoro. Questa fonte si diceva di Diana, perchè alludeva alla favola di questa Deità pagana, cioè, che serviva alla medesima per l'uso dei bagni; e nella quale giusta il mito, stando ignuda colle sue compagne fu veduta da Atteone (che come si notò sotto l'articolo 3, discorrendo di Atena, pretendesi dagli Atenesi fondatore dell' antica Atina). Questi Atteone, per l' ardimento d' aver mirato la nudità della Dea, fu da costei trasformato in Cervo, e divorato dagli stessi suoi cani , onde Giovan Battista Can-

dalicio, Vescovo d'Atri, nella storia delle guerre combattute in Italia da Consalvo Ferrando, in versi eroici, (nel lib. 1), descrivendo questo luogo, così si espresse

Hic, ubi fama canit, quondam sub imagine cervi
Dente canum rabido domnum periisse suorum,
Cuius adhuc servat ilic Atteona nomen (a).

§. XXIV.

Ponte di Siglia.

Questo ponte dal volgo detto ponte di Siglio, o Siglia, è riconosciuto dai scrittori sotto il nome di Ponte di Silla, costruito nel confine tra l'agro di Diano, e quello di Sassano, ha lo stile proprio dell'architettura Cristiana del tempo dell'invasione dei Goti, e poco prima dell'altro detto del Corso sotto Tegiano. Di fatti ha l'arco a sesto acuto. il cui fronte, a pietre lisce lavorate, ha nella parte opposta sopra corrente, nella chiave di detto arco, una croce intagliata nel mezzo. L'arco ha di corda palmi 45,80 e di freccia palmi 26:00; sulla testa orientale di detto ponte che corrisponde all'agro dianese si veggono le vestigia di un torrazzo, del quale esistono le fabbriche a piè di torre, ed alcune altre reliquie. Questo ponte ha due altri archi l'uno interrato, e l'altro al capo opposto verso occidente, che sembra voler accennare ad epoca anteriore. Il ponte di che è parola, secondo mi assicurò l'Ingegnere ed Archeologo signor Pecori, ha una somiglianza con quello gettato sul padre Febo detto *Milvio*, non solo

(1) Vedi Mannelli (man. Lucania sconosciuta miti e favole della Lucania .

per la costruttura dell'arco. ma per lo stile altresì, e per la torrazza, comunque non ufficiale, e di Romano stampo.

Dal già detto, è manifesta l'inesattezza di coloro, che pretendono aver Silla Dittatore fatto gittare questo ponte sul Tanagro. Ciò è smentito dal fatto e dalla storia. Dalla storia non si raccoglie, che Silla nel combattere la guerra sociale nella Lucania, fossesi recato nella Valle di Diano; essa dice invece che operò tra i Marsi ed i Sanniti, egualmente che non risulta dalla stessa esservi acceduto in altre fiate. Dal fatto, poichè le fabbriche del ponte, detto Siglia, sono posteriori di circa nove secoli all' epoca in che visse Silla Dittatore, la struttura di esso, non essendo ufficiale, e di stampo romano, escludono l'idea, che fu ordinato da Silla medesimo, sia nella qualità di Console, che di Dittatore. Ma donde il nome di Siglia a questo ponte, alle case adiacenti, nome trasmessoci da una vetusta tradizione popolare? Sarà egli vero quello che Costantino Gatta, nella sua Lucania illustrata, terza annotazione, dice, che questo ponte ebbe il nome di Silla per una lapide che colà si trovava, e che poi fu trasportata nelle vicine terre di Atena, per servire alle fabbriche dei signori Caracciolo come è fama, del tenor seguente?

Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLVS.
TR. MIL. BIS II VIR, TER = MELENCEIA.
SEX F. POSILLA = Q. STATIVS,
Q. F. POM. GALLVS FIL = PRÆ FABRVM, II VIR.

Potrebbe senza dubbio andar così la faccenda, ma io sento gran difficoltà a credere, che i Signori Caracciolo di Atena, si rendessero spogliatori de' marmi antichi, e delle iscrizioni site in altri paesi, per decorare, con mer-

ce altrui, la propria casa. Oltracciò dal detto marmo non si può desumere, che il ponte fu ordinato da Mario Silla; non lo dicono le parole Melencia *sex F. POSILLA*; poichè il Po non è disgiunto da Silla, come ad arte lo scrive il Gatta.

Rischiarata, per le già divisate ragioni, l'inesattezza, che l'attuale ponte potesse attribuirsi a Silla, o costrutto al tempo della sua Dittatura, rimane la congettura, che prima di quello esistente, altro ne fosse stato già distrutto? E però la sarebbe una mera congettura. Invece volgiamo l'indagine sul nome volgare di Siglio, o Siglia infisso da remotissima età a detto ponte. Studiando quel marmo sistente in Diano, come sedile nel portichetto della Chiesa, sacra al principe degli Apostoli, è verisimile dedurre che quel tale Cajo Luxilio ivi espresso, venuto fosse in Diano per incanalare le acque del Tanagro, che ristagnavano nell'estesa sua piana a danno della pubblica salute, e dell'agricoltura, nonchè per munire di ponti il detto Tanagro, e per sedare cittadine vertenze. Così potrebbesi facilmente spiegare come dalla storpiata pronunzia di Luxilio ne derivasse la voce plebea Siglio o Siglia. L'iscrizione del marmo anzidetto non si legge per intiero perchè appena vi è un frammento del detto marmo: dessa è scritta così:

C. LVXILIVS. A . . . . . .
IDEM STAGNA . . . . . .
IDEM ARMA . . . .

La quale forse per intiera era scritta

C. LVXILIVS A SENATV ROMANO MISSVS
=IDEM STAGNA PONTIBVS MVNIVIT
=IDEM ARMA INTER CIVES SEDAVIT.

Non sarà dunque strana l'induzione, che nel tornio del quarto secolo dell'era cristiana, sotto il governo imperiale di Roma, epoca della Gota invasione, il Senato Romano, visto il danno che si derivava ai paesi siti nella cerchia di questa valle dalle acque stagnanti nella stessa; udite le gare, le controversie, o per la fissazione dei confini o per altro, commise a Cajo Luxilio gl'incarichi di munir quel fiume Tanagro di ponti, e comporre le suscitate vertenze,nel che essendo egli riuscito, vollero i Dianesi eternarne la memoria,col fare incidere le sopra segnate parole in fronte all'architrave del tempio dedicato ad Esculapio, sui ruderi del quale si erse in prosieguo la Chiesetta sacra al Principe degli Apostoli, come diremo più distesamente favellando di Diano, non essendo nuovo il costume tra i Romani, di scolpire sopra monumenti, già esistenti, iscrizioni per tramandare ai posteri la ricordanza de'fatti postumi. Questo brano d'iscrizione, fu presso a poco anche così interpretato, sebene sott'altra veduta, dal sopralodato Giuseppe Albirosa (l'Osservatore degli Alburni pag. 69). Nè questa è riferibile all'altra che saremo per riportare, e che sta scolpita in un cippo sepolcrale, col nome di Cajo Luxilio, il perchè questa riflette Cajo Luxilio Rufo alla moglie.

Ma a sempre più confortare la nostra opinione è a notarsi, che ai Romani indubitatamente dobbiamo, per la prima fiata, la canalificazione delle acque nella valle dianese, risultando ciò evidente da un'altra iscrizione rinvenuta tra i ruderi, che ancora esistono nelle adiacenze del molino maltempo, secondo riferisce Albirosa pag. 66, iscrizione scolpita in marmo nostrale, così concepita:

PONTEM ET FOXATVM ROMA. P. FECIT.

Nè sarebbe strano il supporre che questa volgare espressione Siglio, o Siglia avesse potuto derivare dall'essere questo luogo termine significativo della pena di esiglio, colla quale venivano puniti quelli che infrangevano le leggi; per lo che da esiglio, ne derivasse l'altra voce plebea Siglio, o Siglia. Laonde, è sempre da ritenersi errore il nome infissogli di *Silla*, che sarebbe un'antimonia alla storia, ed un controsenso al fatto, ed all'oculare ispezione. E sopra più ad escludere anche il sospetto, che la nomenclatura volgare Ponte di Siglio, fosse riferibile a Silla, non ci sfugga l'altro fatto, che a comporre la lite insorta tra i pastori e gli aratori di questa valle fu spedito dal Senato Romano non già Silla, come pretende taluno, ma Marco Aquilio, il quale dopo sconfitti i rivoltosi di Sicilia nella guerra servile del 672 di Roma, venne in questa contrada, e compose le dette vertenze tra i bifolchi ed i pastori con quel memorando verdetto.

DECRETVM FVIT ARATORIBVS CEDERENT PASTORES

Sembrerà certamente l'anzidetta decisione diametralmente opposta all'altra che si lesse in quel marmo da Marino Freccia, e da lui riportato nell'opera *de subfeudis* ne' seguenti termini: *Dum essem ego in Valle Diani inspecturos limites agrorum terrae praedictae, et Domini Baroni Sancti Petri marmoreum quoddam saxum reperi, in quo quaedam legi poterant verba* ET VALLIS RATIONIS NVNCVPATVR, *dum inter pastores, et aratores quæstio esset, quod eorum in agro potior esset in pascendo, vel arando, destinato a Romanis Consule decretum fuit.*

VT PASTORIBVS CEDERENT ARATORES »

Ma basterà riflettere, che questa diversità potrebbe derivare dal perchè quella rifletteva l'Agro Apollano, e questa quello Dianese, quella nell' epoca di Marco Aquilio, questa nei tempi di Cajo Luxilio. E perchè ciò vada ben definito, crediamo utilissimo qui trascriverlo tal quale l'abbiamo letto, e l' abbiamo altresì riscontrato nell' Albirosa, nel Grutero, e nell'Antonini, e nel Mannelli.

M. AQVILIVS M. F. GALLVS PROCOS

VIAM FECEI AB. REGIO AD CAPVAM. ET IN EA VIA

PONTIIEIS OMNEIS MEILLIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI

IINCE. SVNT. NVCERIAM. MEILIA. LI CAPVAM

XXCIII. MVRANVM LXXIIII CONSENTIAM

CXXIIII VALENTIAM CLXXX AD FRETVM

AD STATVAM CCXXXI REGIVM CCXXXVII SVMA AF CAPVAM

REGIVM MEILIA CCCXXI

ET FIDEM. PRÆTOR. IN Q. R. A. P. SICILIA FVGITEIVOS

ITALICORVM

CONQVAESIVEI. REDDI DEIQVE HOMINES DCCCXVII

EIDEMQVE. PRIMVS. FECEI VT DE AGRO. POPLICO ARATORIBVS

CEDERENT PASTORES. FORVM. AEDISQ. POPLICAS HEIC

FECEI

Diano oggi Tegiano.

Diano l'è una città antichissima. Egli è assolutamente impossibile tener dietro alla sua fondazione, che la si perde in passato rimotissimo, ottenebrato d'oblivione. È piaciuto pensare a taluni, che Diano fosse lo stesso che Tegiano, mentre che ad altri saltò in mente definirla surta dalle rovine di questa, e quindi ritenerla di fondazione piuttosto recente, che non transvà il secolo IV dell'era volgare. Nel novero dei primi dobbiamo allogare il nostro chiarissimo cittadino Mannelli (comunque avesse contestato non essergli riuscito trovare altro scrittore che sostenesse il suo divisamento), il quale nel suo pregevolissimo manoscritto col titolo Lucania sconosciuta (Part: 2 pag: 281) così scrisse «Ma che Tegiano fusse questa medesima Città, che ora Diano dicesi, sarebbe quasi imposssibile il dimostrarlo con chiarezza, non ritrovandosi scrittore antico, o moderno, che accennato l'avesse; tuttavia ciò non si può negare, mentre viene attestato da un'antica iscrizione, che quivi ritrovasi, alla quale debbe darsi maggior fede, che a cento istorici. Vedesi nella piazza di Diano, ed appunto in un arco dell'antico portico di S. Maria maggiore un gran sasso quadrato in una facciata, nel quale sta scolpito un baccaletto, in un'altra il bacile, simboli dell'innocenza...... e nell'altra questa iscrizione ad una donna morta di Tegiano, fattagli dal marito pure di Tegiano, (Veggasi appresso N. 11 de'marmi letterati). » E però siffatte opinioni, pare che siano contrarie alla verità, essendo smentite dal fatto, dalla tradizione, e dalle reliquie di vetusti monumenti. E di vero, che Diano non fosse Tegiano, è manifesto dalla postura diversa di entrambi. Tegia-

no, come si disse, giaceva alla pendice della montagna detta la Bucana verso Nord-Ovest, e Diano stà a cavaliere d'un colle isolato verso sud-est, che domina, e signoreggia l'omonima piana d'innanzi descritta. La tradizione vuole Tegiano città popolosissima, e commerciale, laddove Diano, secondo pare, l'era un borgo tegianese, presso che quattro chilometri discosto da Tegiano. I monumenti principali di quello, secondo che fu detto, sono tuttora sepolti nel terreno alluvionale da cui fù coverto; quelli di Diano, quasi tutti distrutti per umano vandalismo, comunque ne fossero alquanti scampati, come vedremo, per contestare, forse, l'esistenza di esso indipendentemente da quello di Tegiano nè la iscrizione addotta dal Monnelli, secondo che sarà esplicato, mena a tal giudizio. Ma si dirà almeno, che Diano ebbe origine dalla sommersa Tegiano? In questa credenza ci posero coloro che scrissero senza che fossero qui acceduti per visitarli, o che non curarono interrogare le reliquie de'pochi marmi restati nelle fabbriche delle Chiese, e di particolari abitazioni a testimoniare la sua vetustà, per additare, se non il suo vero inizio, almeno ad escludere quello, che gli si è voluto attribuire.

Per lo che tracciando noi una via presso che del tutto opposta a quella corsa dagli altri, già ci pare presentire la sfavorevole impressione, che sarà per arrecare a molti questo nostro lavoretto, ed avremmo perciò dovuto astenercene. Ma la fiducia, che comunque tardi, ognuno pagherà il tributo di sua arrendevolezza alla verità, ci ha incoraggiati, ed animati a non tacere i giudizi da noi fatti, dietro un'accurato studio, recato intorno alle poche vestigie di nostra antichità, comunque poverissimi di archeologiche cognizioni.

Ed è qui mestieri innanzi tratto notare: Che i nostri

vecchi non dubitarono punto, che Diano risalisse colla sua origine ad una età anteriore all' era Cristiana , e Che Diano fu più volte soggetto al flagello distruttore dei Barbari, i quali adequarono al suolo anche la città di Atina, di Consilino, di Mercellana, e forse delle tegianesi borgate Casalvetere, Calvanello , e Marzio , nonchè delle tante altre terre, e Città in tutta l'Italia. Il che esplica la ragione del come poco, o nulla fosse rimasto in Diano, di ciò che possedeva fin dal suo esordirsi. Non pertanto le frazionali reliquie di quel prisco Diano , sono a noi sembrate più che bastevoli a farci giudicare, che desso esisteva quando era Tegiano in tutto il suo splendore, comunque non sappiamo dissentire, che sparita Tegiano, i suoi superstiti cittadini, venuti fossero ad ingrandirlo. Donde, forse, la invalsa supposizione, che Diano si derivasse dalle ruvine di Tegiano, ed i marmi letterati che riflettono cittadini Tegianesi.

Lo che premesso, interroghiamo le nostre tradizioni all' oggetto, e seguiamole, per coglierle soprattutto nel loro riscontro ai monumenti, che abbiamo tuttora esistenti. Or una fede irretrattata ci venne da quelle, e fù che la Chiesa di S. Pietro, quella di S. Andrea Apostolo, e l'altra di S. Michele Arcangelo, fossero state impiantate, la prima sulle rovine di un tempio, sacro ad una divinità pagana, la seconda sulle fondamenta di altro simile, dedicato alla Dea Giuno, e la terza sui ruderi di un' anfiteatro gentile.

Ora studiando, ed interrogando le tre divisate Chiese , la prima, cioè, quella sacra al principe degli Apostoli, ci ha offerto un pregevolissimo stilobato di stile Arcaico, che fino a più anni or sono, era intero per due lati (a) un fre-

(a) Il Parroco di detta Chiesa D. Dionisio Carrano tolse l'intero lato dello stilobato , posto al piede della parete diritta di essa , dannandolo a gradinata di sua abitazione, facendogli per giunta perdere quell'antico stile.

gio dorico con triglifi . e metopa , nel centro della quale ravvisasi scolpita una testa barbuta, incastonati nella parete diritta della ripetuta Chiesa. Alla parete opposta evvi un capitello di colonna d' ordine corintio con un sol giro di foglie aquatiche , ed i rispettivi caolicoli , i quali dopo di aver fornito di foglie il detto capitello, lasciano sortire da se delle bisce, le quali attorcigliandosi nel centro di ogni faccia del ripetuto capitello, vanno a terminare colle loro teste verso gli estremi dell' abaco , curvandosi nella foggia medesima dei caolicoli, d'ordine corintio. In esso non si ravvisa il caudoceo, che accennerebbe a Nettuno , ma le bisce, come si è detto, ce lo fanno intuire piuttosto come capitello d'una delle colonne poste ad un tempio dedicato ad Esculapio, tanto più che la postura di esso, occupando la parte più eminente di Diano , coincide al costume, che si avevano gli antichi d'impiantare sull' alture i tempi sacri ad Esculapio , essendo esse posizioni salutari agli egri, che vi si recavano per implorare guarigione (Vedi Cantù Documenti di Archeologia pag. 103). Inoltre nell'Atrietto di detta Chiesa, si osserva un pezzo d' architrave del summentovato tempio pagano, posto ivi per sedile colla seguente iscrizione d'innanzi riportata (al Fiume Tanagro, e Ponte di Siglia), che non si legge intera , perchè rotta.

Num. 1.

C. LVXILIVS A . . . .
IDEM STAGNA . . . .
IDEM ARMA . . . .

Tale Architrave è diviso in due fasce ineguali. sormontate da una cimase lesbia. Lo stilobato adunque , il disc-

gno de' triglifi, il capitello della colonna, e la tradizione menano a farci giudicare esservi stato un tempio gentile, di epoca anteriore all'era volgare, avente due pilastri (*antee*) ai canti, ed una colonna per ciascun lato della porta, e dedicato ad Esculapio, il cui culto viveva in questa Valle, essendosi rinvenuta nella taverna del Principe di Atena quella leggenda scolpita in marmo (iscrizione n. III), che qui non vale la pena per la seconda volta trascrivere, e replicare, anche per non pretenderla merce di Diano,ma per attestare il fatto, che ne' paesi antichi della nostra Valle veneravasi Esculapio, come si disse, e quindi conferire maggiore probabilità, che il lodato tempio era sacro a detta Divinità. Dal che potrebbesi legittimamente inferire,che ruinato il tempio fino al piano dello stilobato, in quello si fosse edificata l' attuale Chiesa di S. Pietro, nella diritta parete della quale avendosi dovuto impiantare la torre campanaria fù d' uopo togliere l'altro lato dello stilobato, i cui marmi servirono forse per la fabbrica di essa, mentre il quarto lato in qualche parte frazionale sembra qua e là nel pavimento del coro, sacrestia, e Chiesa, la quale si ebbe certamente una longitudine maggiore dell' antico tempio. Or dallo stilobato medesimo, dal fregio, dal capitello, e dall' architrave abbiamo creduto far restaurare in disegno l'antico tempio d'Esculapio dall'illustre Ingegnere, ed Archeologo Giustino Pecori, indi ricopiato dal geometra Giuseppe Galliano (Vedi fig. n. IV.).

La seconda sotto il titolo di S. Andrea Apostolo ha del pari una parte dell' antico stilobato, un marmo, che era un pezzo dell'ara, ed in cui sta scolpita una testa di bue bendata, varii fregi con diverse metope, e triglifi, parte intatti, e parte scalpellati, una colonna di granito, sulla quale sta allogato un capitello d' ordine composito colle

foglie d'acanto romano sormontato da una testa diademata della Dea Giunone, ed un capitello, simile al già descritto , esiste incastonato ad una parete esteriore sotto l' attuale sagrestia come fondamento, ma rovesciato, ed interrato nel selciato della strada. Da tutti i detti marmi siamo indotti a giudicare, che quello era un tempio dedicato alla Dea Giuno, pagando così un tributo di verità alla popolare tradizione , che vi voleva un tempio ; anzi taluni vecchi asserivano che in un grosso pezzo di marmo vi stavano incise tra l'altro queste parole,

Num. 2.

D. IVNO

pezzo che venne scalpellato ed impicciolito per allargare lo spazio della via che la fiancheggia. Anche questo tempio colle testè divisate reliquie si è pure come sopra (fig. n. V.) restaurato in disegno.

Al fianco della porta attuale d'ingresso di detta Chiesa evvi la seguente iscrizione da non guari spezzata.

Num. 3.

TRAEGIDÆ P. NA NONI NEPOTIS SER V. A XVI	Nel Mannelli è la stessissima meno XVII.

Num. 4.

Questa lapide pare allusiva alla nipote del flamine Augustale Nanoni che forse risedeva in Atena , come si

raccoglie da un marmo esistente nel predetto paese di Atena, in cui vi è incisa quell'iscrizione da noi riportata già al numero I. favellando di Atena.

Vi esiste inoltre a fianco un'altro marmo letterato, del tenore seguente

Num. 4.

D. M.

MATRI. MARCELLÆ

LVCIVS. FECIT. M. (a)

Al di sopra delle testè trascritte iscrizioni sta incastonata nella parete una lapide con corrispondente cornicetta in cui era incisa un'iscrizione a caratteri greci, siccome rileviamo da un'antico manoscritto, che un parroco scrupoloso fece cancellare del tutto collo scalpellarla nel principio del secolo decimosettimo. Noi veramente siamo indotti a credere a non esservi iscrizione greca, ma osca o messapica, come l'altra che riporteremo.

A sinistra dell'arco vi sta un cippo sepolcrale, ma coverto più della metà da una nuova fabbrica con la seguente iscrizione, che io per altro, non ho potuto verificare (b).

(a) Vedi Mommsen num. 287.

(b) Vedi Mommsen n. 286 in cui si vedrà la lite se detta iscrizione è nel territorio di Sala o di Diano.

Num. 5.

D. M.

C. LVXILIVS RVFVS

LVXILIÆ CC Nel Mommsen sta C. L.

LVPVLÆ . . .

CONIVGI BENE

MERENTI FECIT

CVM QVA VIXIT ANNIS

. XLII Nel Mommsen sta XXXXII

Al lato opposto esisteva quest' altra iscrizione, che fu scalpellata non essendovi ora che il solo marmo, ma che io trascrivo dal medesimo antico manoscritto.

Num. 6.

CONTVBER M. AQ.

ARCVM ET CANDE

LABRVM IVNONI

D. S. DD.) questa lapide non è riportata dal Mommsen.

Nella terza Chiesa sacra all'Arcangelo S. Michele, si ravvisa nè più, e nè meno che la forma dell' antico Odeone, dal quale non differisce che poco nell'attualità, ed in ciò noi riscontriamo la veridicità della tradizione, comunque alterata, perchè questa vi avrebbe voluto un anfiteatro, ma non mentiva avendovi trovato un teatro destinato

alla commedia, ed alla musica. Infatti presenta il proscenio, e postscenio nell'attuale sott'organo, la scena, nella parte rettangolare che sta d'innanzi al detto sottorgano, il pulpito, e l'orchestra nella località dell'organo, nelle cui pareti di prospetto vedonsi ancora due colonne delle quattro, che l'ornavano, le quali due sono di granito orientale, la terza giace a poca distanza innanzi alla cappellina di San Nicola, mentre l'altra ignorasi ove si trovasse. Sonovi inoltre i gradini della cavea ridotti di poi a rettilinei. Dove attualmente sta allogata la fonte battesimale, e la portellina per cui si ascende sulla torre campanaria, erano forse le grotte, le carceri, l'inferno, ed altro. È visibile inoltre qualche pezzo di fabbrica laterizia non rappezzato perchè in buono stato nella parete a cui si addossa l'organo e che accenna ai tempi imperiali di Roma. Il portico poi, e la galleria, sottostanti ai gradini della cavea, furono ridotti ad ipogeo cattolico, che si denomina soccorpo di S. Venera, ma sui ruderi dell'odeone, da noi fatto similmente restaurare in disegno. (Vedi figura numero VII.)

Forse sulla porta d'ingresso che poco poteva discostarsi dall'attuale dovevano stare allogate le volte di marmo, che ora sormontano sull'ingresso della porta di S. Andrea, che sembrano concotte da fiamma, coll'iscrizione (segnale non equivoco di barbarico oltraggio).

Num. 7.

TEATRVM I

Nella parete esterna di detta Chiesa ad est, che sta in prospettiva della collina detta di S. Michele trovasi incastonato un pezzetto di marmo con una leggenda dalla

quale appena sonosi potute trascrivere le seguenti parole, che accennano a Gesù Cristo.

Num. 8.

I. N. R. I.

ETNI EHS

EIPOSTIS MEPV

ERINNA DOLI (a).

Si ravvisano d'avvantaggio simili, ed altre reliquie incastonate nelle pareti di abitazioni private, che meritano il nostro studio ed attenzione.

Nella parete a diritta dell'uscio d'entrata del Canonico Cono d'Elia, osservasi tuttora, quantunque mutilato, un capitello di marmo bianco, d'ordine corinto, e del quale sono ancora visibili le prime fila di foglia di acanto Romano. Sottoposta al detto capitello vedesi il corrispondente fusto di colonna chiuso nel muro di fabbrica, che noi abbiamo fatto scoprire. Su questo medesimo capitello, poggiano due archivolti anche chiusi nel muro, ed in linea a quel che pare circolare. Ciò mostra che tale colonna colle altre o tolte, o nascoste nel masso murale facevano parte di un tempio circolare. In continuazione della medesima linea, in due stipiti di un'uscio di una vecchia casetta, si ravvisa un fregio centinato dorico di buona scultura con numero tre triglifi, e numero due metope con rosoni nel mezzo, ed un vaso a tre piedi, che scaturisce

(a) Anche questa iscrizione manca nel Mommsen

acqua da due lati. Di riucontro al trappeto di pertinenza della famiglia dell'autore, ed incastonato nella parete di sua casa, osservasi l'altro frammento di questo fregio centinato con altra metopa avente un rosone nel mezzo, e nel sito ove doveva corrispondere il triglifo vedesi uno stemma con libro aperto sormontato da una stella. Che tale fregio fosse stato di un tempio rotondo, è indubitato, ma in qual sito edificato? Potrebbe essere in quello del suindicato capitello, che sostiene i due archivolti chiusi, comunque ciò, per oblivione, non va confortato da nessuna tradizione. Ma stando pure così, in onore di qual Divinità erasi eretto? Forse in onore di Diana, tanto più che anche a questa Dea s'innalzavano de' tempi rotondi. (Vedi il disegno N. VI.)

Or cotesti tempi pagani, e l'odeone, sone prove luculentissime per dichiarare che Diano si spinge nella sua esistenza fino ai tempi della repubblica Romana, quando era del pari Tegiano. Se però esso era in allora, non formava che una borgata, un pago, una centuria di Tegiano. Noi già favellando di Tegiano lo dicemmo plausibile, anche perchè Tegiano, secondo che riferisce il Frontino era Prefettura e quadrata Centuria, e Diano doveva essere una tra esse. Se dunque era Diano quando Tegiano fioriva, importa che non surse dalle rovine di questa. È credibile poi, anzi lo reclama la tradizione, che si crebbe allora di abitanti, e per cui noi ci pensiamo trovarsi qui taluni cippi di grande mole, e senza fondata ragione. Se non che siamo di parere, che avendosi dovuto trasferire in Diano, dopo quella catastofre il superstite popolo, e senato della Tegianese Repubblica, perciò si trovava quell'avvanzo di marmo incastonato nel campanile di S. Maria Maggiore, oggi Cattedrale coll'iscrizione

Num. 10.

SENATVS POPVLVSQVE TEGIANENSIS

alla quale se si vuol dare un senso, dobbiamo supporne delle altre. (Vedi Tegiano).

Uno di cosiffatti cippi sepolcrali de' Tegianesi è nelle fabbriche della detta Chiesa di S. Maria Maggiore, sotto l'arco che corrisponde al muro esterno dell'antica sagrestia. L'iscrizione che vi è scolpita è la seguente

Num. 11.

D. M.

TEGEANENSIS PRIMÆ

QUÆ VIXIT

ANN. XXXXIIII M. VII. D. XII.

TEG CRESCENS

CON DULCISSI

ME CVM QVA VIXIT

ANN. XXX. M.....

M. P. Mommsen Num. 296.

Potrebbe l'è vero ingenerarsi nella mente di alcuni che tutte le sopra mentovate reliquie fossero state trasportate da Tegiano in Diano, e di che non mancano esempi nella città eterna, ed altrove. E pure a noi pare che gravi argomenti l'escludano. I due stilobati infatti sono la base

de' tempii. Or l'è inconcepibile supporre, che dessi siano venuti da Tegiano. D'altrove sì, da Tegiano non mai. Il perchè se Tegiano giace da tanti secoli sotterrata dallo sfracelarsi d'una montagna, e della quale negli scavi, come dicemmo, appena si trovò qualche sommità de' suoi edificii, che a noi per altro è stato impossibile ravvisare, come pretendere che quei stilobati, che sono alle fondamenta de' tempi, siano stati da Tegiano traslatati in Diano? Se così fosse, la città di Tegiano si sarebbe scoverta, e se ne ravviserebbero i ruderi. Alla medesima inferenza menano i sopra indicati fusti delle colonne di granito Orientale. E poi come conciliare con questa ipotesi, l'odeone trovato nella Chiesa sacra all'Arcangelo S. Michele, con un pezzo di fabbrica laterizia, che è distintivo esclusivo della fabbrica romana?

E perchè non si creda, essere questi soli i monumenti antichi sistenti in Diano, non trascureremo far rimarcare che nel foro o piazza Dianese sotto l' attuale guglia di S. Cono, e nelle prossimità del Monastero degli ex Antoniani, sta una statua barbuta, (a) che dal volgo dicevasi d'Ercole, la quale stà genuflessa, senza braccia. Sembra che avesse il capo ricoverto dalla lucerna cucullo, di cui favella Ovidio quando finge, che Lucrezia moglie di Collatino lavorasse la lucerna per suo marito, allorchè fu sorpreso da Tarquinio il superbo.

Mittendo est Domino nunc; properate puellae
Quam primum nostra facta lucerna manu — *Ov. lib. 8. Fast.*

Sotto alla divisata statua, che può vedersi in disegno al N. VIII sta una base sfregiata con la seguente leggenda,

(a) Dal Mommsen *statua nunc superposita Faunum representat.*

che non s'interpetra per intero, a cui il Mannelli crede doversi supplire un verso cancellato in questo modo.

Num. 12.

	Verso cancellato e suggerito dal Mannelli.
SEVERO AVG . . .	
PVBLICE	
DD	
P. P.	D. N. VIBIO

Sul che il Mannelli scrisse lo che segue.«Ma qui debbo avvertire che nella (prefata) iscrizione vedesi cancellato il primo verso intiero, e viziata la lettera 3. nel 3. supposto il B invece di P. perchè si leggesse PVBLICE, e non PVPLICE, come fu intagliato, e si scorge manifesto da chi bene l'osserva. Questo non fù motivo di Barbari, perchè l' avrebbero guasta del tutto, ma ben ardire di qualche barbaro *pedante*, che volle parere erudito; mentre pensando che quella iscrizione a quel famoso Settimio Severo Augusto, e leggendo come io penso, e da quel che dirò, si può far congettura, nel 1. Verso D. N. VIBIO, titolo non punto convenevole al Settimio Severo, nè avendo notizia di altro Imperatore Severo, perchè in simili persone, che presumono assai sapere, va del pari l'audacia con l'ignoranza, si credette ammendare l'errore colla punta dello scalpello, come anche gli parve che si doveva intagliare PVBLICE, non sapendo l'ortografia de' tempi antichi, e che sempre nelle carte, e ne' marmi si legge PVPLICE. Non fu però possibile alterare tanto il marmo che non si vegga espressamente che quella correzione, o per meglio dire scorrezione sia cosa moderna... Acciò dunque si sappia che fosse questo Severo Augusto, a chi fù drizzata da Dianesi la statua col

titolo, è da notarsi che oltre Settimio Severo, fiero persecutore de' Cristiani, vi fu un' altro Imperatore Severo, il quale fu detto Flavio Vibio Severo, di minor fama. Questi fu Cristiano, ed Imperatore di Occidente, sendo Leone Imperatore d'Oriente, e da esso, o un suo favore sollevato all'impero l'anno di Cristo, 461. Fu di nazione Lucano, e per quanto si può congetturare Cittadino di Diano. Per maggior chiarezza fa di bisogno andare rintracciando le memorie, che poche, e tronche, ed appresso di pochi autori se ne ritrovano. È dunque da sapersi che in quel tempo tutte le forze dell' Impero Romano erano presso degli Imperatori Greci, i quali, quantunque in Italia anco dichiarassero per loro colleghi gl' Imperatori d' Occidente, non dimeno ogni cosa da quelli dipendeva, mentre creavano quivi i patrizii con suprema autorità, li quali avendo gran comando, particolarmente delle armi, s' arrogavano anche di sollevare all' Impero, e deporre quelli che a loro piaceva. In questo stato di cose, essendo Patrizio Recimero, di Nazione Goto ma valoroso Capitano; per cagione a me ignota fece nell'anno 46 privo dell'Impero, e della vita Majorano, ed innalzò a quella dignità il nostro Severo, il quale regnò 4 anni non intieri, e per frode del medesimo Recimero, scrivesi fosse finalmente avvelenato in Roma, forse perchè per essere questi Imperatore di gran coraggio non lo potè opprimere colla forza. Riferirò le parole de' scrittori, non essendo questi a tutti noto. Marcellino Conte nella sua Cronica scrisse: *Indictione XIV Dagollaifo, et Severiano Coll' Majoranus Caesar apud Derouchone justa fluvium qui dicitur Ilyra interfectus est. Locum ejus Severus invasit.* Il nostro Paucinio (che diede in luce questa cronica di Marcellino, con quella di Cassiodoro, che apporterò appresso) nelli suoi commen-

tarii sopra i fasti in quell'anno notò: *Anno X risti CDLXI Severiano, et Dogalaipho Con. Depositus est Imperator Maiorianus a Patritio Recimero Derchano IIII slon Augusti, et occisus est ad flumium Ilyra XII Kal. Decembris.* Donde si raccoglie, che avendo Recimero deposto Maiorano ai 2 di agosto,ed ai 7 fattolo uccidere, dopo tre mesi e mezzo d'interregno, fu Severo sollevato all'Impero forse perchè in quello spazio si diede avviso di quelli avvenimenti a Leone in Costantinopoli. Di questi e di altri Imperadori latini di quei tempi, poche cose se ne leggono presso gli storici, perchè i Greci invidiando agl'Italiani, ogni gloria il tutto a se attribuivano....... Del nostro Severo altro non si legge...... che il nudo nome, e presso di alcuni alterato, dicendolo Severiano..... Il nostro Paucinio.... afferma aver veduto una medaglia d' oro di questo Severo con lettere intorno D. N. VIBIVS SEVERVS PP. AVG. e col rovescio *Victoria Aug.* Dalla quale medaglia si raccoglie non pure il suo vero nome, (e con tal guida l' ho detto, che si debba supplire sulla rapportata iscrizione il primo verso cancellato con che si renderanno del tutto uniforme).... (discorre il Sobbellico An. 8 lib. 2. la gloria che questi riportò nella guerra della Lombardia, allora Gallia Cisalpina. Anche il Volterrano fa menzione di lui. (Volterrano Antropol. lib. 23.)

Che questo Severo Imperatore fusse nazionale di questa Provincia è cosa manifesta, avendolo scritto molti, particolarmente l'autore Rocuar delle medaglie... *Severus natione Lucanus*..... Dall' essere vissuto così poco tempo.... e dal vedere che a tale Imperatore di poca fama, fosse dai Decurioni per pubblico decreto dirizzato in Diano statua nella maggior piazza, m'induco a credere che fosse nostro concittadino; mentre, essendo certo fosse

della Lucania, nè ritrovandosi altrove in questa Provincia memoria di Vibio Imperatore, percui non sia del tutto vana la congettura, essere chiamato dai decurioni di Diano *Padre della patria*. Confermasi da questa iscrizione, che Diano fosse colonia Romana per quelle due lettere D. N. *Decurionum decreto*. »

Sonovi inoltre moltissime immagini di Consoli in appositi quadri di marmo. Due se ne ravisano incastonati nella parete del Campanile della Cattedrale di S. Maria Maggiore, quattro nella parete della stessa lungo il foro, o la piazza, in due de'quali si leggono C. SAMIVS C. F. e nell'altra C. AVGVSTVS. Altre consimili (Così il Mommsen n.° 283 viri et mulieres imagines COELIA P. POMPONIO FECIT) se ne osservano nelle pareti dell' ex Ospedale de' Preti di S. Spirito sporgenti sul suo giardino, altre nell'abitazione di Antonio Carrano, ed altre ne' muri di altre case. Nell'anzidetta parete della Cattedrale vedesi fabbricata un'antica statua di marmo in atto di tener sollevato un piede sul ginocchio, da cui sembra ch'estraesse un'oggetto, in questa, la tradizione accenna la gratitudine della Repubblica Tegianese o Dianese, che in memoria di un certo Marzio morto per la patria gli avesse eretto quella statua, anzi si vuole che altra ne collocasse la Repubblica di Roma nel Campidoglio. Stanno inoltre due grandi dorsi in marmo vestiti di toga di pregevole scoltura in un giardino della famiglia dell' autore di questo accenno. Evvi di più anche scolpito in marmo un campo di coloni in diversi pezzi incastonati nel muro di abitazione de'signori Mattina verso il portone, che rappresentano strumenti agrarii, e bifolchi, altri che lavorano, altri che raccolgono frutta, ed altri che li trasportano entro dei canestri e panieri. Nel foro o piazza, nel sito ove volgarmente s'infisse e ritiene il nome di *misurielli*, sono

anche in marmo le publiche misure. Finalmente nella parete esterna del detto campanile sporgente sul medesimo foro, o piazza sta incastonata una lapide erroneamente ritratta, e copiata dall' Osservatore degli Alburni Giuseppe Albirosa, e quindi anche in simil modo riportata, ed illustrata come vedremo dal Padre Maestro Raimondo Guarini *(Iter Vagum Mansio VIII pag. 13, e 14)*. La lapide ha la seguente iscrizione.

Num. 13.

. . . . M. F NIGER Q VII.
. . . . EFICIVNDAS EX
. . , decurionu M. DECRETO LOCAVIT
. . puplica peq. VNIA. QVEI INFRA. S. S.
. . . . . DXXCVIIS. L. CAI. TR. F. N. CCL.
. . . . . DCCCLXVS. M. SATRI N. F. N. CCL.
. . . . . CCCDXXI L. OPPI. M. F. BIRBATRI. N. CCL.
. . . . . CCII L. DECUMI. L F APRIA N. CCL.
. . . . . CCLXXVII LATTI C. F. N. CCL.
. . . . . CCLXXIS C. LVCRETI M. F. N. CCL.
. . . . . CCLV MAESQVILI PAQ FRUF. N. CCL.
. . . . . CCXLS SEX TELTONI LF SLICII N. CC.
. . . . . CCXXIS

(1) Il sullodato Mannelli, oltre che trascrisse fedelmente questo marmo letterato, lo volle compiere come si è notato, anzi lo aggiunse che segue « Bisognerebbe Edipo per dichiarare che cosa in questa iscrizione si contenesse, tanto più per non essere intera, sendo però certo sia memoria di quei tempi, ho voluto apportarla per uno de' segni, che Diano fosse colonia Romana, sembrandomi fosse locazione, o assegnamento del territorio del pubblico » (Vedi pag. 283 del sullodato manoscritto Mannelli) Noi però lo crediamo, decreto di Decurioni per la rifazione delle pubbliche vie. *Vias reficiundas*, e comunque dovessimo rispettare la costui opinione, che Diano fu Colonia Romana, stimiamo che la divenne tale dopo la sparizione di Tegiano.

Il prelodato Signor Guarini, togliendo detta lapidea iscrizione dal prefato Albirosa, che nel copiarla v'infarcì delle cifre arabiche, che non si trovano incise in detto marmo, scrisse lo che segue « *In turri campanaria Tegeanensi (scilicet Dianensis) nobile fragmentum, planeque arcaicum de viis publicis reficiendis. Dixi plane arcaicum. nam illud bellum sociale longe anteire arbitror.*(Noi però non siamo con lui, poichè il marmo ci sembra di epoca posteriore) *Locator operum, et quidem ex decurionum, Decreto fuit quidam Niger cognomine, qui nullam ciet tribum, ut et coeteri, de quibus in fragmento iniicitur mentio. Ad fragmenti loevam characteres numerici romani occurrunt, ut vides; nec dubitamus quin iisdem, quota pars operis fuerit statuta redemptoribus singulis assignata, qui Octoni fuerunt. Ne plura. Ecce illud tibi.*

. . . . . S. M. F NIGER. Q. VII
. . . ias REFICIUNDAS EX
. . . decurion.UM DECRETO. LOCAVIT.
. . . . . peqVNIA. QUAI INFRAS
. . . DXXCVII. SS. L. GAITR F (a)
. . CCCIXV (b) M. SATRI N. F. (c) N. CCL.
. . CC. OOXXI. L. OPPI M. F. 13113A3. ATRIN. (d) CCL.
. . CCCCII. L. DECVMI. (e) L. F. APRIA. N. CCL.
. . CCCLXXVII. PETI. C. P. (f) N. CCL.
. . CCLXXI. S. (g) C. LVCPETI. M. F. N. CCL.
. . CCCLI. M. (h) ESQVILLI. PAQ. (i) F. RUF. N. CCL.
. . CCXL. S. (l) SEX. TELDONI. L. F. STICH. N. CCL.
. . . . . . CCXXI. S. (m).

(a) Gaetron filii.

(b) Semis (c) F Semis (d) Aternini (e) Lucii Decumii (f) F Lucii (g) Semis (h) Marci (i) Forse PAQUI, e sarebbe un pronome nuovo (l) Semis (m) Semis.

V. Quei numeri Arabici 131 13A3 *sine dubio adsuti posterius veteri* τω χυτουρφῶ , *quod supererat.* Numeri in Arabici *restituendi videntur* : 131 1343. *connotantque summam passuum viarum reficiendarum.*

Ma qui non si arrestano le nostre osservazioni. Anche le fabbriche degli edifizii pubblici meritano il nostro studio. Diano presso che di figura circolare ha un orbita poco meno di quattro chilometri. Dessa era tutta recinta da muri coi corrispondenti bastioni, da 25 torri, da baluardi, e da un forte, e ben munito Castello che le meritavano la definizione di città fortificata (a). E però nell'attualità non si osservano che 15 torri o crollanti o converse in altri usi, i baluardi, i bastioni sparirono per vetustà, ed appena ne lasciarono le vestigie. Si entrava adunque in questa città per due porte principali, una al settentrione, detta della Pietà, e l'altra al sud-est, appellata dell'Annunciata. Precedevale una specie di corpo avanzato, o pomerio, avente anche la sua porta. Entrando per l'anzidetta porta della Pietà, si trovava un amplo spianato, che doveva essere indubitatamente la gran piazza d'armi, portando tuttavia il nome plebeo di *chiazze granne.* Essa si componeva di due larghi, quello che immediatamente, precede l'ingresso de' Minori Osservanti,

(a) Il prelodato nostro Manncili scrive così « Molti vestigii di Romane antichità vi sono rimaste, dalle quali assai chiaro si scorge, che Diano fosse stata colonia, primamente perchè le muraglie d'ogni intorno fatte di grossa pietra quadrata, le quali sebbene dopo che rimasero abbattute dalla fierezza de' Goti, e poi ruinate dal tempo, più non si veggono, ma furono rifatte di fabbrica all'uso moderno; pure in molti luoghi vi si scorgono molti avvanzi, che ben dimostrano quali si furono le antiche e particolarmente nella parte meridionale, ed occidentale, e questo è chiaro indizio di colonia perchè (come puote osservarsi in tutto il libro di Frontino) la prima cosa che facessero i coloni, era cingere il luogo di forti muraglie (V. pag. 282).

e sua Chiesa adiacente, e l'altro che dicevasi dai nostri antichi *piazza de'Mori*, essendo di moderna costruzione le fabbriche di abitazioni, che oggi vi si ravvisano. Alla seconda porta detta dell'Annunciata accedevasi non altramente che dopo d'aver transitato un pomerio, decorato anche di porta, dalla quale si sporgeva del pari in largo recinto, che alla parte dell' Ospedale di S. Spirito presentava l'ingresso nella città. Al lato poi di Nord-ovest eravi egualmente un fortilizio detto barbacano, a costo del quale stava un' entrata secreta, cui dettero il nome di Posterla, che con voce plebea sí dice *Posterna*. Finalmente al settentrione trovasi il forte Castello impiantato sur una ripidissima balza dal lato settentrionale. Il detto Castello presenta ad un di presso la stessa forma del Castello nuovo di Napoli, e quindi pare costruito, o certo ridotto a quello stampo, e disegno. Un gran fossato lo cinge di intorno, non essendo neppure ora colmato, a meno che in due punti, lo si vede ingombrato da terra. Un corpo avanzato in perfetta forma tetragona ne difendeva l'ingresso, che avevasi nel d'avanti un ponte levatoio sostenuto da due colonne di ferro. Vi erano delle case matte per foraggi, abitazioni di soldati, e serbatoi di munizioni, che sono in parte tuttavia esistenti. Aveva inoltre detto castello due torri maestose, una coperta di coppe, e l'altra scoverta, ma decorata da merli all'intorno, avente nella parte interna una capricciosa scala a lumaca, che comunica cogli appartamenti sottoposti, e conduce fuori delle mura alla parte settentrionale, la mercè d'una porta segreta. Grandiosi quartieri vi sono del pari, i quali riescono in vasti, ed ampli terrazzi, una spaziosa corte, ed altre località, formano parte del dianese Castello.

Or tutte coteste fabbriche (a), di torri, porte, e fortilizii sono indubitatamente de' tempi Aragonesi, sebbene sembra ch'esse si fossero appoggiate sopra le solide, e massicce fondamenta di stampo Angioino, o Svevo. Si discernono ancora i posteriori restauri de' Vicerè Spagnoli, ed anche quelli postumi de' Borboni. Il Castello poi, toltane la parte aggiunta delle torri, specialmente dal lato settentrionale, ed il lungo loggiato, è certamente dell'epoca Angioina. Al sommo del portone stava scolpita la seguente iscrizione, che oggi gli giace al fianco, incastonata nel muro, mentre vi si è edificata una privata abitazione, non ancora del tutto compiuta.

ARCEM HANC INACCESSAM
SANSEVERINORVM PRINCIPIBVS SALERNITANIS CONDITORIBVS
FEDERICO OPPVGNATORE ARAGONENTIVM MONIMENTO INCLYTAM
REPARAT MVNITQVE IOHANNES VILLANVS
MARCHIO POLLE TERTIVS
ANNO MDCXIX.

Taluni, come il Mannelli pretendono che detto Castello fosse stato edificato dal Re Ladislao, il che non solo è

(a) Piace al Mannelli, definirle opera di antichità Romana, distrutte da Alarico Re de'Goti, indi rifatte dai Dianesi scampati da questa fiera tempesta, sostenendo egli che Diano è lo stesso che Tegiano, il quale era una colonia Romana, al che noi non possiamo aderire contro il fatto dei monumenti sistenti nel luogo, ove era Tegiano; della volgare tradizione, e degli oggetti che si disseppellirono, e si scavano tuttodì in quelle località, e sue adiacenze. Egli inoltre ritiene, che Alarico non si contentò di sperdere, spianare, e diroccare quelle prische mura che definivano Diano colonia Romana, ma la sua fierezza si estese su quanto aveva di bello, di antico, o di raro, senza perdonarla neanco ai tempii vedendosene tuttora le tracce sui pezzi della porta antica della Chiesa di S. Andrea Apostolo, affumigata ed in parte calcinata dalle fiamme distruttrici de' medesimi (Mannelli Lucania sconosciuta. Manoscritto par. 2 pag. 28).

smentito dalla travagliata vita di questo Re, ma dalla testè riportata lapide «*Sanseverinorum Principibus Salernitanis conditoribus*» E realmente la qualità delle primitive sue fabbriche risalgono dal 1260, allorchè Tommaso Sanseverino era Signore dello stato di Diano al 1285 sotto Carlo I. d'Anyòu. Posteriormente sotto gli Aragonesi fu accresciuto, e munito come fu detto di torri, bastioni, ed altro per resistere all'assedio di Federico II d'Aragona, ma a spese de' ripetuti Sanseverino principi di Salerno, e conti di Marsico. Detto Castello fu restaurato nel 1619 da Giovanni Villano terzo Marchese di Polla, giusta la sopra cennata iscrizione, ed indi da Giovambattista Caracciolo nel 1650, secondo riferisce Paolo Eterni.

L'altro pubblico edifizio d' epoca più recente, sarebbe stato il così detto *sedile*, in cui raùnavasi il popolo di Diano per tenere i comizii, e discutere gl'interessi Municipali, nonchè fare talune elezioni per popolare suffragio. Al presente questo vasto fabbricato, che era sito, ove anche attualmente si dice il *sedile*, non vi esiste che lo spazio accennato da un pavimento a fabbrica,essendo crollato col tremuoto del 17 dicembre 1857. Il pezzo di marmo che formava la chiave dell' arco tutto di pietra nostrale lavorata,conteneva la seguente iscrizione riferibile al suo artefice Iacobello de Babino

*

HOC OPVS FECIT
MA. IACOBELLVS DE
BABINO DE DIANO
MCCCCLXXII.

Stanno inoltre due grandi cippi sepolcrali nella piazza o foro di Diano, scavati a quanto dicesi in quelle adia-

cenze; ma il Mannelli nota nel Portico di S. Maria . e nei quali sonovi due iscrizioni. In una appena si sono potute leggere le seguenti parole

D. M.
CRVCVI EIOCF IONI
ORO QVI VIXIT ANNIS XIII
MENS XI DIER XX TRRNI
MV A MATERIIS DVCIS
SIMO FEGIT ONO DE. CO
SC FILI NATA MAT ERA
TNN ... IACR ... P ... ONIA
...... VNT O HONOR II DVCENC
.... D. C. HIC MANE.

Il Mommsen la riporta così.

Il Mannelli lesse solo

C. RVCVLEIO C. F. IONI
ORO QVI VIXIT ANNI XII
MENS XI DIEB XXI PRIMA
..... MATER FILIO DVLCIS
SIMO ....

Num. 202 *Diani in foro, basis evanida.*

D. M.
C. PVCVLEIO. C. F. PONT.
ORO QVI VIXIT ANNIS XIII
MENS. XI. DIEB. XX. IRPINI
SA AVIA MATER FIL DVLCIS
patera aversa SIMO FECIT QVOD EGO patera
SCELERATA MATER A TE SIC adversa
. . . . FACE * VOVERO ISTAS . . .
. . . HONORES PERDUCERE MESSI . . .
IO ** INCEPISTI QVEM MISERAM
EIOVIS.

Nell' altro anche più inintelligibile, perchè sembra averne scalpellata una primitiva iscrizione, ed indi scolpi-

tavi da mano imperita la seguente siccome alla men trista si è potuto leggere

M F I
A. CALPVRNIO
MAXILIM A A
M.̄ O-D-VC-I-A- XERI
D.

Il Mannelli lesse

M CALEREO
MAXIM

Il Mommsen Num. 274 *Basis Diani in foro licteris stylo potius quam scalpro exaratis.*

IMP.
N GALERIO
MAXIMO
DOM.
D. (a).

D'altronde movendo ora all'osservazione della maggior parte dei tempi Cristiani sistenti in Diano, è mestieri volgerci a bella prima alla Cattedrale intitolata a nostra Signora Assunta in Cielo, entro la quale sta il Cappellone di S. Cono, protettore, e cittadino Dianese.

Le fabbriche di questa Chiesa, eccetto i restauri, e le aggiunzioni posteriori risalgono ai primi tempi degli Angioini. In fronte del suo campanile alto una volta 132 palmi, mentre ora è ribassato all' attuale altezza a causa del terremoto del 1857, che lo lesionò, e che sosteneva il sacro bronzo della campana più grande della Provincia di Principato Citra, dopo quella di S. Matteo nel Duomo di Salerno, stà allogato in marmo lo stemma Angioino medesimo, fiancheggiato, e sostenuto da due Angeli, comunque il Mannelli lo definisse per stemma Aragonese. Nell'inter-

(a) Haec descriptio incerta est. Forlasse pertinet ad Galerium Valerium Maximianum ut scriptum sit IM. N. Galerio Maximo vel similiter.

no della detta Chiesa,. a mano destra di chi entra trovasi un' antichissimo Ambone per gli Evangeli in cui sta scolpito il nome dell' artefice, e l' epoca della sua costruzione che rimonta al MCCLXXIX, cioè del Regno di Carlo d'Anjou, che dominò dal 1266 al 1285. Ciò concorda con quello che scrisse Giuseppe Volpi nella Cronologia de' Vescovi di Capaccio pag. 50 a 51, che la Chiesa di Santa Maria Maggiore di Diano fu consecrata ai 12 Agosto del 1274 dai tre Vescovi Monsignor Gualtieri dell' Ordine dei Predicatori Vescovo di Potenza, da Monsignor Luca dei Minori Osservanti Vescovo di Acerno, e da Monsignor Palermo Vescovo di Muro.

La detta Cattedrale che per causa del tremuoto anzidetto è stata restaurata, a spese esclusivamente de' Canonici, che compongono l' attuale Capitolo della Diocesi di Diano, era una vera basilica a croce latina de'primi tempi Angioini — L' attuale prospetto come pure l' entrata principale è diametralmente opposta all' antica, la quale era propriamente ove ora è sito l'altare massimo, che per lo innanzi stava come atrio della medesima Chiesa, dal Mannelli appellato secondo più innanzi notammo, e fino a che Orso Malavolta, a sue spese, vi fece costruire un' arco pregevolissimo di marmo nostrale. Alcuni pezzi di esso erano letterati, due de' quali avevano le iscrizioni del tenore seguente.

P. H̃ OPẼR FUIT CONCESSA C
CAPPELLA SVB -T- LECTERIṼ
DATA C̃VĨVR SEPELLĨEDIS VCCE
B⁹ TENENT(PS̃BĨTI H. ECCE
SINGLIS DIEB⁹ ET -P- PETTV

D. VRSO SUBDCTO

II. R. ECCE. ET P. DOT L VCCIA

SORES SVOS P QUI

CELEBRARE IBI MISSA

V P AIA SVA T. PE ABB

BAR CAPVT. VICARI.

Poicchè del predetto arco mancano varii pezzi, essendo stati rotti, e dispersi dai muratori nell'ultimo restauro della Chiesa; perciò ignoriamo se ve ne fossero stati anche altri letterati.

Due schiere di colonne corintie dividevano l'aula in tre navi, la diritta un piede più stretta della sinistra, il che è tuttavia rimasto, e ciò secondo lo stile primitivo delle basiliche Cristiane del quarto secolo, le quali colonne sorreggono la testugine, e muro elevato aperto in sei finestre ora rettangolari, perchè prima avevano una diversa forma. Le braccia della crociera sono coverte a volta semicilindrica, che si uniscono colla scodella del centro. Una seconda scodella covre il presbitero, ove il Coro sfondasi in due ali. E qui debbe notarsi che il Coro anzidetto ha subìto non pure la modifica del sito, giacchè prima era nel centro della crociera addossato ai due muri, ove ora si sono sfondate le due cappelle cogli altari di marmo del SSmo Rosario, e del nome di Dio, ma ancora del disegno, essendo per l'addietro indorato non solo, ma decorato con gli stemmi di mitra e pastorali, proprii degli antichi abati mitrati i di cui onori, e privilegii si godevano da quello dell' anzidetta Chiesa, secondo che può raccogliersi dalla

cronologia de' Vescovi di Capaccio del Signor Giuseppe Volpi, e dall' Archivio della prelodata Chiesa di S. Maria Maggiore.

L' uscio principale del tempio è rimarchevole per l'elegantissima, ed artistica porta, i cui stipiti sono in forma di un gruppo di colonnette corintie con basi, e capitelli, e questi a fogliame di acanto romano. L' architrave piano, ornato di fogliame semplice, e sormontato da un'arco a sesto acuto, chiuso in un frontone triangolare, del pari ornato con foglie di acanto romano. Le colonne monolite dell' aule sono state nell' ultimo restauro rivestite da stucco lucido imitante il marmo giallo-siena, del pari che i pilastri corrispondenti alle navette. La parte decorativa architettonica, da grossolana, venne ridotta a disegno regolare. Vennero del pari ridotti gli archi, da gotici a semi circolari, le volte delle navette a crociera col riguglio, vennero modificate a crociere cilindriche senza riguglio, e decorate ne'triangoli mistilinei con elegante ornato in fondo bistro. Il presbitero senza crociera venne nel medesimo restauro sfondato ne' lati, e ridotto a croce latina. Il padiglione che copriva l' altare maggiore sorretto da colonne monolite, e decorate con volte di pietra ornate a fogliame, restando in tal modo incorporato al tempio l'atrio che prospettava nella publica piazza o foro della Città, e mutando l'altare massimo dall' attuale prospetto al luogo ov'è di presente allogato. E però questo primitivo padiglione venne testè demolito. Tutte le volte a sesto ribassato, furono ultimamente ridotte a sesto intero, e sostituita alla decorazione grossolana, e licenziosa l' attuale con riguardi a fasce binate, ed abbellite ne' specchi, ribassati con ornamenti di stucco su fondo bistro. Le scudelle poi, senza cangiare di stile, furono decorate con fasce binate

convergenti con rosoni decrescenti ne' rispettivi specchi. Stalli di legno noce per i Canonici, e Mansionarii, a disegno semplici, ed eleganti abbelliscono l'attuale Coro. Questo intero, ed ultimo restauro, è stato eseguito sul disegno dell' Ingegnere Dottore Giustino Pecorì di Felitto, al quale dobbiamo le tecniche espressioni *dell' or recato restauro.*

In detto tempio sono rimarchevoli quattro tombe. Quella a diritta de' Principi di Salerno, elegantissima oltre ogni dire, e ad un tempo assai maestosa. Ora non resta che un arca di marmo sorretta da quattro colonne spirali, l' immagine de' dodici Apostoli, scolpite in marmo nella parte anteriore di squisito e perfetto disegno, artisticamente eseguito. Detta tomba, che stava al lato destro dell'altare massimo, venne trasportata ove attualmente giace, ed ha la seguente iscrizione

ANN: DMNI MCCCXXXVI

HIC TRANSLATVM EST MENSE NOVEMBRIS

XI INDICT. CORPVS EXCELLENTISSIMI DOMINI

D. HENRICI DE SANCTO SEVERINO OLIM COMITIS

MARSICI PRIMOGENITI MAGNI REGNI SICILIAE

CONTESTABILIS MORTVVS ANNOS XXI.

La tomba a sinistra di mediocre disegno appartiene al dottor fisico Orso Malavolta, benemerito della Città di

Diano, colla sua figura giacente sul detto sarcofago, in cui si legge scolpita la seguente iscrizione

PROH DOLOR! HIC VIR ERAT MEDICINAE DOCTOR ET ARTIS SVMMVS, ET HIC PATRIAE NVNC IACET—VRSVS HONOS QVI MALVOLTORVM NOMEN — PRODVXIT AD ASTRA NVNC TENET ELISIOS REGNA BEATA LARES. OBIIT ANNO MCCCCLXXXVIII. VIII APRIL.

Poco appresso si legge

HIC IACET MALAVOLTORVM GENTIS HVRSVS DE SENIS PHILOSOPHVS MEDICVS, ATQVE ARTIVM MEDICINAE DOCTOR CLARISSIMVS VRBIS DECVS CIVIVM CONFVGIVM ELOQVIO CLARVS CONSILIO POLLENS — DIVINARVM HVMANARVMQ. RERVM SCIENTIA — MVLTO PRESTANTIOR ANIMIQ. SAPIENTIA QVI VELLO MVNITVS SVB DIVI ET INCLITI FERDINANDI REGIS IMPER. BENEVOLE CERTABAT.

La tomba all'esterno della Navetta a diritta, ov'è sepolto Monsignor Valentino Vignone da Sepino in provincia di Molise, 1.° Vescovo della Diocesi di Diano, fu fatta costruire da un guerriero Dianese, che non vi fu sepolto, giacchè morto altrove. La Provvidenza volle forse serbare questo sarcofago pel primo Pastore di questa nuova Cattedra.

L' iscrizione che vi si leggeva prima che fosse stata coverta da stucco, era come segue

HOC OPVS FIERI FECIT STASIVS DE KVSTASIO MILES ANNO MCCCCLXXII.

L' arca di questa tomba è come custodita da tre proporzionati simulacri, rappresentanti la fede, la speranza, e la carità, veri simboli delle virtù, che mai sempre distinguono i Prelati Cattolici.

Nell' ultima tomba de' Duchi di Diano della famiglia Schipano di rincontro alla precedente Navetta, a sinistra, sta sepellito pure il condottiere Nicola Schipano ricordato dallo storico Colletta nella sua storia del Reame di Napoli.

L'aula un tempo destinata pei battezzanti, aveva nel mezzo il coro per gli Anziani (presbiteri) con figure allusive; come si è di sopra notato, ai privilegii di detta Chiesa, ed ai lati i due Amboni, dei quali forse poi nella Chiesa di S. Michele Arcangelo passò quello destinato a leggere l'Epistola (ove si trovano i pezzi fabbricati nel di dietro del suo Altare Massimo, prima allogato come basamento della colonna che sostiene i due archivolti formantino l'atrietto di detta Chiesa), e l'altro per l'Evangelio, ed il leggio per le profezie rivolto al popolo, che neppure si trova. Ora non resta che il solo Ambone per l'Evangelo allogato nella navetta a sinistra sorretto da cinque colonne con capitello a diverso disegno. Desso offre nella sua parte anteriore due bassi rilievi esprimenti i nostri antichi progenitori, una colonna a spira sorretta da un leone, e sormontata da un pellicano, ch'è un pezzo colla cattedra. La data della sua costruzione come si disse è del 1279.

Per la navetta a sinistra si entra nel Cappellone di S. Cono Protettore, e Cittadino di Diano, sotto il cui marmoreo altare stava allogato in una cassa di piombo il corpo miracolosamente traslatato da Cadossa ove morì, in Diano medesimo. Detta cassa fu aperta dal fù Monsignor Pietro de Matha, et Haro nel 1611, trasferendola dalla Cappella di S. Vito in altra della medesima Chiesa di S. Maria Maggiore (Vedi Volpe Cron. de' Ves. Capaccio pag. 139), ed indi riaperta dal sullodato primo Vescovo di Diano Monsignor Vignone nel 1857, e tolte dalla medesima le ossa del Santo, le ripose nella statua appositamente locata sotto il detto Altare nell'atteggiamento di dormiente, chiusa da lastre. Detta statua è opera del valente scultore Cariello Andrea di Padula. La cassa poi di piombo colla corrispondente griglia di ottone sta allogata nel muro opposto, il che viene ricordato da un marmo con questa leggenda.

D. O. M.

OSSA

S.i Coni civis ac Patroni — Dianen — quae huc mirabiliter translata — Anno Domini MCCLXI — Et hoc plumbeo Sarcophago — Sub proxima ara ipsi dicata jacebant — Illustrissimus, et primus Episcopus Dianen—D. Valentinus Vignone—Die XXIX MDCCCLVII— Eodem loco decentius reposuit exposuitque — Vos omnes — Cives Christique fideles — Veneraminor.

Ai lati dell' arco del ripetuto cappellone, sui due Confessionali, sono incastonati nel muro due altri marmi, quello a sinistra ha la seguente leggenda.

D. O. M.

Altare Divo Cono dicatum — Reliquiis Sanctorom Martirum Eusebii, et Felicis inclusis, Nonis Julii Anno Dom. 1740. anniversaria commemoratione — indicta Conus Luchinus de Verme Oriundus— A Verona ex Comitibus de Verme olim — sed civis ex Patritiis Diani, olim Fundanus, nunc vero Ostunensis — Injapigi Episcopus—Comes Palatinus, et Eques auratus — Summorum Pontificum Praelatus domesticus — Eorumque solio — Assistens — Huic Sancto Concivi — Addictissimus — licet infirmus — Solemniter — sacravit.

Quello a destra, ha quest' altra leggenda.

D. O. M.

Benedictus Papa XIV ad perpetuam rei memoriam cum in hac Ecclesia S. Mariae Majoris nonnisi in altare unum privilegio apostolico pro animabus fidelium defunctorum a Purgatorii poenis liberandis singulis diebus in perpetuum decoratum reperiretur, idem quo vix saltem pro tot missarum oneribus in ipso fundatis, anniversariis ac missis aliis, quae ibidem pro defunctis celebrari flagitabatur satisfaciendis aegre sufficeret, ipse Sanctissimus Dominus precibus sibi umiliter porrectis aliud altari in hac Ecclesia eodem simili privilegio per singulos dies in perpetuum insignivit ac concessit, et quomodocumque sacrosantum missae sacrificium pro qualibet anima quae in charitate ab hac luce migravit ad secundum dictum Altare ea ipsa indulgentia consequatur, atque a Purgatori poenis liberetur. Ita ex Brevi sub die decima nona Maii 1742, et Q: Capulaq: Ordinarius pro facultate sibi ab eadem SS. tradita altare hoc Beati Coni pro sede adprovabit.

Di prospetto al detto Cappellone di S. Cono sta la cappella di S. Vincenzo restaurata dal Duca Maria Kalà nel 1735; il che risulta dal rogito della stessa data del Notaro Apostolico Suddiacono Francesco Maria Sanseverino. E però l'altare di marmo, che l'è uno di quelli che fiancheggiavano l'altare massimo, prima dell'ultimo restauro, vi è stato allogato dal Capitolo.

Ai lati di questo arco, ed in corrispondenza a quello di S. Cono, sul confessionale di prospetto, dovrebbero allogarsi altri due marmi letterati valevoli a ricordare, l'uno l'impianto della Cattedrale in detta Chiesa, delegata all'Arcivescovo di Salerno Monsignor Marino Paglia, ed eseguita dall'imparaggiabile suo Vicario Generale Francesco Paolo Lettieri, oggi Vescovo di S. Agata de' Goti, nel 9 marzo 1851, l'altro commemorativo del restauro di detta Chiesa dopo i patiti danni del tremuoto del 17 decembre 1857, nonchè l'apertura di esso al pubblico culto, avvenuto in questo anno 1868 il dì 14 agosto.

Sonovi inoltre tre altre cappelline senza computare quella ove giace la fonte battesimale, cioè di S. Biagio Vescovo, comprotettore Dianese, di nostra donna Addolorata (prima intitolata a S. Antonio di Padova), e dell'Immacolata Concezione di M. V., le quali hanno tutte egualmente l'altare di marmo.

Varie lapidi sepolcrali si veggono in detta Chiesa, delle quali eccone le iscrizioni più intelligibili.

D. O M.

Ioanni Baptae Corradi — Sacerdoti purissimo — Dianique Cantori — Nobilitati generis — Morum integritat — In Deum pietatem — In pauperes misericordiam — zelum pro animarum salute — Adjungenti — Illmo, et Rmo Epo Caput. — Angelo Maria Zuccari —

Optimorum patre permittent — Carissimiq. Filii— In aevum vivendi — Mortem lucent — Franciscus Corradi U. I. D. — Benevo Patruo — Posteror. ad exemplum — M. P. — V. A LXV D. XXXIV — Ob. Die XXVI Men. Feb. MDCCLXXXIII.

D. O. M.

Francisci Antonii — Sanseverino — Prothonot Aplic — Hujus Matricis Ecclesiae — S. Mariae Majoris Abb. Curati—Summa in Deum pietate — Urbanitate in homines — Liberalitate in pauperes — Illustris — Ob morum suavitatem — Vitaeque innocentiam — Et in exercendis Curae officis — Ecclesiae servitii — Iiiusq. vindicandis juribus — Strenuitatem — Omnibus Caputaquen. Epis — Apprime cari — Cineres — Hic diem Resurrectionis expectent—Orate pro eo— Vixit Ann. LXXXV M. VI Dies XXI — Reparatae sal. MDCCLXXIII - Ian. Baptista—Sanseverino Civis Diani — Optimo patruo moerentis.

D. + O. M.

Heic in pace Domini positus est — Nicolaus M. Silvestri Iuris doctor — Praeclarissimus — Dianensium decor Familiae que honor. Vixit An. LXXVII. Obit. Kal. Martii MDCCCXXXII— Cuius sepulcrum— Ne tanti viri memoria periret — Sacerdos Franciscus Silvestri—Nepos observantissimus —Grati animi ergo— Decenter signari curavit— Anno MDCCCLXVIII.

Da ultimo sonovi in detta Cattedrale tre statue rimarchevoli, l'una di Maria Assunta in Cielo, e due di S. Cono protettore e cittadino di Diano, la prima venuta da Roma, e dicesi opera del Colombo, la seconda tiene ai piedi in un gruppo di nubi scritto il nome dell'artefice Domenico Venuta, e la terza è opera del tuttora vivente Andrea Cariello di Padula. Nel petto di questo simulacro furono chiuse nel 1857 da Monsignor Valentino Vignone 1. Vescovo della Diocesi di Diano le ossa del Santo, che si rinvennero nella cassa di piombo sottostante al suo Altare, in luogo della quale giace disteso in atto dormiente il simulacro anzidetto, chiuso da lastre. Sonovi egualmente de'quadri in tela, che hanno qualche pregio.

CHIESA DEGLI EX MINORI OSSERVANTI

La costruzione della Chiesa sacra a nostra donna sotto il titolo della SS. Pietà, coll'adiacente casa ove dimoravano gli osservanti minori figli di S. Francesco, era anticamente dimora delle Donne Benedettine di Diano, e di dove, a causa di guerra, dovettero translatare in quella ove di presente si trovano (a), risale indubitatamente all'epoca degli Angioini. Lo provano ad evidenza lo stile della sua cona simigliante a quella di S. Lorenzo di Napoli, le sue svelte colonne addossate al muro da cui partono, gli arditi costoloni che si uniscono in alto nella formazione della volta, e l'arco ove apresi la detta cona, nonchè la forma gotica degli archetti a sinistra.

È rimarchevole in essa un magnifico sepolcro del Redentore, copia, a quanto ci pare, di quello che abbiamo più volte venerato nella Chiesa di Montoliveto in Napoli,

---

(a) Il sopra espresso translatamento avvenne prima del 1497, come risulta d'antichi Istromenti, secondo che leggiamo in una memoria stampata a prò del Seminario da un tale Morrone, che si espresse così: « Devesi sapere che tale trasporto « che per tradizione si dice, e si vedono da Istromenti Antichi di concessione, fu « prima del 1497, mentre in quelli tempi Diano sempre durava fieri assedii per « essere piazza forte . . . .
« e per levarlo dalle mura della Città ». La concessione di cui qui si parla, è forse poco prima di quella riportata appresso di Antonello Sanseverino, data da Marsico nel 25 Gennajo 1497.

essendo del pari anche qui riprodotte nell' effigie di S. Giovanni il ritratto d'Alfonso 1. d'Aragona, ed in quello di Giuseppe d'Arimatea le sembianze del Sannazzaro, per lo che l'è desso de' tempi antichi. Sono del pari pregevoli in detta Chiesa due dipinti. Il primo è un tritico della Madonna della Porziuncula della scuola del Masaccio sù fondo d'oro con ai fianchi, a destra l'immagine di S. Nicola, e l'altra di S. Antonio a manca, allogata in sull'Altare in fondo al Cappellone dei duchi di Diano, sita a sinistra di chi entra. Il secondo è un quadro di estrema bellezza rappresentante S. Diego Confessore, che opera prodigii. Questo dipinto sia per l' unità di soggetto, sia per l' accordo armonioso delle parti, pel colorito, e naturalezza delle immagini, e sia per la prospettiva, e grandioso spartito delle pieghe negli abiti, è stato giudicato da tutti gl' intendenti che lo han visto come il primo, ed unico monumento di arte in Diano, opera del pennello dell' immortale Peruzzi Baldassarre. Vi si osserva l'impresa della famiglia de' Signori Ferri, a cui apparteneva per diritto di patronato quell'Altare, e quel quadro vuolsi acquistato in Roma dal Giurisperito Canonico-Civile D. Diego Ferri.

Sonovi in detta Chiesa altri dipinti di second'ordine.

Molte iscrizioni lapidarie vi si ravvisano, e che noi qui trascriveremo, incominciando da quella che riflette il nostro amorevolissimo, e virtuoso genitore.

A + Ω

HEIC ONVPHRIVS MACCHIAROLI ICTVS

DIERVM DISCIPLINARVM MVNERVM

CVRRICVLO SANCTE EMENSO

QVIDQVID MORTALITATIS HABVIT

DEPOSVIT

SVMMA EIVS IN DEVM . IN SE . IN QVE SVOS

FIDES ET MERITA

STVDIVM IN RE CIVICA DIANI CVRANDA

AC IN CLIENTVM IVRIBVS TVENDI IMPENSISSIMVM

IN CONSVLENDO SOLERTIA PROBITAS

IN ALENDA TEGENDA INOPIA LARGITAS EFFVSA

LONGIUS ELLOGIUM TRADERENT

NISI IN MEMORIA ÆTERN ESSET IVSTVS

VIX A LVI M. I. D. XXX H VIII

CONVS FR. DIAN. ECCL. ARCHIDIACONVS

CONI. FIL. FILIAE QVE MOERENTIS

L H P C.

D. O. M.

HEIC EXPECTAT

DONEC VENIAT IMMVTATIO EIVS

V. I. D. APLICVS REGIVSQ. NOT.

AC PP MIN. OBSERVANTIVM.

HVIVS COENOBI

SINDACVS

ONVPHRIVS M.us MACCHIAROLI

VIR

OPTIMIS QVIBVSCVMQ ARTIB.

AC IVRIS SCIENTIA ET VSV

PATR. CLARISSIMVS RAVEL

QVI

AETATIS SVAE ANNO LXXII

DOMINI VERO MDCCLXXXII

IX KAL MAI

COMVNI OMNIVM MOERORE

IN PACE QVIEVIT

D. O. M.

Hic iacet Cajetanus Santoro — Io. Alphonsi et Hieronimæ — Mangieri filius — In Dei pauperumque pietatem — Optime pro — Obiit III Nonas Ianuarii — A. D, MDCC. — Aetatis suae An. XXXXIII. Io: Alphonsus, et Conus — Santoro — Patruo benemerentissimo—L. PP.

Si quaeris juvenis nomen Trezza Ioannes
Si patriam quaeris culta Diana fuit
Si patrem Conus, si matrem nobilis Agnes
Advena, iam noscis, quis iacet in hoc tumulo.

Qui dobbiamo lamentare come non siasi ancora posta una lapida al dottor Medico Cono Trezza, del quale valendomi degli assunti della Necrologia che gli dedicammo, fu l'Ippocrate redivivo della Valle Dianese, e l'angelo benefico della sua patria.

Alle care ceneri — Di Francesco Cantore di Giuseppe— Di Padula — Lustro del Duomo Dianese — Ne' Seminari di Diano, e Novi — Rettore, e Professore — Di Filosofia Matematica, e Teologia — Per sante parole, e più per sante Opere — Venerando — Per sana dottrina — Suavità di Modi, ingenuità di cuore — Comparabile a pochissimi — Diletto a Dio, ed agli uomini — Delizia de' Vescovi — Nel quale — Il Decoro la patria — il sostegno la Chiesa — Rimpiange — Di repentino accidente mancato — Nel dì 7 Marzo 1855 — Di sua fatigata vita 69 — Michele Sacerdote Nipote di lui — A conforto di tanta perdita — Q: M: — Dolorosissimo — P —

A ricordanza fra i posteri — Andrà questo marmo testimonio di lutto — Onde per la morte a 59 anni — Di Tommaso Costa Capobianco — Nel 7 agosto 1867 un paese si covra — E perchè s'infuturi a modello sua vita — Da patriota, e da cristiano — Ricorderà non meno — Ch'ei tempra di ferro in volontà ed opera — Pel Nazionale risorgimento — Cade vittima del potere che mina — Suonata al fine per la riscossa la sveglia — Da Capitano di Stato Maggiore — Fra i volontarii cambatte pria le battaglie — Di patria indipendenza — Poscia il reazionario brigante percuote — Da Capitano ne' misti battaglioni — Scudo, e propugnacolo de' Municipali interessi — Di culto patrio, e di civiltà promotore — Nel fungere da Sindaco lo si ammira. Meglio che all' orecchio da Maggiore — Tuona al cuore del Battaglione mandamentale — Disciplina Patriottismo Ardor marziale — Finisce con lasciare scullo nei petti — De' venturi figli, e nepoti — Per lo straniero sua virtù d' ospitale — D' amico, e proteggitore pel popolo — E di caritatevole pel languente fratello — Cui sua casa a spedale — e sua proprietà a sorreggerlo destina — Pace —

Nella Cappella di S. Rosa, nel muro a sinistra sta incastonato un marmo colla seguente iscrizione

HÆC CAPPELLA FVNDIT EDIFICATA EST A DNO IOANE CARRANO ARCIV AC MEDICINAE DOCTORE DOTATA CALICE AC PLVVIALI CARMOSINO DECORATIS CAPTVRO AVRIPELLIS ET ALIO LISTATO ET ALIIS PARAMENTIS AD CELEBRANDVM NECESSARIIS. ANO DNI 1519 (a).

(a) Ci è capitato fra le mani l'albero genealogico a stampa del suilodato Dottore Giovanni Carrano, trapassato senza prole maschile. Noi tralasciamo riportarlo per amore di brevità.

Ecco

Ancora di morte vittima — Quel Benedetto Dono — Che tanti campò di morte — Colla virtù della Chimica dottrina — Di cui fu oltre ogni credere famoso — E di cui fu cospicuo maestro — A numerosa gioventù di molti paesi. La Tegiano che lieta benediva — Al giorno 23 Dicembre 1797 — In cui lo vide nascere — Oggi 2 Agosto, dopo sessanta nove anni — Di luculento vivere — Mestissima — In lui deplora — L' improvviso tramonto — E la perdita irreparabile — Di un cittadino sapiente — Di tutte le scienze Naturali — Anzi dello inventore — Di nuovi farmachi memorandi — Di un cittadino di probità, e di beneficenza — Di un cittadino disinteressato — Col prossimo, e liberale — Di un cittadino benemerito — Della patria, e del Cielo — Sì nella privata che nella pubblica vita.. — Il suo più diletto figlio — Giovanni Battista — Con dolore non mai — consolabile — Pose questo marmo — Ai venturi Tegianesi — Come specchio di eterna emulazione.

Q. R.

In grembo a Dio — Cono Corrado — Quarantaquattrenne — Affettuoso marito, buon legista caldo patriota — Sindaco meritissimo — Nel 23 agosto 1867 — Morì cristianamente — E fu compianto da tutti — Ma sopra tutti — da Benigno Canonico Corrado Fratello — E da Caterina Galli vedova — Che ora gli pongono — Questo monumento — Inconsolabili.

CHIESA DI S. PIETRO APOSTOLO

La Chiesa intitolata al Capo dell' Apostolico collegio, tempio una volta gentile, come si disse sacro al Dio Esculapio, pare che ne' suoi principali restauri, poscia che divenne cattolica risalisse ai primi tempi degli Angioini. A questa induzione viene condotto chiunque ravvisa l'esterno delle sue fabbriche, le quali spoglie dell'intonaco, mostrano ancora appariscenti le luci o finestre, secondo lo stile di quei tempi, comunque nell' interno, per effetto di più recenti modifiche han perduto le forme primitive, avendo ora uno stile dorico grossolano. Se nonchè questa opinione resta ribadita da ciò che si raccoglie dalla cronologia de'Vescovi di Capaccio (Giuseppe Volpi p. 61), cioè che nel 1377 monsignor Tommaso I di S. Mango, Vescovo di Capaccio confermò l'unione già precedentemente fatta, della cappella di S. Lucia a S. Pietro, le quali parole esplicano la preesistenza della chiesa di San Pietro alla quale venne aggregata anche nel materiale del suo fabbricato la cappellina di Santa Lucia.

Nella sullodata chiesa sonovi due tumoli di bell' architettura. L'uno allogato nella cappellina di S. Paolo è dell'arcidiacono di Marsico D. Guglielmo Rossi di Diano, come rilevasi dall'iscrizione scolpita nella fascia dell' arco di detto sarcofago, sostenuto nel d'avanti da due telamo-

ni di marmo nostrale. La precitata iscrizione è la seguente

HIC IACET CORPVS VTR. D. DO GVGLIELMI
RVSSI DIANENSIS ARCHIDIACONI MARSICENSIS
QVI OBIIT SVB A. D. MCCCCCXII DIE III. SEPTB.

Altra leggenda riflettente un legato di messe è incastonata nell' arco di detta cappella.

Nell' altra cappellina dedicata a nostra donn' Addolorata sta la tomba a fabbrica del valoroso soldato Bartolomeo Francone. Aveva la seguente iscrizione, non ha guari fatta cancellare coll' imbiancatura soprappostavi.

HIC IACET CORPVS VIRI NOBILIS DOMINI BARTHOLOMEI
FRANCONIS MILITIS QVI OBIIT A. D. MCCCCI DIE II MENSIS IVNII.
Vedi Volpi Cronologia de' Vescovi di Capaccio p. 308.

Questa tomba è di stile gotico, e viene formata da un sarcofago sorretto da leone con figura gigantesca del detto milite defonto. Quattro sveltissime colonnette spirali sostengono il baldacchino col quale vien coperta la tomba medesima.

Nella parte in fondo sonovi cinque quadri.

Il primo ha l'effigie di una donna vestita con abito del costume del 1300 coll'iscrizione al di sopra della cornicetta di esso quadro Alessandra.

Il secondo contiene la figura di una monaca a quanto pare dell'Ordine Benedettino colla leggenda Caterina.

Il terzo rappresenta l'immagine del Salvatore col motto

SALVATOR MUNDI.

Il quarto ha due figure vestite alla stessa foggia del 1300, e coi nomi D. Raimundus, e l'altro D. Aloisius.

Il quinto anche con due immagini coi nomi Iacobus ve-

stito da cavaliere di Malta, e l'altro col costume anche del 1300 col nome THOMASIUS.

Nella cappellina del Battistero sonovi tra le altre, che non ben si ravvisano, due pregevolissime figure, l'una del Redentore nell'attitudine di coronare la sua SS. Madre, e l'altra di S. Giovanni. Rimpetto alla nicchia ove sta allogato un Crocifisso di finissima scoltura, ed a destra dell'altro in cui si conserva il simulacro di Maria Addolorata, che l'è anche sopra modo pregevole, stà in separata nicchietta effigiata nostra Donna delle grazie dello stesso pennello, che sono le d'innanzi nominate figure nel battistero, e le quali tutte accennano all'epoca del risorgimento delle arti.

Possiede da ultimo una reliquia della Vergine e martire Siracusana S. Lucia, recata da Roma dal D.r Cono Macchiaroli.

Sonovi poi delle lapidi sepolcrali, e tra le altre questa.

D. O. M.

Ut novissum expectent diem Nicolai Mariae Sacerdotis — Nobilissimae familiae Coelio Mortales leguntur exuviae utqu. decorem asservaret parentium— Arcangeli Feliciaeq. Santoro — Natus suavis — Religione a fuco flú — Charitate solertia lenitate — Secutus — Sibi Deum piavit — Pium illi lector dic omen— Vixit A. LXV ob. die XXVI V. S. R. MDCCCXVI. — ANTONIUS DE Benedicto a Diano sculpsit.

CHIESA DEGLI EX AGOSTINIANI

Anche questa Chiesa coll'annessovi Convento una volta dimora dei Padri Agostiniani, rimonta all'epoca Angioina, tuttocchè lo stile interno di essa siasi affatto mutato coi

restauri posteriori, l' uno de' quali è il più moderno, ma anteriore all'ultimo fattovi eseguire dal 1.° Vescovo Dianese dopo il 1851, viene attestato da un marmo, incastonato nella parete sotto l' organo del tenore seguente

Hic....... sopore perpetuo — jacet — Pr: Fulgenti Capobianco a Diano Oriundus — Ordinis M. PRIS Augustini — Sacerdos qui ut coenobii huius fuit — restaurator eximius sic ejusdem existit — Defensor acerrim--Vita cum morte commutavit--13 cal: 7bris CDDCCXXV — Annos Natus LXXIV.

Anche un' altra lapide accenna ad un consimile restauro: dessa è così concepita.

D. O. M.

Fanum hoc Augustino Ecclesiae soli — temporum impolitia potius — quam vetustate foedatum — venustam in hanc redigit formam — Fulgentius Carrano — ex prolis — S. THEO. Magister — Coenobii hujus — Alumnus — Moderator instaurator — poenu suo curavit vulgo aere Anno 1780.

Anche la leggenda scolpita in fronte all' architrave della porta d' ingresso a detta Chiesa mena all' epoca di sopra mentovata. I caratteri di detta iscrizione sono Gallofranchi, ed è del tenore come appresso

HVC LOCV S. AVG. EDIFICARI INCEP. MARIN DE FORCIA ECANTONI ET FILII:
MAGR. IO DECNOLO DE DYAN. FEC HOC OP. IANO D. MCCCLXX. VV. M.

In questa Chiesa sono pregevoli le statue colossali di S. Agostino, e di nostra Signora del Soccorso, nonchè tra i

suoi varii e belli dipinti, colpisce meravigliosamente quello che rappresenta S. Caterina posto sul primo altare a destra di chi entra. Desso, a quel che pare, è del pennello di Giovanni de Gregorio da Pietrafesa, riconosciuto dagli Artisti sotto il nome di Pietrafesa. Sonovi inoltre tra gli altri, due altari in marmo, quello cioè di nostra Donna del Buon Consiglio, e l'altro è l'altare massimo, rimarchevoli ambedue, perchè di marmi nostrali, tolti a quanto dicesi dai monti in contrada Vulcano, e sue adiacenze.

In detta Chiesa sonovi varie lapidi sepolcrali; eccone alcune.

QVIS QVIS ES QVI FANVM HOC INGREDIS
HVMANARVM RERUM ASPICE FINEM
HIC IN LIMINE
IACETQVE V. I. D NOCT C. V REGIVS TV. APOSTOL
CONVS MAGCHIAROLI DIANI
CIVIS QVI XI CALEND MAI 1749
ÆTATIS VERO 53 NATVRÆ DEBITVM PIE REDDIDIT
ATQVE FIDELITER TIBIQVE MODO VT CINIS
EXIGVVS SVB ANGVSTO LAPIDE
TACITE CANIT AC VATICINATVR

PVLVIS ET VMBRA FVI NVNC
VERE NIHIL EST VLTRA
PVLVIS ET VMBRA NIHIL
TV QVOQVE LECTOR ERIS.

D. O. M.

Conus M. Coelio Nicolai F. Dianensis I. D. — Parens amantissimus — Ut — Raphaelis filii jucundissimi exiguo cineri — jungeretur — Quo a diro fato adempto correptus est lugens — Adversis non annis gravis musis amicus — huic parieti contubernales cineres — commendarit — collatis jam exuviis — S. F. L. HUIUS U. L. D. FILOMUSI — vir summopere PII. Patriae utique perutilis — indigeni alienigenaeque — interitum lugent — in aevum V. AN. 43. M II CALE. AUG a 1817 — Naturae debitum solvit.

D. O. M.

Qui legis siste, et obstupesce — quorsum exuvias continent duorum — urna istaec una — Ubaldi nempe Petra Scavelli Baronis — et Angelae ex nobili Tortorella Magaldi — Neapolitano stypite quam aviti marchione TAGLIARITA — et Sessa extollunt satis — Utriusque vera mirandus amor sicut casto in vita juncti connubio — Sic passi haud post mortem corpora ossa cineres — separari — Quod in vita devotio munificentia largitate — Nosce — in morte quid fide P. charitate aliasque virtutes — nosce — post fatum demum — disce — se interim commendant praecibus tuis.

D. O. M.

Heic resurrectionem expectat — Albinus Casale Domo Diano — Ecclesiae Caputequensis Canonicus — Atque Parrochialis Ecclesiae S. Andreae Apostoli — Abbas Curatus vigilantissimus — Qui quum morum probitate, et licterarum cultu — satis spectatus — Egendis seminarum alumnis praeficeretur — Episcopi sui privatam pubblicamque omnium adprobatione promeruit — Vixit Ann. LXXV mens V Dic. XII—*AD HAEC Virginis cultui addictissimus. Hoc sacellum Deiperae nomine insignitum — quod supremis tabulis quadraginta aureis — Auxit sedem ossibus suis delegit.*

A costo a detta Chiesa sta tuttora il cenobio degli ex Augustiniani, soppresso nell' epoca dell' occupazione militare. Desso dopo la detta soppressione fu convertito in carcere circondariale, e caserma di Gendarmi. D'indi restaurato ad oggetto di addirlo a casa religiosa de' Padri Dottrinarii per l' istruzione della gioventù Dianese, non sortì questo effetto, per causa delle novelle leggi eversive; per lo che è servito, e si addice per abitazione della istruttrice pubblica delle fanciulle.

Poco lungi dal ripetuto convento esistevano le così dette case della terra, le quali furono adeguate al suolo nel 1853 una al palazzo d'abitazione di Orso Malavolta , ad oggetto d' ingrandire lo spianato innanzi il Seminario , ed Episcopio, onde nel luogo ove erano de' giardinetti appartenenti al medesimo , crearsi una villetta , il che finora non si è attuato.

Esiste ancora l'architrave che accenna all'uscio de' Signori Malavolta con l' iscrizione seguente

HAS MALVOLTORVM DE SENIS FVNDITVS EDES CONDIDIT
VRLANDVS PATRIOS SECTATVS HONORES MCCCCLXXXXIII.

CHIESA DI S. ANDREA APOSTOLO

L'era questa chiesa una volta tempio pagano sacro alla Diva Giuno , come fu detto. Benchè restaurata più fiate , pure le sue fabbriche accennano a tempi remotissimi. Di prospetto alla porta d'ingresso di detta Chiesa, ma che pure l'è cucita, la mercè dell' arco sul quale sormonta la torre campanaria, il cui sacro bronzo si apparteneva alla Chiesa degli ex Celestini, sotto il titolo della SS.ª Annunziata,

sta la cappella di S. Sebastiano, che da gran tempo non è aperta al pubblico culto, essendo presso che diruta. Nell' interno della ripetuta Chiesa, la quale è di stile dorico grossolano, sono rimarchevoli due tritici.

Il primo sull' Altare, a costo la parete per cui si riesce nella Sagrestia, a diritta, su fondo d'oro, della scuola del Masaccio con cinque figure, cioè nostra Donna delle grazie nel mezzo col bambino in atto di giuocare colla poppa materna, S. Antonio di Padova a diritta, e S. Nicola di Bari a sinistra. Sulle due figure laterali, nella parte superiore, evvi nostra Donna prona ad un leggio, e l' Arcangelo che la saluta.

Il secondo tritico addossato alla parete opposta è di stile Greco Bizzantino, del pari su fondo d'oro, con nostra Donna seduta nel mezzo, coronata, e ricoverta con ricco, e ricamato ammanto regale. Al suo lato destro tiene l'immagine di S. Antonio di Padova, ed al manco quello di S. Nicola di Bari col pallio, e colle vestimenta episcopali alla greca.

Sono di qualche pregio le statue di legno di nostra dònna Immacolata, di S. Andrea Apostolo, e di S. Francesco di Paola.

In detta Chiesa stavano tra le altre due sepolture appartenenti alla famiglia de' Signori Zotti, ora estinta, ed all' altra dei Signori de Honestis.

CHIESA DI S. MARTINO

Questa Chiesa da circa dieci lustri restaurata, e rifatta, per l' incendio causale a cui fu soggetta, presenta un'esteriore nelle sue fabbriche, e principalmente nella forma delle luci chiuse, ed altri indizii, da farla giudicare di e-

poca alquanto posteriore alle precedenti Chiese. Tiene nell'interno la forma di basilica senza croce. Dal suo atrio a quattro colonne, si accede in essa per tre porte. La massima nel mezzo di marmo nostrale è di stile corintio, ed è formata da due pilastri baccellati, poggiati su piedistalli, che presentano due scudi gentilizii, il cui emblema è scalpellato. L'architrave ha un sopra ornato con fregio anche baccellato. L'emblema, che nell'interno del tempio si osserva scolpito e in fronte ai capitelli delle colonne, e nell'arco Massimo, è una rota di carro, ritenendosi che il dottore Giovanni Carrano morto senza prole maschile, avesse principalmente contribuito al principale restauro di detto tempio, perchè figliano a quanto si vuole della Parrocchia di San Martino.

CHIESA DEGLI EX CELESTINI

Anche la Chiesa della SS. Annunziata appartenente, ed unita al monastero de' suppressi celestini, presenta nelle sue fabbriche una costruzione dei tempi Angioini, avendo molta simiglianza all'altra già descritta sotto il titolo della SS. Pietà, come risulta dall'arco massimo a stile gotico. Eranvi tre archi, ora chiusi, i quali sporgevano a mano dritta nella cappella di S. Lorenzo, al presente interdetta ai sacri riti. Sono pregevoli in detta cappellina talune di quelle figure che vi stanno dipinte. Addossata alla parete che va nella sagrestia vi è una bella immagine dell'Immacolata. Sembra che questa avesse sormontato un altare, e le altre figure di S. Francesco, e di S. Antonio a diritta, di S. Margarita, e di S. Cono a sinistra, pare che le stessero ai piedi.

A dritta dell'arco ove è dipinto il martirio di S. Lorenzo, si legge scritta sulla parete questa iscrizione.

Hanc Domum erexit Caporalis fundit: aram — Pro pietate Deum qua colit ipsa sua non hic, verum alibi Augustinus struxerat olim— Mens. qual curans sint peragenda sacra — Postea Ioannes Franciscus frater, et una collocat hic Marius moribus ambo P. bis—Addidit atque soror dotem, monensque ferenda iussit in hebdomada pia sacra Deo—Istis — Admodus: R. D. Franciscus Caporalis Dianensis—Archipraesbyter, primi fundatoris abnepos, maiorem cupiens vestigiis inhaerere hanc Deiperae Virg. imaginem quam ter quinis Rosarii—Misteriis suis sumptibus adiungendam totumq. sacellum ornandum pietatis ergo — Curavit Anno D. MCCI KAL Aprilis.

Addossati alla parete che è verso mezzo giorno sonovi tre altari, de' quali quella sacro a S. Margherita fu consecrato da Monsignor D. Cono Luchino del Verme, come si rileva dalla seguente leggenda scolpita in un marmo a fianco.

D. O. M.

Sanctae Margaritae Virginis. M. Altare dicatum die X Iulii MDCCLX— *Conus Luchinus de Verme, olim Sabellis a Verona — Oriundus sed Civis Diani ex patriciis Civitatis olim Fundanus hanc autem Ostunensis Episcopus in terra Hydrunti Comes Palat. atque Eques auratus — Summorum Pontificum Praelatus Domesticus, corumque solio assistens in forma Ecclesiae consueta — Ripositis reliquiis Sanctorum Martirum Eugenii et Faustini — Sacravit — Atque Anniversarium diem decrevit-indixit — Nicolaus de Alto Protoro — M. Franciscus Moliterno fecit.*

In altra iscrizione sopra stucco appena si leggono sulla parete a mezzo giorno, e di prospetto al primo arco le seguenti parole.

. . . .

EX *Devotione Ioan Macchiar exornat.*
Martii. MDCLXIX.

A destra dell'ultimo arco verso l' ingresso della Chiesa, a stento si è potuta trascrivere quest'altra iscrizione anche sopra stucco.

Quo conspicis sacram aediculam.
NIT D. I SS. florentem — ticheric. Q. R U. exornatam — Nicolai de Aito Procuratoris cura — Mira F......
Haec simul humillim....... Beatam Margaritam.
Martii MDCCXVI.

Sta poi incastonato nella parete sinistra della Chiesa dell'Annunciata un marmo in cui sta scolpita la iscrizione seguente.

Condidit hanc edem Medicinae doctor et Artis, omnibus impensis, quae fecit ipse suis, et dotata est. Ut dictat Istrum. IDI ++ Hic est ille Not. Cutis qui orb. Ioanes Carano tulit nomen ad astra SVV CV SEPLTVM. : : : : : : A. (a).

Nell'architrave della porta d'ingresso di detta Chiesa si vede scolpita la seguente leggenda.

(YHS) A. G. P. D. T. (YHS)
SVB A: D. MCCCCCIIII DIE X MESIS MARCII HECPORTA FVIT
POS TA TEPORE PRIORATVS N'COLAI DE NOVI

In una delle colonne del suo atrietto. a destra di chi sortisce dal tempio. abbiamo ravvisato quest' altra iscrizione, che non si legge distesamente.

(a) Qui si noti che è scritto con una R il Carano, mentre nella precedente iscrizione lo trovammo con due.

TVN DAN PEFET

VENIT TEPOR

DO GERMANT

ROMANI

P. C.

Sull'Altare, massimo di essa, rispondente all'arco gotico come fu notato innanzi, è stato non à guari, e nell'ultimo restauro allogato il grandioso dipinto su legno di nostra Donna Annunziata, che prima era addossato alla parete di prospetto all'entrata. Questo dipinto che alla sommità termina in forma triangolare è pregevole, essendo della scuola del Ghirlandaio. Sonovi alla parte superiore, ed in altro piano a quello di nostra Signora prona ad un leggio coll'arcangelo che l'annunzia, delle altre figure allusive al martirio di S. Margherita, cioè un angiolo con una spada in atto di difendere la martire, un carnefice in atteggiamento di spavento. l'invitta eroina, denudata dal petto in su, fra le ruote. Di prospetto le sta un'uomo caduto: in un posto più eminente si ravvisa il tiranno assiso, tenendo alla sommità un ricco padiglione, nel bel mezzo del quale scorgesi anche un' altra figura. Tutto questo gruppo è fiancheggiato da S. Giuseppe a destra, e da S. Giovambattista a sinistra. Alla base poi stanno dipinte otto altre figure di santi, come di S. Francesco di Paola, S. Maria Maddalena ecc.

Unito a detto tempio era l'antico Cenobio de' Celestini già da più tempo tramutato in particolari abitazioni. A lato di esso verso lo spedale de' sacerdoti e gentiluomini sotto il titolo di S. Spirito, vi sembrano incise in un mar-

mo incastonato nel piede diritto dell'arco alla parte anteriore, le seguenti lettere graffite.

A D. M.B.B. XXXII
FOF

Poco appresso si ravvisano appena queste altre

A. E. C. A. Q. A
REP : : : : : RI

Sorge su detto arco una cappellina, che serviva indubitatamente per gli esercizii religiosi degli ammalati. Alla parte opposta, vuole la tradizione, che vi fosse stato un' altare che prospettava sul largo detto dell' Ospedale, e servì per far ascoltare la messa in tempo della peste. Realmente vi si scorgono tuttora delle figure religiose, una porta fabbricata, ed i bracci su cui stava poggiata la mensa dell'altare. Questo spedale a quanto dicesi era ricco di beni prediali, ed urbani, era diretto dall'arci-Ospedale di S. Spirito di Roma. Alla parete esterna di prospetto alla lodata Chiesa degli ex Celestini vi sta allogato un marmo colla seguente leggenda.

I. H. S. Maria — hospitium Praesbyterorum — Nobilium virorum hoc — R. D. F. Fabius Micelius Consentinus U: I. D. Milos-Deauratus ac Prior — S. Spiritus Diani a fundamentis — Erexit anno D. MDCI — NONIS aprilis.

Nell'ingresso al giardino.

F. Fabius Micelius Prior 1606.

Osservazioni generali

Dalle cose fin qui discorse intorno ai monumenti antichissimi di Diano, e dal colpo d'occhio che abbiamo volto alle sue principali Chiese, risulta innegabile non reggere l'opinione di quelli che pretendono Diano di fondazione del III, o IV secolo dell'era volgare. A noi sembra che il suo inizio è anteriore al Cristianesmo, il quale giudizio è sorretto da prove di fatto tuttora esistenti, e da una tradizione costante, ed irretrattata.

E qui ci anticipiamo un' opposizione che ci si è mossa, o potrà di bel nuovo venire in campo. Potrebbe dirsi; se le fabbriche delle Chiese non trasvanno l'epoca degli Angioini, dove sono le altre per risalire ai remoti tempi degl' imperatori Romani? A parte che una tale difficoltà resta vinta dai tanti monumenti pagani, di già mentovati, egli è degno di rimarcare sempre più, come risulti dalla storia, che quasi tutte le Città dell' Italia nostra, e quindi anche quelle poste in questa Valle, andarono distrutte e conquassate dalle nordiche invasioni de' barbari, ed indi dalle truppe Saracinesche. Vien ciò attestato per le città antiche di questa medesima Valle da parecchi Autori, e sopratutto da Costantino Gatta nella sua Lucania illustrata, da Giuseppe Volpi nella sua cronologia de' Vescovi di Capaccio, da Giuseppe Albirosa nell' Osservatore degli Alburni, da Paolo Eterni nella sua Valle di Diano, e da altri, i quali pare accennassero ai Goti nel 412 dell' era cristiana, nonchè all' altra di Totila nipote di Teobaldo del 545, e forse anche a quelle de Saraceni nel secolo IX. Per lo che non solo è probabile, ma per Diano, lo rileviamo dal manoscritto del Mannelli, e da un ricordo che ab-

biamo rinvenuto scritto a mano in un esemplare della Cron: de' Ves: di Cap: del Volpi, che essa fu nelle tre anzidette fiate soggetta al furore Vandalico de' medesimi. Onde è troppo facile il dedurre che le fabbriche posteriori ai tempi Pagani furono come questi adequat eal suolo. Dal secolo nono poi fino al secolo XIII, vi furono indubitatamente delle Chiese Parrocchiali, che tuttora esistono dirute, ed interdette alla pubblica venerazione, come le piccole parrocchie di S. Matteo, di S. Eustachio, di S. Barbara e di S. Antonio abate. Sull'architrave di quest'ultima vi sta la seguente leggenda.

HOC FIERI FECIT N. NICOLAUS DE SELCIA

Infatti da vecchie scritture risulta che le dette Parrocchie esistevano prima delle attuali, e che i loro beni furono a queste incorporati. Oltracciò la vetustà che presentano nelle attuali reliquie, accennano ad un epoca remotissima. Nella parete dell'ex Parrocchia di S. Matteo, convertita da oltre un secolo ad uso laico, sta un frammento di marmo in cui appena si lasciano leggere le seguenti parole

Il Manselli compie così questo frammento di marmo letterato.

C. Titius hOC MONIMEMTV
Sibeis, et hIRREIS SOVEIS
Extruit ET LEIBRAVIT
Et expoLIVIT

Anche il Mommsen num. 299 dice «Diani ad sanctum Matthaeum in Vico Barbacano litteris antiquissimis»

Davvantaggio se la nostra Diano è numerata tra le settecento città italiane da Guido da Ravenna che visse nel secolo XIII (città, che secondo si sostiene, esistevano anteriormente all'istituzione che i Romani Pontifici facevano de' Vescovi). Se di Diano fa menzione Biondo da Forlì

(lib. 2) fra le 264 città, chi oserà contrastarci la sua antichità? Affinchè avesse potuto essere annoverata Diano fra le 700 città d'Italia nel secolo XIII, importa che in allora era essa ragguardevole. Chi sa scandagliare quanti secoli occorrono per costituire un paese come l'era Diano a quei tempi, che possedeva cinque basiliche, ed in quella di Santa Maria Maggiore esisteva il magnifico Ambone, di già rammentato, in cui sta scolpito col nome dell'artefice, anche l'anno di sua costruzione

MAGISTER MELCHIOR ME FECIT ANNO MCCLXXII.

non può dissentire dal venire nella nostra sentenza, che Diano era anche prima dell'era Cristiana, sebbene non come lo vuole il Mannelli secondochè venne d' innanzi provato, ma come una delle centurie di Tegiano.

Se a dette prove si volesse aggiungere, che abbiamo trovato negli antichi privilegi, e statuti di questa Città, che l' Università di Diano supplicava Antonello Sanseverino suo principe, e Signore nel 1497, perchè permettesse la restaurazione di talune delle rammentate Chiese e la conversione di una casa al *vicinanzo* della Trinità in monastero delle Donne Monache Benedettine, che trasmigrarono dalla Pietà in quello attuale di S. Benedetto, noi troveremo un nuovo argomento per ribadire la nostra sentenza, giacchè presuppone già in una decrepita vita le Chiese, avendo bisogno di restauro; e di antica data l'esistenza delle Monache alle quali si pensava dare altro più sicuro albergo.

Benchè fosse incerta l'epoca in che Diano, da pagana, divenisse cristiana cattolica; pure è da ritenersi, che ben

presto avesse avuto de' cristiani, e forse fin dai tempi dell'Apostolo S. Pietro. Ed in vero, se Paolo Eterni, scrittore della valle di Diano, non volle ingannarci, allorchè si avvisò riferirci, che il principe degli Apostoli passato fosse per la nostra Valle al ritorno che fece in Italia dall'Asia nei primordii di Nerone, ai sensi del Paucino, è da credersi. ch'egli stesso predicando la fede ai paesi per i quali transitava, non avesse obliterato quelli della nostra Valle, la cui piana era stata onorata di sua presenza. Non è infatti inverosimile, che il capo dell'Apostolico Collegio avesse scorso queste nostre contrade, il perchè non mancano autori che attestano essersi egli recato per terra nella capitale una volta delle due Sicilie, notando anzi di aver celebrato l' incruento sacrificio in Santa Maria di Pugliano, ed in S. Pietro ad Aram di Napoli, in cui lasciò Vescovo S. Antero, come riferisce il Costa. Nè osta a tale possibilità l' inesistenza di una via all' oggetto, ora, che come abbiamo innanzi notato sull'appoggio del Barone Antonini, del Romanelli, e del Corcia, che ritengono aver avuto questa Valle il terzo ramo della Via appia, riconosciuta sotto il nome di Aquilia, desumendolo e dalla già trascritta lapide milliaria esistente a costo della taverna del Passo presso Polla, e dalle parole consacrate nell' itinerario di Antonino di sopra riportate, e dalla vita del Tegianese s. Laviere martire, (vedi qui appresso) e dall'avviso dello stesso Strabone, come si disse; nonchè del nostro Mannelli.

Crescerebbero probabilità all'avviso di Paolo Eterni, che S. Pietro fosse passato per la Valle Dianese non solo quello che scrisse il Troyli (tom. 4 part. 1. p. 417, e 418) parlando di Atina, o Atino, antico Vescovado istituito ai tempi di S. Pietro, il cui 1.° Vescovo S. Marco Martire era

stato da lui ordinato, (vedi artic. 1. Atena) rifermato dal Barone Antonini (discorso VIII. p. 3. pag. 115) ma altresì per un paese intitolato all'apostolo medesimo, anzi per un' antichissimo casale tra Polla ed Atena appellato S. Pietro con la chiesa a lui dedicata. Sicchè se cotesto primo Pontefice realmente degnò di suo transito la pittoresca pianura di Diano, da lui ripetere dobbiamo la grazia della fede Cristiana in queste contrade, e quindi la gloria d' avere avuto l' invitto, e glorioso Martire S. Lavieri della famiglia Sergia di Diano, che vi ha esistito fino al secolo XV, secondo si raccoglie da rispondenti antichi libri parrocchiali, nonchè l'altra dell' inclito Protettore. e Cittadino Dianese S. Cono Indelli, vissuto a quanto sembra sul finire del secolo XI. (Vedi in fine la vita di entrambi cotesti campioni di santità).

Se così non fosse, non potrebbe intendersi altrimenti la pietà de' prischi Dianesi, i quali alle preghiere, ed ai meriti del principe degli Apostoli, di S. Laviere Martire, e del glorioso S. Cono, vanno debitori del prisco entusiasmo religioso, entusiasmo attestato dalle antiche Parrocchie di S. Matteo, S. Eustachio, S. Antonio Abate ec., dalle monastiche case delle donne Benedettine, dei soppressi Padri Celestini, de'Minori osservanti, degli ex Agostiniani, ed Antoniani, e dei Padri Benedettini, posti fuori la Città alla china Orientale di essa, del cui fabbricato non esiste che appena qualche vestigio di muro nella contrada S. Nicola, ove il vuole un'antica memoria; egualmente che lo si rileva dagli ospedali cioè di S.Nicola per le donne sito nelle prossimità della Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo, del quale sussistono tuttora le crollanti fabbriche, e la Chiesetta adiacente sacra a S. Nicola, quello de'Sacerdoti, e gentiluomini a S. Spirito, ricordato dalla Lapide incasto-

nata nella parete che guarda il prospetto della Chiesa della SS.ma Annunciata, da noi più innanzi riportata dall'altro in S. Caterina, le cui fabbriche esistono tuttora convertite in abitazioni private, meno la chiesetta che venne impicciolita per farvi passare la strada che mena nella città per la così detta porta della *Posterna*; dal conventino di S. Antonio di Vienna, ambi ospedali pel resto de' cittadini Dianesi, passato questo egualmente in abitazione privata, dei quali tuttodì oggi, non esistono che i derelitti fabbricati, la memoria che furono, e l'ignavia che condanna coloro che per libidine di novità di cupidità, o d'irreligione contribuirono a sopprimerli nelle vicende politiche (a).

La scintilla nascostavi dal Principe dell'Apostolico Collegio, avvivata di poi dai prodigii del nostro cittadino e protettore, fece indubbitatamente divampare di zelo, e pietà i nostri maggiori, che gareggiarono nel fondare, e dotare li detti monasteri, gli ospedali, e le chiese parrocchiali, di S. Maria Maggiore, ora cattedrale, di S. Pietro Apostolo, di S. Martino Vescovo, di S. Michele Arcangelo, e di S. Andrea Apostolo, con quel loro vistoso patrimonio. Oltracciò quante cappelle non attestano lo slancio religioso de' prischi Dianesi? Fuori della città, e sparse per le campagne vi erano le chiesette già interdette di S. Paolo, di S. Salvatore, di S. Maria *piccirella*, di S. Lucia, di S.Elia, della Madonna della Misericordia, non ha guari riedificata, di S.Biagio, di S.Antonio Abate, di S.Giovanni, e di S.Vito, nonchè delle tuttavia esistenti ed alla pubblica venerazione della Madonna di Piedimonte, di S.Michele, di S.Rocco, di S.Caterina, di S.Sil-

(a) Il Mannelli (parte 2 pag. 291) favellando di Diano dice che anche S. Antonio e S. Caterina erano ospedali, indipendentemente dall'altro di S. Spirito per i Sacerdoti e Nobili dianesi.

vestro di S. Marco al Tegiano, ove si reca il clero processionalmente col popolo nel giorno sacro all' evangelista medesimo. Entro poi della città quelle interdette al culto, cioè, di S. Mauro, di S. Matteo, di S. Giorgio, di S. Sebastiano, di S. Barbara, S. Venera apogeo di S. Michele Arcangelo, nonchè le altre tuttora permesse al pubblico culto di S. Nicola, di S. Giuseppe, di S. Antonio Abate, del Corpo di Cristo ecc. E non sono testimoni di loro religiosa carità le congreghe del SS. Rosario, di S. Cono, de'defunti sacerdoti e del SS. Corpo di Cristo già finite, e quelle del Purgatorio, e di S. Margherita tuttavia esistenti ?

Di qui fu che i sovrani Pontefici a rimeritare un popolo sì eminentemente religioso, si degnarono accordare alle sue Chiese in ogni tempo delle grazie, dei privilegi, specialmente alla chiesa di S. Maria Maggiore, come chi ne avesse vaghezza potrebbe rilevarli dalla cronologia de' Vescovi di Capaccio di Giuseppe Volpe d' innanzi rammentato (pag. 100 a 106, 111, 125, e 126), il quale riporta il Breve di Pio Papa IV *Regiminis Universalis Ecclesiae* del 17 luglio 1562, e l'altro di Papa Sisto V. del 17 luglio 1686. *Ad perpetuam rei memoriam*. Ma sopra tutto non morrà per i Dianesi la gratitudine, e l'indeclinabile rimembranza all'inclito sovrano Pontefice Pio IX. felicemente regnante, che dividendo l'estesa diocesi di Capaccio in due Vescovadi, fè grazia di prescegliere a Sede Vescovile del Capitolo Cattedrale, della Curia, e seminario Diocesano questa città medesima colla Bolla *ex quo* del 1850, eseguita dal chiarissimo Monsignor Marino Paglia Arcivescovo di Salerno a mezzo dell'egregio, pio, e scienziato suo Vicario Generale D. Francesco Paolo Lettieri, già per l'eminente sua virtù Vescovo della Diocesi di S. Agata de' Goti. Nè sarà meno sentita la riconoscenza alla sedia

di Pietro, alla santa persona di Pio IX. che inviò come primo Pastore di questa nuova Cattedra Valentino Vignone da Sepino, il quale immaturamente rapito all'amore de' suoi Diocesani, venne degnamente rimpiazzato dall'attuale Monsignor Domenico Fannelli da Riccia (a).

E però se Diano liga la sua cattolica esistenza, e la sua vita religiosa al capo dell'apostolico senato, non che agli altri che gli successero nel soglio delle somme Chiavi, anche la vita intellettuale, e le lettere che vi fiorirono si derivarono. almeno come mezzo d' insegnamento da Pontificio dono. Sono infatti le scuole, e le scuole cattoliche quelle che dettero al mondo, ed all'Italia sopra tutto quella vera scienza che riesce di utile ornamento ai popoli. E bene, da chi ebbe Diano, anzi tutti i paesi della diocesi di Capaccio la suppellettile delle lettere divine, ed umana, se non dal Seminario qui istallato sotto gli auspicii dell'anzidetto Pio IV: da Paolo Emilio Varallo, Vescovo di Capaccio, reduce dalla Sinodo Tridentina nel 1507 (b) dagli Studentati che sempre vi tennero i Padri Agostiniani, gli Antoniani, e quelli de'Minori Osservanti? E qui se la tradizione non falla è pregio il ricordare che

(a) Speriamo quando che sia dare d'entrambi un accenno biografico.

(b) Monsignor Paolo Emilio Varallo eresse in Diano il Seminario. Ma il suo successore Monsignor Morello, nello scopo di trasferire in Diano la sede della Diocesi, nè supplicò opportunamente Papa Sisto V e *servatis servandis* ne ottenne l'intento con gran dispendio della città di Diano, che dietro il breve del prefato pontefice il sullodato Vescovo contrattò colla città di Diano, come risulta dall'Istromento del 17 luglio 1586 per Noter Domenico Luciano, ai tempi del Marchese Grimaldi, che in allora era signore dello stato Dianese. E però il detto seminario, la mercè delle sedule cure di Monsignor Valentino Vignone 1. Vescovo Dianese, e dell'attuale suo successore Domenico Fanelli è stato, direi, come riedificato dalle fondamenta; si che l'è uno de' migliori nella provincia di Principato Citra, comunque le nuove leggi, che non la perdonarono neanco ad istituti cotanto utili per l'educazione, ed istruzione della gioventù soprattutto ecclesiastica, ne avessero impedito il perfezionamento.

il Divino Aquinate predicò più volte in Diano, e la cui cattedra si conservò gelosamente dai Sacerdoti che ci precessero.

E pure quello che più monta è il dover confessare che anche alla sedia Pontificale deve Diano, sebbene per indiretto, l'onoranza di andare inserita nella storia delle civili vicende. E di vero questa Città si pregiò di tener sempre le difese, e le parti del Papa, come unico, e vero presidio di libertà, e d'indipendenza. Dessa che per lungo tempo fu Ducato de'Principi Sanseverini di Salerno, dopo essere stata soggetta per lo innanzi alla Ducea di Benevento, ed indi a quella di Salerno, quando questa con quella di Capua si sciolsero dal vasto Ducato di Benevento medesimo, e si sottrassero all'impero Bizzantino, seguì le ragioni del Papa contro l'Imperatore Federico II lo Svevo. Infatti divenuto questi acerrimo nemico della Chiesa, per cui costrinse la longanimità di Gregorio VII a scommunicarlo suo malincuore nel concilio Romano del 1228, ed obbligò la pazienza d'Innocenzo IV a deporlo dall'impero, privarlo di tutti gli onori, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, Diano che stavasi sotto il dominio Civile de' Principi Sanseverino di Salerno, propugnò le ragioni del Pontificato. È un notorio come il Conte Guglielmo Sanseverino, e Tommaso suo figliuolo coi fratelli Fasanella furono i capi della congiura contro il predetto Federico II Imperatore, ed a favore del Papa, anzi quando Pandolfo, e Matteo di Fasanella impaurati dallo sdegno di Federico fuggirono in Roma, e Pandolfo divenne generale dell'esercito della Chiesa, solo i prelodati Sanseverini padroni di Diano non vollero disertare, preferendo piuttosto morire per sostenere i diritti del triregno, che valersi della fuga. Ma la provvidenza per dar più risalto ai Dianesi, che d'attorno a Guglielmo e Tom-

maso difesero le somme Chiavi manumesse dall'Imperatore, dopo due secoli, volle incastonare un'altra gemma nell'aureola di fedeltà che i Dianesi si meritarono pel soglio Pontificale. E di vero, sfuggito alle più severe, e crudeli ricerche di Federico medesimo, il novenne fanciullo Ruggiero Sanseverino, vennesi in Antonello suo più tardo Nipote a sostenere le ragioni dell'apostolico soglio, difendendo questi gli Angioini, i quali in Carlo conte di Angiò, chiamato dal Pontefice Urbano IV in Italia per combattere Manfredi, che in effetto sconfisse presso Benevento, ottennero da Clemente IV il reame di Napoli, devoluto alla Chiesa in pena delle enormezze perpetrate dall'Imperatore, e suoi successori. Or questi Antonello Sanseverino col Conte di Marsico, suo figlio e con altri Baroni, soldati, e Cittadini Dianesi, per sostenere gli Angioini voluti dal Papa, opposero resistenza nella ben munita fortezza di Diano all'ostinato e lungo assedio del Re Federico d'Aragona, nè si arresero che a patti di un' onorata capitolazione firmata in Napoli nel castello Nuovo il 17 dicembre 1497. Paolo Giovio in vita Consalvi così scrisse in proposito « *Verum rebus Siculis ex Ferdinandi Hispániae sententia compositis iterum apud regem Federicum Consalvus evocatus ut Dianum nobile oppidum oppugnaret. Dianensis enim Antonelli Sanseverini Regali, et Sanseverinae domus clientes Andegavensibus partibus favebant, uti prope omnium nihil fracta spe quod Gallicas classes ad renovandum bellum ad ea littora venturas rebantur. Itaque confisi loci munitione ingentique copia parati antea commeatus magnae sibi gloriae futurum putabant, si caeteris victori regi manus dantibus, soli prope in fide permansissent. Conatus Consalvus Dianenses, Regi ibidem adstanti atque obsidenti conciliare, sed apud pervicos animos insanien-*

tis multitudinis omnia frustra fuerunt. Ita res ad vim et bellum conversa est, et a duobus partibus tormenta muralia subjecta sunt, vicinisque oppugnantem protegentibus, oppugnatio in aliquos dies protracta est. Quae laborum diuturnitas magis, ac magis spe victoriae milites accendebat. Cum contra obsessi caedis atque supplicii nutu, quamquan fessis corporibus, in suprema pertinacia aegre animos sustinerent propugnatores acerrime redderentur.

E qui giova notare che Federico II d'Aragona coll' esercito erasi attendato per espugnare Diano sotto la collina di S. Michele, e questo sito tuttora porta il nome volgare di poggio reale, in cui tuttavia si osservano i ruderi di un antica torre.

Non pertanto il Principe di Salerno in partendo da Diano, come è fama, scrisse con la punta della sua spada i seguenti versi nella parete di una galleria del Convento de' minori osservanti.

Non più bianco il color ma tutto intero
Perdio il campo (oh mia perversa sorte)
E tra il traverso affumigato e nero.

Oggi però a piè della suà impresa nello stesso sito si legge.

Il color di mia speranza,
Non è verde come fù,
La tradita mia costanza
Conosciuta non è più,
Ahi che dire ben mi lice:
Poco dura il gioir d' un infelice!

A chi poi solleticasse la curiosità di leggere li patti,e le convenzioni della capitolazione, potrebbe in parte riscontrarli nel Troyli tom. 1. part. 1. pag. 167. Matteo d'Afflitto ancora accenna a questa storica narrazione, quando così scrive nella sua decisione 361: *Rex Fenricus ut reduceret Principem ad suam fidelitatem, et ipse non voluit venire ad suam obbedientiam, propter quod oportuit Regem Federicum ipsum in terra Diani debellare.* E Costantino Gatta alludendo alla vita di S. Cono Cittadino Dianese dice « Si è reso sempre illustre con continui miracoli, ed allora specialmente, quando assediata tal città dal Re Federico d' Aragona, diede segni della sua protezione. Ma ciò fu più amplamente trattato da Fabio Buonomo nella vita del Beato Cono, inserita, come si è detto ne Bollandisti, e qui appresso trascritta.

Inoltre secondo riferisce Zappullo nelle Storie del Regno Napoletano fu Diano ancora assalita da Lotrecco Capitano di Francesco I. re di Francia nel 1528: e però a malincuore di Ferdinando Sanseverino figlio di Roberto II, ella si arrese alla Bandiera Francese, perlocchè ricuperati che egli ebbe i suoi stati, castigò severamente quei Dianesi che contribuirono alla sua resa.

Stando a quello che narra Camillo Porzio il castello di Diano fu luogo di convegno de' Baroni del Regno per liberarsi dalle crudeltà di Ferdinando I. Re di Napoli figlio naturale di Alfonso V. Re di Aragona, e di Sicilia. (Vedi Costantino Gatta L. III. p. 42).

Ma d' avvantaggio Diano è stata sempre riguardata con particolar cura e benevoglienza non solo dai Conti di Marsico, e dai Principi di Salerno che la governarono, ma altresì dai Re che a quelli successero, ed indi dai Baroni della casa Colonna, dai Marchesi Grimaldi Caracciolo,

dai Marchesi Villani, dai Duchi Kalà, e dagli altri sussecutivi. (a).

Si persuaderebbe di ciò chi si sentisse sollecitato leggere i privilegii alla medesima concessi dal Conte Tommaso Sanseverino nel 1335, dal Re Ladislao nel 1404, 1405, 1406, e 1419, dalla Regina Giovanna II[a] nel 1430, da Antonio Sanseverino come tutore di Luigi Sanseverino Conte di Marsico e possessore dello stato di Diano nel 1445, dal Re Ferdinando II[o] nel 1465, dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1491, da Antonello Sanseverino, Maria di Aragona, madre e tutrice del Principe Fieramondo, o Ferdinando Sanseverino prima del 1520, dall'imperatore Carlo V. nel 1536 dopo il suo passaggio fatto per la Valle di Diano, che secondo la popolare tradizione visitò Diano medesima, de' quali privilegii ne conserviamo un'autentica copia, che stimiamo inutile pubblicare.

Inoltre Ferdinando d'Aragona aveva in tanta stima questa città, che non isdegnò spedirle degli onorevoli, e lusinghieri autografi come quello del 24 agosto 1485 (b) l'altro del 17 novembre 1488 coi quali si degnava parteciparle il matrimonio del Duca di Milano con sua Nipote Isabella di

---

(a) I Duchi di Diano furono Carlo Kalà Reggente con Giovanna Ossorio y Figueroa dal 1630 al 1680. Marcello Giuseppe Maria Kalà, morto nel 1683, Marcello Kalà dal 1683 al 1706. Brigitta Kalà con Vincenzo Schipani dal 1807 fino al 1826, Ignazio Schipani dal detto anno fino al 1866, e Guglielmo Scipani attuale Duchino.

E qui non sarà inutile il ricordare le lettere scolpite nel sigillo di Diano, ricordate dal nostro Mannelli UNIVERSITATIS CIVITATIS DIANI.

(b) *Foris della lettera — Nobilibus et egregiis Viris Universitati et hominibus Nostri Diani fidelibus dilectis — Iulus Rex Siciliae ec... Nobiles egregii Viri, fideles nostri dilecti.* Benchè ne persuademo da questi gentiluomini Vostri Cittadini, quali sono stati qua, intenderete particolarmente quanto abbiamo detto ed a che effetto le facemo venire pure per maiore soddisfazione vostra, volemo sappiati, che noi siamo tanto bene disposti beneficare questa Università e detti gentiluomini che meritamente avete da stare coll' animo contento.

Aragona, ed invitava i Sindaci dell' Università di Diano alle sponsalizie feste. Anche il di costui figlio Alfonso le indirisse la seguente lettera che noi togliamo da una memoria stampata di un tale Morrone a prò del Seminario (a).

Questa Città inoltre visse fine al Codice Napoleonico, col diritto Romano, avendo adottato poche leggi Longobarde, e specialmente che le femine star dovessero sotto la perpetua tutela de' Montealdi. Quindi aveva anche le sue consuetudini, i Capitolari, e Statuti, che qui immediatamente seguiranno nella stessa forma, del rozzo latino e come li abbiamo trovati; e ciò perchè sia luculenta la sua antichità ed incontrastabile il suo lustro in quei remotissimi tempi. Più sopra si è notato che Diano si avesse ancora le pubbliche misure di pietre nostrali detti volgarmente li *misurielli* siti nel Foro, o pubblica piazza di prospetto alla torre campanaria della Cattedrale di S. Maria Maggiore. V' era inoltre il pubblico sedile, ruinato

---

(a) *Foris — Nobilibus et egregiis viris Universitatis et hominibus Diani nostri dilectiss. Intus vero Rex Siciliae* ecc. — *Nobiles et egregii viri, fideles nostri dilecti.* Benchè il desiderio nostro fosse dovervi significare cosa quale a noi, et a qsta città come fedelissima, e amatissima della nostra casa dovesse dar piacere, e consolazione, non dimeno essendo piaciuto alla Divina Misericordia chiamare a se oggi che sono il 25 del presente mese di Gennaio la beata memoria del serenissimo S. Re nostro Padre, avendo con voi altri una medesima fortuna, mi è parso conveniente significarvi il dello acerbissimo caso, del quale stiamo certi che come affezionatissimi, e fedelissimi della nostra casa averete quello rincrescimento e dispiacere che d'uno tanto caso se convene, e ne confortamo che attendete a vivire bene, e a continuare verso noi quell'amore, e affezione che noi speramo, e si convene, che se mai d' alcuno nostro predecessore fustivo ben trattati, e accarezzati havesti a sperare, ed essere certi, che sarete molto più da noi, che voi sapete. Noi siamo stati allevati e nutriti tra voi altri, ma avremo a pensare in altro, che in quello sta comune bene vostro, ma universale di tutto lo Regno. Datum in Castello Nov. 4 cap. 25 Ianuarii 1489 Rex Alfonsus. 90 : Pontus.

nel 1857 per effetto del terremoto del 17 dicembre, di sopra rammentato, nel quale si riuniva il popolo per le elezioni municipali, ed altro. Lo stemma poi di Diano è una stella a cinque raggi per significare forse, i cinque paesi che costituivano lo stato Dianese.

Ad imperitura memoria e consolazione dei buoni, ed ai tristi per eterna vergogna, non vogliamo tacere l'opera monumentale, e maestosa dell'obelisco, o guglia esordita in onore del nostro Protettore, e Cittadino S. Cono in rendimento di grazie per aver preservato questa Patria dalla catastrofe del terremoto del 1857, liberazione addimostrata col prodigio della manna, come risulta dal rogito coerente per Notar Cono Carrano dello stesso anno.

Cotesta guglia non peranco terminata ha le seguenti iscrizioni ai quattro suoi lati.

AL TAUMATURCO PROTETTORE S. CONO
QUESTO OBELISCO
IL POPOLO DIANESE
DEVOTO, E RICONOSCENTE
1859.

—

INNALZATO CON PVBLICHE OFFERTE
AD ORNAMENTO DELLA CITTA'
E PIU' A TESTIMONIO DI FEDE
STARO'
RICORDANZA DI CITTADINI VOTO
UNICAMENTE FATTO
AD OCCASIONE DEL TREMUOTO
NELLA DIRA NOTTE DE' 16 AL 17 DIC. 1857
DA CUI CAMPARONO
ILLESI ED INCOLOMI — GLI ABITANTI

—

PERCHE' NON PERISCA LA MEMORIA DEL PATROCINIO
E NE' POSTERI S' INFUTURI LA RICONOSCENZA
IL NOME DI S. CONO
MEGLIO CHE IN QUESTO MARMO MONUMENTALE
TERREMO SCULTO NE' NOSTRI PETTI
PADRI FIGLI NEPOTI

—

L' UNIVERSO IMPERIO DEL TEMPO
O L' IRA DE' VENTURI FLAGELLI
POTRÀ SCROLLARE QUESTA MOLE
QUANDO CHE SIA
MA NON LA FEDE NOSTRA
VERSO TANTO PATRONO
IN OGNI TEMPO IN OGNI SVENTURA
SCUDO E PROPUGNACOLO DELLA PATRIA.

Diano, come fu già detto è residenza del Pretore, e fa un sol mandamento con Sassano, e S. Giacomo al monte. La sua popolazione di circa ottomila anime, una scuola di giovanetti, ed un'altra per le fanciulle. Avevasi ancora l'uffizio della Ricevitoria, ma i meriti del 1860 glie ne declinarono l'onore, essendosi unito a quello di Sola Consilina.

Dianesi distinti, ed onorevoli.

Diano non mancò di avere uomini per virtù, valore, ed ingegno prestanti, dei quali ne noteremo uno scarso numero, perchè i molti altri, che si ebbe, non ne giunse la memoria fino a noi, colpa forse di lei, che smise il prisco e lodevole costume d'incoraggiare i suoi figli con eternarne le gesta, la mercè di quale che siasi memoria.

Se deve cedere l'ordine cronologico, ove si ha il vanto, e la gloria di aver avuto cittadini Santi, e gli è indispensabile innanzi tratto registrare, che Diano, o Tegiano ebbe a figlio il martire Santo Lavieri della nobile famiglia Sergia, la cui vita fu scritta da Roberto Romano, diacono di Saponara, ove soffrì moltissimo in difesa della religione, e pel cui sostegno consumò il suo martirio in Grumento. Tale sua storia fu inserita da Ferdinando Ughellio nella sua Italia sacra dal quale ne trascrivemmo la storia, che qui appresso riportiamo, amendue però non investigarono la patria, ma la confusero col suo cognome Sergia. Nella Lucania illustrata di Antonini pag. 104 si trova ricordato questo santo martire: questi accenna che alcuni lo vogliono cittadino di Tegiano, sebbene egli ritenesse essere di un vico detto Sergio, di una città distrutta nelle vicinanze di Saponara e Grumento. L'illustre Abate Romanelli però osserva contro l'Antonini, che egli non lesse bene quella leggenda, perche avrebbe di

leggieri notato, che affatto si parla di una sì fatta vicinanza, e se si accenna a Tergia per ben due fiate, ciò lo è, quando si discorre dell'origine del S. Martire *in quodam vico qui Tergia vocabatur*, ed allorchè si riporta l'iscrizione al medesimo apposta nel tempio, dopo la gloriosa sua morte, tempio al medesimo innalzato. Ma viva e costante tradizione, che si ha di questo santo in Diano, vince ogni dubbiezza al proposito. L'iscrizione è.

IMP. M. FLAV. VALERIO CONSTANT.
LAVERIO CHRISTI MARTYRI TERGIÆ
EX NOBILI ACHILLEO NATO EC....

Figlio anco di Diano fu S. Cono della nobile famiglia Indelli, oggi suo principale protettore. Questi fu monaco Benedettino: s' ignora l' epoca del suo nascimento, visse in Cadossa, e finì di vivere in fama di santo: il suo corpo fu miracolosamente trovato nel 1261, e miracolosamente fu questo trasportato nella sua patria, la quale lo collocò in un'arca di piombo chiusa da cancello di ottone sotto un altare a lui dedicato in una apposita Cappella: quest'arca venne aperta nel 1612 da Monsignor Matta e Haro: la metà del suo cranio, ed altre reliquie furono dallo stesso Vescovo date ad un monaco Certosino, che le pose in venerazione nella Chiesa di S. Lorenzo di Padula. La vita di S. Cono fu scritta in idioma latino da Fabio Buonomo, cittadino Dianese, e Vicario dell'Arcivescovo di Cosenza, stampata in Napoli l'anno 1612, inserita nella celebre opera che fa seguito ai Bollandisti, (a) e si legge sotto il tre

(a) *Acta Sanctorum — Ex latinis et graecis. . . . . collecta. . . . . . et observationibus illustrata a Godefrido Henschenic P. M. Daniele Papebrochio, Francisco Baertio, et Conrado Ianningo — E societate Jepe Praesbyteris Theologis — Venetiis MDCCXLI.*

giugno, epoca della festa, che a lui celebrano i Dianesi (Cronologia dei Vescovi di Capaccio: di Volpi pag. 334.) (Vedi appresso Vita di S. Cono).

Se non s'ingannò il Mannelli, noi volontieri incominceremo la serie degli uomini illustri di nostra patria da Severiano Imperatore, Lucano certo, e probabilmente cittadino di Diano (Vedi pag. 122 e 123.)

Con qualche fondamento potremo ritenere come Tegianese Aulo Verazio, il che fu del pari notato (Vedi pag. 77 e 85.)

Inoltre in un muro di S. Maria Maggiore di Diano, ora Cattedrale, vedesi fabbricata un' antica statua di marmo in atto di tener sollevato sul ginocchio un piede, da cui estrae una spina. In questa la tradizione accenna la gratitudine della Repubblica Tegianese, o Dianese, che in memoria di un certo Marzio corriere, spedito da lei a quella di Roma, questi, per eseguire fedelmente l' affidatogli mandato, non ostante che gli si conficcasse nel piede una spina, non si arrestò dall'intrapreso viaggio per la ferita riportata; il perchè non appena consegnata la lettera al Senato Romano, se ne morì. Si vuole che altra simile statua si fosse alla sua memoria innalzata in Roma.—Nel sito poi, ove ebbe la sventura di essere ferito dalla spina, si dette il nome *la Marza*.

Grazia della nobile famiglia Diano fu anche cittadino Dianese: questi resse, nella qualità di Arcivescovo, la Diocesi di Napoli, ove esercitò il pregevole uffizio ancora di presidente del Sacro Regio Consiglio fin dall'anno 1450. Di questa famiglia Diano furono Arcivescovi di Napoli dal 1418 fin al 1438 D. Nicola di Diano, e D. Sebastiano di Diano che furono il 37, e 38 nel numero degli Arcivescovi di detta metropoli. Vedi Scipione Ammirato nelle famiglie del Regno di Napoli part. 1.

D. Luigi Luciano, anche Dianese, fu Cantore della Basilica di Roma, ed indi Vescovo di Anglona e Tursi.

D. Cono Luchino Del Verme di Diano fu Vescovo di Fondi di poi traslato nella Diocesi di Ostuni nel 1740.

Severiano Daciano di questa medesima città fu presidente della Regia Camera della Sommaria nel 1462, e privilegiato del Re Ferrante dell' esenzione di qualunque tributo. D. T. Toppi Or: Trib. P. Q. lib. 4 Cap. 11 N. 18.

Giannotto dell' anzidetta famiglia Diano fu anche cittadino Dianese, il quale nell'anno 1392 fu Luogotenente della Regia Camera della Sommaria.

Francesco Prignano Dianese fu Camerlengo (uno dei sette uffizii del regno) di sua maestà Ladislao Re di Napoli, nel 1400.

Orso Malavolta, medico del Re Ferdinando, morto nel 1488, 8 aprile, il cui sepolcro giace nella Cattedrale (vedi pag: 183.

D.Antonio Dianiano, medico del figlio del Re Ferrante, S. Toppi, pag. 20.

Luca Manelli, dotto frate Agostiniano, lasciò nella libreria del suo Convento di Salerno, ove morì, un libro manoscritto col titolo Lucania sconosciuta, V. Toppi, pag. 192 — Volpe, pag. 304. Ora detto man: è nella biblioteca Nazionale di Napoli.

Giuseppe Campanile, anche uomo versato nelle lettere, dette alla luce le sogueuti opere — Prose varie, Napoli 1666—Lettere capricciose, dove si raccontano le varietà del bello umore, e diversi avvenimenti a lui succeduti, ed a taluni suoi amici, Napoli 1660—Dialoghi morali, in cui si detestano le pessime usanze di quel secolo—Napoli 1666 — Notizie di nobiltà, Napoli 1672 — Quest' ultima opera, contenendo delle offese ad alcune famiglie, procurò al-

l' autore la persecuzione, e la morte, essendo finito nelle carceri della Vicaria il 24 di marzo del 1674. Toppi—Bib. pag. 169—Volpe 304, e 305.

Bartolomeo Francone, soldato di alto valore, sepolto nella chiesa di S. Pietro di Diano. Vedi pag. 152.

Eustachio Di Eustachio viveva nel 1472: esiste nella detta Cattedrale di S. Maria Maggiore un sepolcro in pietra di bella architettura, che egli si fece costruire non per sè, comunque vi facesse scolpire la sua statua. Nei Disegni di Dio era questo sepolcro destinato a chiudere l'esanime corpo del primo vescovo di Diano Valentino Vignone. Vedi p. 138.

Molti della famiglia Galliciani furono aggregati alla nobiltà di Salerno ed ornati del titolo di Cavalieri Gerosolimitani. Vedi Carlo De Lellis Famiglia Galliciana.

Lionetto Mazzacani rappresentò il Principe di Salerno. e portò il gonfalone della Chiesa nel dì solenne dell' incoronazione dell'imperatore Carlo V.

Giovanni Malatocca, maresciallo della regina Giovanna II. V. Volpe pag. 309.

Marini e Giovanni dell'anzidetta famiglia Diano, in tempo del Re Roberto, furono maestri e razionali della Gran Corte, i cui tumuli con le seguenti inscrizioni giacciono l'uno nella Chiesa di S. Pietro a Majella in Napoli, e l' altro in quella di S. Chiara—*Hic jacet nobilis M. S. vir dominus Joannes de Diano, militis regii, et realis hospitii, et magister rationalis, qui obiit anno Domini 1328, die 22 Novembris — Hic jacet corpus magni viri Marini De Diano, militis regii, realisque Curiae magistri, rationalis, qui obiit anno Domini 1342 die decimaquinta Novembris.*

Cono Macchiaroli di Onofrio, morto nel 1743, sostenne

in Roma vari letterarii esperimenti, e divenne dottore del Sacro Impero, lasciando varii trattati legali inediti (Vedi la sua lapide a pag: 156.)

Agostino di Candia che fù lettore di Teologia nel Collegio della Sapienza di Roma, ed esimio predicatore.

Dottor Cono Macchiaroli di Cono, Governatore di S.Giacomo, ed autore di un trattato inedito sulle pandette.(Vedi pag. 75.)

Diego Ferri esimio giureconsulto Canonico Civile, e lettore in Roma.

L'Abate Francesco Saverio Macchiaroli, Canonico della Cattedrale di Capaccio, e Vicario Generale dell' Abatia di Controne, giurisperito Canonico — Civile, morto in Napoli nel 1809, la cui lapide andò sperduta nella Chiesa di S. Agnello.

Pasquale ed Antonio de Honestis autori di varie memorie legali, ambi insigni giureconsulti Civili, autori di varie memorie, dei quali ignoriamo l'epoca di loro morte.

Il Dottore Cono Maria Celio Lettore di Filosofia, e scienze affini: Poeta, e peritissimo nella Musica, morto nel 1817.

Dottore Cono Trezza uomo dotto, raro patriotta, ed insigne medico.

Dottore Nicola Maria Silvestri, distinto legale, e dotto lettore di Diritto Civile.

Dottor Anselmo Carrano, uomo pietoso. e versato nelle scienze.

Dottore in Sacra Teologia Luca Carrano, Arcidiacono, e Vicario Generale della Diocesi di Monopoli, nonchè Vicario—Generale della Diocesi di Capaccio. e Capitolare del Dipartimento di Sala, autore di talune poesie sacre.

Dottore Onofrio Macchiaroli nostro amatissimo Padre, nella pietà esattissimo, nella scienza del diritto cultore,

della patria benemerito: fu autore di varie memorie legali. Morì il 1850. Vedi la sua lapida alla pag. 46.

Benedetto Dono, Farmacista, ne' preparati diligente, e delle Chimiche scienze profondo conoscitore.

Un voto.

Perchè non sia tradita dall' ingiusto altrui giudizio la schiettezza di patria carità che ci mosse, e decise alla pubblicazione di questo quale che siasi nostro lavoretto, stiagli a finale attestato questo voto, questo desiderio, quest'aspirazione sentita.

Senza indugio sorga pure quel dì sospirato, in che dissepelliti altri oggetti di vetuste memorie parventi, e rischiarati questi da più accurate lucubrazioni di valenti archeologi, anchecchè non affortificando le nostre povere, ma veridiche congetture, vadano del tutto illustrate Diano, e l'omonima sua Valle. *Faxit Deus.*

APPENDICE

APPENDICE

CONSUETUDINES, STATUTA, & CAPITULA

ANTIQUISSIMA CIVITATIS DIANENSIS

In nomine Domini nostri Jesu Christi, eiusq: Matris semper Virginis Mariae.

Incipiunt Terrae Diani consuetudines, statuta, et capitula antiquissima, quae in diversa volumina dispersa, maxima diversitate, obscuritate, et difficultate, vel priscorum incuria, vel vetustate vacillabant, nunc autem ipsorum caligine funditus extirpata, omnique vitio diligenti castigatione purgata, ex variis locis decerpta, in unius corporis congregatione collata, novoq: ordine debite disposita (Deo Praesule) refulgent. Joannem Felicem Serisium Divini Caesariiq: Juris Profex: ac Electum ipsius Terrae, licet indigne, consensu quoque accedente, atque comprobatione totius Universitatis et praecipue Nobilium Decurionum, et coeterorum Domini . . . ., Domini Loisij de Numine, Domini Augustini de Marresio, et egregiorum Joannis Marsicani, et Gabrielis de Babino etc. Quilibet jugiter, canini rabidique morsus aculeo sedato, securo legat, etsi quid dignum castigatione videbitur, amore fraterno emendet. Facile namque, ut est in proverbio, INVENTIS addimus. Judicetque aliquid errando, me impedire p. maluisse, quam latratus timendo caninos, ipsius oppressiones, incomodaque quotidiana sufferre.

Joannes Felix Serisius inter Pontificii Caesariique Juris Profexores minimus, optimis Decurionibus, Populoque Diani. Maiores nostri optimi

Patres qui Rempublicam legibus et moribus, tam praeclare Nobis munitam reliquerunt, nihil praeclarius Nobis fundatum relinquere ducebant, nihilqne homine libero dignnm, quam Domini Militiae Reipublicaeqne benefacere, atque summa ope comuni omnium utilitati, suorum obliti commodorum providere, nec quodquam expetendum in vita, nisi quodam laude dignum esset, ac immortale videretur. Compertum n. habebant beatam et immortalem cum Diis comnnem agere vitam, si Patriae salutem, divitiis opibusque dignitatibusque, parentibus, coniugibus, liberis caeterisque qui curam haberent, vitae salutique demum anteferrent suae. Quocirca sicut quilibet, qui mole corporis exutus, animo fruitur, ita etiam ampla rerum varietate, et diversa natura, diversum iter obstenditur, et hanc brevem, qua fruimur, vitam dissimili rerum bene gestarum gloria, quam maxime longam efficere quisque conabitur. Quae res Germanos, Chartaginenses, Phaenices impulsit, ut nulli quidam obrui tantis corporibnsque sinerent, et inter Cyrenenses atque Chartaginenses agrorum fines terminarentur, eadem quia ratione Guates, et Pub. Scipio, ac Decii voluntarie mores vitae commodis praetulerunt. Quid Brutus qui Guatorum morte noluit libertati Patriae deesse? Quid per, Deos Immortales, innumerabiles alii, qui pro patria mortem appetere non dubitarunt? Veram namque profecto praeclaram illam Platonis vocem putarunt, non solum nobis esse natos, cum ortus nostri patri Patria vindicet partem amico. Hanc etiam cogitationem habuisse putamus eos qui, ut homines inter ipsa naturali quadam societate coniuncti, vitae comunitati prospicerent, comunes leges sanxerunt. Quibusque homines obtemperantes, alii quidem poenae metu, alii praemiorum excitatione incompetentes effrenatosque animi motus, rationis legumque regula cohiberent, sine qua frustra quisque nititur aliquid recte, et cum laude aggredi prospiciebat; n. maxime veterum prudentia, et tamquam oculis cernebat. Civitates nec diu stare nec crescere posse sine divinarum humanarumque legum comunibusqne institutis, secundum quae pro domitis animi motibusque, convenit omnibusque vivere. Nam ut Demostheni quidem Magno Oratori placuit; Lex est inventio quaedam Dei dogmatum, aut hominum sapientum conventio. aut voluntaria peccata civitatum composit: commissa, secundum quam omnes decet vivere qui in civitate sunt. Hinc Divina sunt istituta praecepta, leges latae, plebiscita, consulta senatus, Principum placita, Jus honoratorum, et prudentiorum emanata responsa. Hinc

optimi diuturni mores veterum approbati consensu. Quos et communem civium consuetudinem appellamus, cujus vis et auctoritas tanta est, ut, et si scripto non fuerit comprehensa, non minus tamen, quam ea quae scripta sunt Jura, serventur. Et si merito volumus hujus rei, quae vocatur *Consuetudo* indagare principium, id pro naturali Jure, facile intelligimus, quibusdam ex causis exerandi odium traxisse, origineque scripto Jure praestantiorem esse. Nam cum initio mortales vitam in agris belluarum more ducerent, ditibusque terra festo, silvestribusque, ratione quadam impellente relictis, in unum locum simul convenientes habitare coepissent, jucundissima sunt consuctudine usi: quod equidem fuisse eo tempore memoratur, quo Adae pro genitu Caim, postea Enoch, Civitatem postmodum Noem cdificasse traditur. Leges vero quibusque humana coercetur audacia, sapientes homines vim animi rationesque contemplantes, multo post aliis gentibusque tradidere. Et pro Moises Hebreis, magnus ille mercurius primigenius Egiptiis, qui pro homines apud se creatos nulla improbabili ratione continuerunt. Forius Rex Grecis, unde forum in quo forenses causas agimus, appellatum, a plerisque creditur Atcniensibus Solon, Lacedemonijs Licurgus, Numa Pompilius, Romuli successor in regno Romanis, et demum post omnes felicissimus Romanorum Imperator, et orbis optimae, Pater Justinianus antiquas leges antea confusas, miro quidam ordine promulgavit, novasque sub eoque Imperiali nomine compositas dedit, quibus iam civitates omnes et regna reguntur, sed quoniam quo mortalium tempora fluunt, eo quotidianas quisque fraudes, versutias, atque decipiendi modos excogitat, unaquacque sibi Civitas Jura et consuetudines humanas, urgente necessitate, constituit. Quibus novas fraudes, et Bolos, novisque institutis expelleret. Quamobrem non ubique mortalium animis avaritia, et ambitione corruptis fraudolens nocendi malignitas, naturae noverca dominatur in felici quoque hac florenti quam Civitate nostra sapientes fuere, qui videntes homines a rationis tramite paulatim divertere novoque cupiditatis, et fraudis generi deservire, statuta quaedam, scriptasque consuetudines ante ratione servatas tradiderunt, quibus facile ipsorum cupiditati statuerunt modus. Priscosque mores optimi custodirentur, sed cum ego ab ocio, quo utinam miseris temporibus his uti mihi liceret: ad nostrae Reipublicae munus delatus esset, et diligentius consuetudines ipsas et statuta perquirerent. Quorum laterem fecundissimum illam pene duris consul-

tum accepi fuisse, qui vetustis temporibus Judex Martinus a judicandi munere dicebatur, vix confusos quosdam et dispersos in privatorum manibus codicillos inventis, in quibus quae dixi Statuta, et Consuetudines absque ullo quidem ordine, varia corrupta obscuritateque involuta continebatur. Ex quo fiebat ut, iis deficientibus, ipsorum audacia excresceret. Bonorum vero innocentia, vel quotidianis efficeretur contumeliis, et poena majori quam esset culpa, sine legibus et statutis jam dictis plecteret. Magnum itaque Reipublicae, optimi praeses adjumentum afferre putavi si consuetudines ipsas atque statuta dispersa, omni vitio diligenter purgata novoque ordine sub congruis titulis disposita in unoque corporis volumine conferre curarem. Non nunquam vitae melius et hominum societati juvat qui leges invenit, quam qui disparata colligit et emendat: ut igitur, majorum exemplo commotus, aliquid omni quodam tempore patriae contulisse. Videat hoc mihi arduum onus assumpsi, et captum divina clementia consuetudines omnes atque statuta variis dispersa Codicibus, in unius corporis consona dilucidaque congregatione collegi. Nihil equidem adjiciendo vetustati vel detrahendo, aut verba mutando, nisi quatenus, et rei comoditas, et recti sermonis ratio, congruensque ordinis necessitas exigeret. Accipite igitur, optimi praeses, hoc parum opusculum lucubrationibus meis coacervatum et expoliatum. Id quod pro omnium civium salute servare perpetuo curetis, ut nos rempublicam gerentes ab his longe differre videamini qui optimus majorum institutiones, perditis, inquinantibusque moribus haud pervertere dubitarem. Egoque si sensero contradictas has lucubrationes meas, sapientis viri Judicio non aspernatas; aliqua post hac fortasse aggrediar, quibus palam testari videar, nec scio quidem Patriae commodi obliviosum stare voluisse. Valete.

PROEMIUM

In Nomine Domini nostri Jesu Christi. Consuetudinum antiquarum.

Justa salubre consilium antiquorum, via litigandi praeludere cupientes, expendenti materia in quantum esset possibile amputantes, ut nulla in posterum supra consuetudinibus Terrae Diani, quantum quotidianus est usus dubitatio posset oriri, qui hactenus saepissime hortum habebat; contigebat n. interdum q. dum de aliqua consuetudine querebatur miseri litigantes aut nullo modo eam probare poterant, imminente

probationis defectu forte, per absentiam aliquorum, aut cum difficultate non sine onere expensarum, interdum etiam tedio litium affecti, lites proprias deferebant. Visum est autem Universitati Terrae praedictae et praesertim Nobilibus viris Judici Macciotto, Notario Silvestro, Roberto magistro Romano, Guglielmo de Lisa, civibus Terrae ejusdem electis, et confirmatis per Universitatem praedictam ad certum tempus, pro consiliaribus et Gubernatoribus Terrae ejusdem cum omni potestate quam Universitas noscebat habere: habitis prius supra his consiliis quam plurimum ejusdem terrae peritorum in Jure et nobiscum, deliberatione habita diligenti, omnes consuetudines ejusdem Terrae longas et antiquas secundum quos ter quater, et pluries in contradictorio Judicio, non per errorem nec per consensum coactum, sed per frequentem actum et tacitum consensum populi, cum temporis diuturnitate inductas, ad eternam memoriam scribere notare, et aliquas addere novas, ac etiam confirmare, quibus sic notatis et fideliter custoditis, fidem omnibus decrevimus adhiberi, ne ad probandum easdem probatio in posterum exigatur.

Quo jure homines Diani vivantur, et in quibus casibus Jure Longobardo utantur. Rub. I.

In primis, quod homines dictae Terrae regulariter vivunt Jure comuni, Costitutionum etc. Romanorum; exceptis infrascriptis casibus, in quibus Jure Longobardo et consuetudinario vixerunt a tempore, cujus memoria hominum in contrarium non esistit; in contractibus etc. mulierum; quos contractus non possunt mulieres absque mundualdo incipere, contrahere vel complere, testamenti factionem liberam habent potestatem, ut secundum jura communia absque mundualdo testentur. Si qua mulier intestata decesserit, liberis et parentibus non relictis, maritus ante omnes ad ejus successionem vocetur.

De jure quod habet uxor in bonis mariti matrimonio contracto, et de usufructo quartae. Rub. II.

In matrimoniis autem, his consuetudinibus homines praedictae Terrae utuntur, quod eo ipso quo aliqua mulier legitime probetur uxor, quocumque genere probationum, legitime tantum praesumitur in quarta ex-

pressa in omnibus bonis mariti, habitis et habendis a tempore contracti matrimonii inter eos, nisi maritus, vel haederes ejus parati sunt contrarium probare, ut quod noluit eam inquartare: maritus autem praedictae quartae non fructuarius est sua vita durante, etiam morte mulieris matrimonio dissoluto, ita quod cogi maritus non potest restituere heredibus mulieris, potest tantum si vult.

De dotibus marito traditis et juribus earum. Rub. III.

Item cum mulier contrahit matrimonium solum consuetudine Terrae praedictae (quod iu dubium praesumitur, nisi contractum probatur) et dat pecuniam in dotem, maritus statim quod inter eos fuerit carnalis copula subsecuta, efficiatur dominus duarum partium ipsius pecuniae; reliqua vero pars remanet in dominio mulieris, quae vocatur *la roba*, cujus robae mulier ipsa, et in constantia matrimonii, est domina et patrona, dummodo fruatur in utilitatem viri sui; si vero dederit res stabiles inestimatas in dotem, tunc maritus statim (ut supra) efficitur dominus medietatis rerum ipsarum, reliqua vero medietas, quae vulgo dicitur: medietas in dotem, et medietas in vestitura, remanet in dominio mulieris sicut roba.

Quemadmodum in iudicio super dotalibus rebus quarta et roba, uxori vel ejus heredibus, restituenda procedatur. Rub. IV.

Item cum mulier, vel ejus haeredes petunt res dotales quartam et robam in judicio, non potest adversarius ejus petere libellum nec petitionem offerre in Curia, sed ea ipsa peragatur; summarie, et de plano sine strepitu et figura judicii.

Ne fideiussores mulieris pro dotibus marito adsignandis pignorentur a marito, nisi principali dotium prius promissore discusso. Rub. V.

Item cum mulier dat fidejussores pro dotibus adsignandis marito, non potest maritus ipse pignorare ipsos fidejussores donec inveniat aliqua bona mobilia vel stabilia in bonis promittentis dotes, valentia ultra tertiam partem; quod debet accipere. Si vero nihil inveniret in eis de

bonis, tum maritus potestatem habet pignorandi fidejussores in bonis stabilibus tantum valentibus ultra tertiam partem ejus quod habet recipere.

De fructibus bonorum in quibus pignoravit maritus dotium promissorem seu fidejussores ejus de lucrandis vel non. Rub. VI.

Item ubi maritus pignorat principalem promissorem dotis in bonis stabilibus vel fidejussores in casu supra expresso, pro pecunia promissa in dotem tantum, et non pro aliis rebus dotalibus, tum maritus tenetur excomputare fructus perceptos ex dictis pignoribus vel per negligentiam amissos. Ubi vero pignorat res stabiles pro pecunia at etiam pro aliis rebus dotalibus quibuscunque vel quacunque, tunc non tenetur excomputare, sed sibi lucrifaciat dictos fructos.

Quemadmodum cujusvis conjugum morte, lecti, aes, ferrum, et aliae res matrimonio soluto restituantur. Rub. VII.

Si contingat dissolvi matrimonium uxoris morte, quae dederit tantum lectum unum, tunc maritus superstes dictum lectum dividat cum heredibus mulieris. Si vero dederit in dotem duos lectos, vel plures, tunc maritus superstes retineat sibi illum lectum in quo simul jacebant; sed, si non fuerit carnalis copula subsecuta, omnes lectos restituere tenetur heredibus mulieris; item ferrum, aes, arcam, seu scrineos sicut inveniuntur tempore mortis. Ubi vero non apparent, standum erit juramento mariti, nisi heredes uxoris probaverint legitime res ipsas fuisse venditas vel qualitercumque alienatas per eumdem maritum. Si vero dissolvatur matrimonium morte mariti; heredes ipsius teneantur restituire uxori superstiti omnes lectos et pannos, aes, ferrum, arcas et scrineos sicut inveniuntur in tempore mortis mariti et apparent. Si vero non apparent, peti non possunt ab heredibus mariti, nisi probaverit uxor per quantum maritum alienatus fuisset. Item corrigiem unam qua frequentius mulier utebatur, in reliquis vero corrigiis debet habere quartam sicut in aliis bonis.

Quando creditor electionem habet in pignore: et quando non possit debitoris pignus a fideiussore sibi consignatum recusare. Rub. VIII.

Circa fideiussores, contractum his consuetudinibus homines praedictae terrae utuntur, quando principalis creditor habet electionem si velit pignorare debitorem principalem, vel fidejussorem, hoc addito quando ubi pignorat fidejussorem, et fidejussor paratus est adsignare creditori simile pignus debitoris principalis, vel quantumlibet aliud animal valens, tantumdem creditor ipse negare non possit accipere et restituere pignus fidejussoris.

Infra quantum tempus a creditore pignus dixtrahi non possit, et quantumliter vendi debeat. Rub. IX.

Quando creditor principalem pignorat debitorem vel fidejussorem, si quidem est pignus mobile, ipsum infra quadraginta dies vendere non potest. Quibus completis, dictus creditor tribus diebus semel quolibet die pubblice dicta pignora faciat subastari, et plus offerenti vendantur, et si quidem satisfacto sibi aliquid superest, illud restituat debitori, si vero sibi satis facere non potest, iterum pignorare potest eum observatione pignorata. Idem ubi esset pignus stabile, creditor non potest vendere nisi anno completo, trina subastatione per spatium trium dierum ut supra emissa, hoc addito, ubi anno completo et subsecuta trina subastatione non reperitur emptor, creditor ipse non tenetur excomputare fructus deinde percipiendos ex pignore supradicto.

De confinalium requisitione pretii a confinalibus obbligatione facienda, et infra quod tempus; et de venditionis confinalibus irrequisitis celebratae revocatione. Rub. X.

Si quis aliquam rem stabilem rusticam et urbanam vendere voluerit, prius confinalem requirere debet legitime, ut si praedictam rem emere velit infra tres dies iuxtum praetium, hoc est quantum verus emptor sine fraude dare paratus se offerat, quod si infra dictum tempus ipse confinalis iuxtum praetium minime offert, tunc venditor libere cuicumque voluerit vendere potest. Si vero plures essent confinales omnes requirendi sunt,

et plus offerenti datur. Ubi autem omnes essent equales in praetio, tunc qui prior est in tempore ad emendum prior sit in jure. Item ubi aliquis vendere velit seu venderet aliquam rem soli, dictis confinalibus minime requisitis, potestatem habet confinalis ipse infra annum unum praedictam venditionem revocare, si paratus est iuxtum pretium offerre, post dictum vero tempus nullo tempore in eadem venditione contradicere possit.

In quibus casibus jus confinalitatis cesset. Rub. XI.

Istud autem jus confinalitatis locum non habet in permutationibus, nec in legatis bona fide celebratis.

De salario famuli culpa sua aut patroni absque licentia fugientis. Rub. XII.

Si aliquis patronus statuit salarium famulo suo, et ipse famulus infra tempus discedit sine licentia et culpa patroni, perdidit totum quod fuit lucratus. Si vero discedat propter culpam patroni, tunc patronus debet amittere salarium totum constitutum per eum eidem famulo suo praedicto.

Si inter patronum ejusque famulum de salario constituto discordia oriatur. Rub. XIII.

Ubi esset discordia inter patronum et famulum de salario infra tarenos sex, stetur dicto patroni cum sacramento usque ad summam praedictam, qui patronus sit bonae conditionis et famae ac minus pauper, quibus casibus eidem et cum sacramento non credatur; nisi eidem patrono sit a dicto famulo sacramentum delatum.

De eo qui post negationem debiti fuerit de debito convictus. Rub. XIV.

Qui negat debitum aliquod, et postea legitime dictum debitum fuerit sibi probatum, ponat curia Domini Comitis Augustalem unum, et curia Baiulorum tarenos duos.

Quomodo mercenarii pro juvamine alicui praestito, possint apud Bajulos accusare, et ad quid teneatur accusator. Rub. XV.

Item quod omnes dictae terrae et casalium et etiam exteri et forasterii, qui accusaverint aliquem de servitio sibi praestito, illum debent priusquam accusare, requirere coram duobus testibus; et deinde, eo requisito, debent illum expectare, per illum diem requisitionis, et si illo die dabit eis salarium ipsis costitutum, recipiant. Sin autem, licitum sit accusare dictis Bajulis coram iudice annuali; et si male accusaverint, revertatur accusatio contra accusatorem: et si bene accusent, Bajuli praefati teneantur et debeant coram judice satisfacere accusanti, et accusatus tenetur ad dupulm Bajulis praefatis; et hoc intelligatur de juvamine: et ita observetur.

De tempore adeundae aut repudiandae hereditatis cum beneficio inventarii. Rub. XVI.

Item omnes dictae terrae et casalium equidem possint et valeant accipere hereditatem cum beneficio legis et inventarii, si volunt, post mortem patris et matris vel fratris vel aliorum consanguineorum, infra sex menses a die obitus eorum in antea numerandos. Et sic e contra, si volunt ipsam hereditatem repudiare, infra dictum tempus possunt ipsam hereditatem repudiare, non obstante quod essent heredes testamentarii, et quando dicti heredes accipiunt dictam hereditatem cum beneficio legis et inventarii, infra supradictum terminum debeant conficere ipsum cum solemnitatibus necessariis et constitutis a lege. Et hoc fuit observatum in terra Diani a tempore, cuius memoria hominum in contrarium non existit.

Qualiter habentes proprias terras intus plagium terrae Diani ipsas clausas tenere debeant. Rub. XVII.

Item quod omnes dictae terrae habentes terras intus dictum plagium terrae Diani, circum circa quantum erit illa terra patronata seminata, debeant illas tenere in clausura muricinorum, et quod muricinus esse debeat palmorum altitudinis quatuor, et totidem amplitudinis; et si contra

fecerit dominus dictae terrae in eodem loco positae, si patiatur damnum (actento quod esset defensa bestiarum salmarum, verbi gratia, aequorum, sumariorum, sumarearum et equarum, seu jumentorum et mulorum) et ipsis intulit ipsorum aliquod damnum, non tenetur dominus dictorum animalium emendare damnum neque poenam solvere, et hoc fuit observatum a tempore, cujus memoria hominum in contrarium non extat in terra Diani.

In quibus casibus liceat domino possessionis animalia in eis inventa occidere Rub. XVIII.

Item quando homines dictae terrae et casalium damnum facientes cum porcis, capris, et ovibus, et aliis provenientibus ex dictis animalibus in possessionibus alienis, ubicumque sitis et positis intra territorium terrae Diani, licitum sit domino possessionis damnificatae interficere dicta animalia intus dictam possessionem. Itaque dominus possessionis damnificatae portare habeat in quarterium dicta animalia Officiali dictae terrae, et si dominus possessionis damnificatae interfecerit animalia praescripta in possessione ejus damnificata, et non portaverit ea in quarterium interfectorum animalium Officiali, secundum jure teneatur; et si interfecerit intus dictas easdem possessiones et seminata, portaverit dictum quarterium, non tenetur ad poenam neque ad emendam damni dicti animalis interfecti, et Officialis non possit se in dicta consuetudine intromittere ad citandum interficientem, neque facere de praedictis contra eum aliquem alium actum, et hoc fuit observatum inter homines dictae terrae Diani et casalium a tempore, cuius memoria hominum non existit in contrarium.

De salario et munere certo tempore a Bajulis iudicibus et actuariis praestandis. Rub. XIX.

Item Bajuli qui fuerint pro tempore, tenentur et dare debent iudicibus pro animalibus positis per universitatem terrae Diani pro salario ipsorum tarenos duodecim, et dare eis etiam pro munere pro quolibet Judice, in festo nativitatis D. N. J. C. caprectum unum, et suellam unam bonam et aptam ad comedendam. Et in resurrectione D. N. J. C. rotolos duos casei et recutiae recentis: et teneantur etiam dare tantum-

dem pro quolibet Magistro actorum, et si contra fecerint incidant in poenam, qualibet vice, tareni unius applicandam judici non habenti dictum munus.

De his qui a Bajulorum Bannis excusantur et sunt immunes. Rub. XX.

Item quod nullus nobilis nobiliter vivens tenetur ad Bannum bajulorum, neque famuli et famulae ipsorum praedictorum nobilium, neque animalia eorum tenentur ad bannum predictum, nisi ad emendam damni tantum. Et ita fuit observatum a tempore quo memoria hominum non est in contrarium.

Quibus licet tugurium facere una cum curti in prato terrae Diani et qualiter curtes tenere. Rub. XXI.

Item quando homines maxarii et alii homines dictae terrae Diani volentes facere campum ad seminandum, possint et valeant accipere tugurium seu paleare in prato Comunis dictae terrae pro substentatione et gubernatione bovum ipsorum maxariorum, et aliorum hominum, qui volunt dictum campum facere, dummodo quando ante habeant boves et deinde accipiant tugurium in dicto prato ubi volunt; et quando distet a pelearibus aliquorum per spatium cannarum decem; et quod possint accipere pro paleare praedicto tumulum medium terrae in dicto prato, ita quod possint facere palcare et curtim ubi habeant dicti maxarii tenere foenum pro dictis bobus, et quando ipsa curtis sit bene clausa spinis intus, quam non possunt ingredi nisi per scalantronum. Et qui contra fecerit, et in ipsa patiatur damnum, sibi imputetur, nec tenetur damnum faciens ad poenam, neque ad damnum; et quod in ipsa curti nullus audeat laborare, seminare, plantare caulos, vel olera et alias res facere pro comestione: nisi pro foeni detentione. Et qui contra fecerit, omnes dictae terrae possint accipere ad eorum velle, et non tenetur ad poenam neque ad damnum, et hoc fuit observatum a tempore antiquo.

Qualiter terrae patronatae in mensulis existentes teneri debeant a patronis. Rub. XXII.

Item quando omnes homines dictae terrae et casalium qui seminant in terris Mensulis, illud seminatum habeant tenere clausum spinis, ita-

que equi qui pasculant in dictis Mensulis et boves existentes in dicto loco mensularum, non possunt ingredi: et qui contra fecerit si damnum patiatur sibi imputet, nam non tenetur ad poenam neque ad emendam damni Dominus seu patronus ipsorum animalium, damnum facientium in dicto seminato, et hoc intelligitur in terris patronatis, quia in locis comunibus nullo modo possunt seminare secundum capitulum dictae terrae, et hoc fuit observatum antiquitus, cujus memoria hominum in contrario non existit.

De calculo per ovium maxarios faciendo, et de ipsis maxarii potestate. Rub. XXIII.

Item quando omnes maxarii ovium qui faciunt computum seu rationem, et volunt dividere pecudes et dari unicuique pastorum sortem tangendam pecudum, maxarius tenetur facere calculum totius lucri perveniendi ex dictis pecudibus, et deinde facere exitum, et si superat lucrum dictorum pecudum, dare unicuique pastorum sortem prout tirat in dicta maxaria: et diviso lucro, dividere habeant dictas pecudes modo praedicto, et dare pastoribus sortem dictarum pecudum, et si aliquis ipsorum pastorum tenetur dare aliquid dictae maxariae seu dominis ipsorum pecudum, dictus maxarius possit et valeat auctoritate propria accipere pecudes sortis ipsius debitoris, quae ascendant ad debitum ad quod tenetur ipse debitor, et consignare creditori, alias si factum non fuerit illo die quo fit ratio et computum, maxarius amittat jus suum si petere non audeat ullo tempore, neque in jus vocare dictum pastorem debitorem, et hoc fuit discussum inter pastores in Curia praesentia diffinitiva. Nec non maxarius ipse potestatem habeat, quando aliquis ipsorum pastorum furto subtraxerit aliquam rem dictae maxariae, castigandi, fustigandi per mandram seu caulam circum circa, cum fiscella casei in capite, et aliud sibi facere ad arbitrium maxarii, et hoc fuit observatum inter pastores, et quando Officialis non possit se intromittere in privatis, nisi maxarius.

De maxariis apum. Rub. XXIV.

Item si quis hominum terrae Diani habet maxariam apum in aliquas suas possessiones, et aliquis vicinus seu congruus volens facere

maxariam herbariorum apum, illam non possit teneri prope maxariam vicini; nisi per spatium cannarum centum: et si forte fecerit dictam maxariam prope maxariam primaevam, dominus illius maxariae primaevae prohibere possit, si non distet per dictum spatium cannarum centum, cum brachio Curiae, quae Curia statim quando constat, quod non distat per dictum spatium, silentium imponere habeat illi qui contra dictam consuetudinem vadit; et hoc ut qui prior in tempore prior sit in jure. Et ad evitandum majora scandala. Et hoc fuit observatum ab hominibus ejusdem terrae Diani ab antiquo, cujus memoria hominum in contrario non existit.

De viduarum et puerorum immunitate. Rub. XXV.

Item si qua mulier vidua inventa est a Bajulis, qui fuerint pro tempore, damnum faciens seu proiciendo munditiam extra Palum affixum per Judices terrae Diani, non teneatur ad bannum nisi ad emendam damni tantum. Et similiter pueri usque ad decem annos non teneantur ad Bannum nisi ad emendam damni, quemadmodum non sunt positi in catasto collectarum, sic etiam non teneantur ad Bannum nisi ad emendam damni. Et ita fuit observatum a tempore quo memoria hominum non existit in contrarium.

STATUTORUM

PARS I.

De affidatis

De affidatis in persona vel rebus inventis aliquid de patronatis rebus auferendo seu deferendo. Rub. I.

Si quis hominum Diani ac etiam externorum, qui se affidaverit de persona vel de animalibus suis, inventus fuerit auferendo vel deferendo de quibuscumque rebus alienis patronatis ab illis locis, unde deferens non habuit nec habet, inde guarantem componat Curia Diani, si de die fuerit inventus, tarenos duos; si vero de nocte, augustale medium.

Quod teneantur Bajuli qui pro tempore fuerint exteros de statuto praemisso certiorare; et de poena ab eisdem si non certioraverint exigenda. Rub. II.

Quos exteros ex sacramento et ex conventione expressa quicunque Bajulus sit tenimentorum seu affidationis tempore de poena ex statuto pro proximo certiorari; alioquin ipsi Bajuli teneantur ad poenam, ad quam, exteri, si de ea fuissent certiorati, tenerentur.

Qualiter damnificans alienas possessiones pôssit guarentis juramento vel testibus, statuti poenam effugere. Rub. III.

Cujus praedicti guarentis sacramento credatur, si damnum faciens elegerit; alias licitum sibi sit fidem facere de guarente per testes idoneos.

De guarente legitimo et quando ad eos excusandum admittatur qui de damno arguuntur. Rub. IV.

Ille autem guarens, qui sit, vide Rub. XI. sequentis partis, circa vineas; vide Rub. X, erit excusator legitimus in praesenti casu, et omnibus subsequentibus quibuscumque, ubi guarens recipitur qui assicuraverit illum quem de damno arguitur, illo anno tantum quo inventus fuerit contra statuta committere. Cujus guarentis habiti et constituti probatio ita damnum excuset, et defendat si expresse probetur sacramento ipsius guarentis, vel per testes ut dictum est quando eo anno quo damnnm faciens fuerit inventus, guarens datus fuerit et constitutus, et non ante.

In quibus casibus ficus colligentes non teneantur. Rub. V.

De ficubus quae non sunt in clausuris vel in locis defensis non teneantur ad Bannum si quis acceperit vel colligerit.

Qualiter impune vel non, possit quis accipere de fabis vel aliis leguminibus, castaneis, nucibus, cucumeris aliisque fructibus. Rub. VI.

De fabis autem, et ciceribus, si quis acceperit ultra stirpes sex tenetur ad Bannum praefatum; de aliis vero leguminibus si quis acceperit

ultra braneonem, tenetur ad Bannum praefatum, de nucibus et castaneis si quis etiam acceperit ultra branconem unum similiter tenetur ad Bannum, exceptis Cucumeribus, Citrolis, Cucurbitis, Cepis et Celeis de quibus teneantur si auferet invitis dominis. Porcarii vero et alii pastores teneantur ad Bannum praedictum, si inveniantur auferendo vel deferendo de ipsis rebus, nisi habeant inte guarentem.

De auferentibus caulos et alia olera. Rub. VII.

Si quis inventus fuerit auferendo de caulibus vel de aliis oleribus existentibus in vineis vel orto alienis, tenetur ad Bannum praedictum, nisi habeat inde guarentem.

De his qui alienam sepem incidunt, et in quibus casibus non tenentur. Rub. VIII.

Item si quis inventus fuerit incidendo vel devastando alienam sepem, nisi propter baculum vel tortas, aut pro allarganda via vicinos inter seu via inte habentibus ad possessionem eorum, dum tantum pro allarganda via, inter seu via habentibus sepes inciditur, sepes ipsas remaneat in decenti clausura vinearum et possessionum in clausuram positarum; et nisi sepes comunis inter aliquos ad tollendum obumbrationem denudetur, radicibus convenienter remanentibus componat Curia praedictum bannum, nisi habeat inde guarentem.

De inventis in alienis vineis uvas habentibus, vel arbore domestica fructus habente, et qualiter excusari possunt seguendo proprio juramento purgare. Rub. IX.

Si quis inventus fuerit in vinea aliena uvas habens vel super arbora domestica fructus habens, quae sint sub custodia speciali, vel clausura, sine licentia patroni ut alia justa causa imponet equidem, ut solvat tarenos duos, de qua juxta causa alligata, homini bonae famae semel in anno sacramento suo credatur, ulterius vero causa quae allegatur legitime orobatur.

De incidentibus domesticas arbores patronatus, ut de his aliquid auferentibus diei et noctis tempore, et de quibus auferre liceat. Rub. X.

Si quis inventus fuerit incidendo, aut auferendo vel deferendo de domesticis arboribus, et patronatis ab illis locis, nude deferens non habuit nec habeat inde guarentem componat Curia in die tarenos duos, et in nocte Augustale medium, exceptis de frustablis siccis ex quibus non possit fieri palus, vel furconus de quibus non tenetur auferens seu deferens ad bannum praedictum.

De salicibus alienis non colligendis vel auferendis, et de quibus certo tempore colligi possint. Rub. XI.

Si quis inventus fuerit colligendo, auferendo, vel deferendo de salicibus alienis ab illis locis, nude deferens non habeat nec habeat inde guarentem, componat Curia domini, in die tarenum unum, et in nocte tarenos duos, exceptis de salicibus qui sint in Buco, Marzia, Mènsulis, et aliis locis non existentibus in clausuris, de quibus si quis acceperit post festum nativitatis Domini, non tenetur ad ipsum bannum.

Quo tempore liceat impune ficus alienos colligere. Rub. XII.

De ficubus vero si quis acceperit post festum Omnium Sanctorum non tenetur ad bannum praedictum.

Quo in loco mundicies et fumerius projici debeant. Rub. XIII.

Si quis vel si quae inventus fuerit projiciendo mundiciem vel fumerium non in locis ubi affixi sunt pali, per bajulum et annuales iudices Diani componat curia praedicta tarenum unum. Excepto si projicerit in horto suo vel extraneo de patroni mandato, ultra vel circa seu juxta ipsos palos, vel in quovis alio loco remoto a muris terrae Diani, statim a mense Augusti usque et per totum annum.

De cadaveribus brutorum animalium ultra palos projicientibus et infra quod tempus. Rub. XIV.

Item quod si quilibet cadavera brutorum animalia suorum vel in in ejus custodia existentia ultra dictos palos, vel in alio loco remoto a muris praedictis, non proiecerit illo die quo mortui fuerunt, componat curia praefata tarenum unum.

Ubi animalium occisorum stercora a macellatoribus, et rasura pellarum et alia immunda a corboseriis proici debeant. Rub. XV.

Si quis duccerius vel corboserius non proiecerit stercora animalium occisorum ab ipsis vel coeterorum, vel alia aut rasura pellarum pilorum cum calce, ultra dictos palos, componat Curia praedicta tarenos duos: murtillam vero projicere licet extra muros in alio quovis loco pnblico ab ipsis muris remoto.

De turpitudine in fabricatis fontium prohibita, et defectibus inventis. Rub. XVI.

Si quis vel si quae fuerit inventus vel inventa lavare pedes intus vel circa fontes praedictos, v. g., in fonte magno Sinagogae, Sancti Joannis, et Pedemontis, ita quod aqua illa decurrat in fontes ipsas; sive lavare pannos vel aliqua turpia; adeoque turpitudo destendat in fontes ipsos, componat Curia tarenum unum et haec poena applicatur demanio Curiae et camerarius inde cognoscat, et quicunque deferet camerario habet quartam partem ipsius banni, et stetur sacramento deferenti legaliter. (Camerarius olim vocabatur magnus portulanus ut in constitutione Regni quae incipit: Officiorumpericolosa). Item si quis Corboserius vel alius pellium confectorius inventi fuerint lavare pelles intus dictas fontes vel circa, et ipsa lotura descendat in ipsos fontes, ut dictum est, componat Curia tarenum unum. Et si qua mulier fuerit inventa lavare pannos aut lanam, vel alia immunda intus fontes ipsos vel circa, ut expressum est supra, componat Curia tarenum unum, et ea non existente solvendo, componat poenam ipsam maritus ejus, vel ejus pater, vel patronus ejus in cujus familia fuerit.

Quod vindimiarum tempore non liceat turpe aliquod lavare intus vel circa fontes fabricatos vel non, et ubi lavari permittatur. Rub. XVII.

Vindimiarum aliquo tempore si quis, vel si qua inventus aut inventa fuerit lavare intus fontes, sive fabbricati fuerint sive non, componat Curia tarenum unum, excepto lavetur in puteo vel aliis pluvialibus aquis.

De incidentibus vel disramantibus arbores fructiferos. Rub. XVIII.

Si quis fuerit inventus incidendo quercus vel cerrus, vel alias arbores fructiferas praeter spinas pro porcis, vel disramando cum ferramento ejisdem porcis, componat curia unciam aurei unam.

De auferentibus lignaminibus tuguriorum, vel aliis rebus eisdem existentibus de die vel de nocte. Rub. XIX.

Si quis inventus fuerit auferendo perticas, castaneas, cannas de pali earibus alienis, aut alter devastando palcare, vel auferendo de rebus quae iuns in eodem, solvat Curia in die tarenos duos et in nocte augustale medium, emendato damnum patrono, nisi habeat inde guarentem.

De ponentibus animalia in alienis tuguriis, et ipsorum licita excusatione. Rub. XX.

Si quis inventus fuerit ponere animalia in alicujus paleare clauso ubi fuerit foenum vel palea, sive ipsa animalia fuerint inventa in ipso paleare ubi fuerit foenum vel palea a decem animalibus infra grossis, componat patronis ipsorum pro uno quoque animali grosso, et vice qualibet grana quinque, et pro quolibet animale minuto grana duo: ultra vero decem componat qualibet vice pro omnibus tarenos duos, nisi ubi ipsa animalia dicuntur inventa, patronus vel custos ipsorum juraverit dimisisse illa in aliis locis publicis et concessis, aut in palcare, vel curtibus, vel aliis clausuris soli, vel cum animalibus alicujus alterius proximi, pro precedenti, qui etiam patronus, vel custos cum sacramento dicat quod non dedit operam per se vel per alium, quod in ipso paleare posita fuerint: et hoc capitulo habet locum quando bajulatio ad extraneum locatur.

De auferendis tineis extraneis, a vineis vel tuguriis alienis. Rub. XXI.

Si quis vel si qua abstulerit vel coeperit tinas extraneas a vineis vel pealearibus alienis siue licentia patroni, solvat tarenos duos Curiae Bajulorum applicandos.

De auferendis gregnis, et de his qui non teneantur. Rub. XXII..

Si quis fuerint inventus auferendo vel deferendo gregnas a quatuor gregnis citra tempore messium, sive alearum, et non habuerit inde guarentes, solvat tarenos duos dictae Curiae, exceptis Maxariis bovis habentibus, qui sunt a nexu hujus capituli poenitus liberi et exempti.

De auferentibus aliquid de comunibus rebus privatorum, inter ipsos absque socii licentia, et qualiter grande damnum intelligatur. Rub. XXIII.

Si quis vel si qua inventus vel inventa fuerit auferendo vel deferendo per se, aut alicui committerit de quibuscumque rebus communibus patronatis privatorum alterius socii, privata licentia inconsulta, si grande damnum socio generetur, componat Curia in die tarenos duos, et in nocte augustale medium, quanto grande damnum dicitur et reputatur, si ipse aut alium de communibus practibus auferatur durante tempore ipsorum fructuum, quando trascendant grana quinque.

De porcariis et aliis forensibus, uvas aut alios fructus portare inventis. Rub. XXIV.

Item statuit Universitas ipsa, quod si quis porcarius, baccarius, pastor craparius, jermentarius, gualanus, agnarolus, montanarius, et qui alius forensis inventus fuerit auferendo vel deferendo uvas et alios fructus arborum in dictis vineis existentium, et non habuerit vineas suas in illo loco vel circuitu, ubi fuerit inventus, solvat poenam tarenorum duorum, in statuto de vineis contentam, et in nocte, augustalis medii, nisi guarentem exinde habeat, qui juret quod ille die vel nocte quo inventus fuerit, de licentia sua, coeperit uvas et fructus praedictos.

De occupantibus de pubblico vel laborantibus. Rub. XXV.

Si quis hominum Diani inventus fuerit usitando, laborando vel occupando de manchis nemoribus, vel locis pubblicis vel communibus ejusdem terrae, componat Curia, vice qualibet augustale unum, et occupata vel laborata ad communem per camerarios revocatur. Et ea ipsa condemnatio, solutio, seu compositio de poena statuta, facta fuerit sic ad pubblicum, absque alio facto revocatum. Et animalia inventa vel homines damnum facientes in ejsdem locis, in laboribus ipsorum, vel deferendo de ipsis, non teneatur ad poenam.

De destruentibus pontes, vel de lignaminibus seu lapidibus ipsorum auferentibus. Rub. XXVI.

Si quis inventus fuerit devastando pontes, sive de lignaminibus aut lapidibus ipsorum auferendo, solvat curia augustale unum, et ipsum quoque pontem reficiet.

De mulitura frumenti, a molinariis recipienda. Rub. XXVII.

Statuit et ordinavit dicta Universitas quod quilibet molinarius dictae terrae sive gabellotus molinariorum, recipiat pro molitura frumenti, sicut hactenus consuetum, pro quolibet tumulo frumenti, sextam decem partem ipsius tumuli frumenti, et ipsa mensura stuppellum sive medium sit notata vel ferrata, recipiatque dictum frumentum moliturae ad rasum; et, si contra factum fuerit, incidat in poenam unius augustalis, vioe qualibet cujus poenae medietas applicatur bajulis, et reliqua domino ipsius terrae, sive vicario, seu vice principi.

De mercede a Molinariis exigenda pro delatura frumentum ad mulendum, et qualiter, si farinam defraudaverit, teneatur. Rub. XXVIII.

Insuper statuit et ordinavit universitas ipsa, quod molinarii non possint nec audeant recipere seu habere pro delatnra cujuslibet tumuli frumenti, nisi tantum granum unum, frumentum n. quod portaverit ad muliendum, restituant in farina patronis, sine fraude: et ubi patronus vel

patrona invenerit farinam defraudatam seu minorem in mensuram, molinarius ipse teneatur ad duplum ipsius farinae defraudatae, seu minus in mensura, et proinde credatur sacrameuto ipsius patroni seu patronae. Ultra vero ipsum duplex farinae, teneatur bajulis terrae Diani ad poenam unius tareni, vice qualibet, si bajulis denuntiatio facta fuerit per patronam seu patronem farinae praedictae.

De inventis vindimiarum tempore de nocte cum aliquo animali honerato vel non. Rub. XXIX.

Si quis vel si qua inventus vel inventa fuerit vindimiarum tempore de nocte post pulsationem campanae patris nostri usque ad pulsationem campanae matutinae Beatae Virginis Mariae, cum somaro vel alio animale honerato musto, vel aqua, aut etiam cum barilis, vel utreis vacuis, vice qualibet, incidat in poenam tarenorum duorum bajulorum curiae applicandae.

De mulieribus vel puellis extra terram ululantibus. Rub. XXX.

Si qua mulier vel puella inventa extra terram Diani altas voces lugubres et lamentabiles emittendo, solvat vice qualibet grana decem quarum medietas accusatori detur, et reliqua bajulis applicentur.

STATUTORUM

PARS II.

Sequitur nunc et secunda pars de poenis animalium in variis locis inventorum in qua prius de grossis animalibus tractatur, postremo de minutis.

De armento vaccarum, jumentorum, vel bovum, sive infra numerum armenti in diversis locis inventorum. Rub. I.

Si armenta vaccarum inventa fuerint in laboribus urbis vel campo, componet Curia custodes, scilicet solvendo tarenos duos, emendato damno patrono, arbitrio bonorum virorum, sin autem componet

patronus. Si vero infra numerum armenti ipsius animalia in locis praedictis inveniantur pro quolibet animali grosso bovino vel jumento componet dicta Curia grana trina; si vero inveniatur a Kalendis mensis martii in antea, in pratis defensis, usque et per totum mensem junii, praeter si pratum fuerit farcatum, et abinde foenum fuerit abstractum, emendato damno patrono, componat damnum praedictum custos vel patronus, ut supra.

Pratum qualiter dicatur. Rub. II.

Illud autem habeatur pro prato, quando patronus destinaverit habere a Kalendis februarii et hoc intimet iudicibus et bajulis illius anni, et redigat in actis, praestito sacramento ab eo qui pratum denuo construere vult, quod ad minus pro tribus annis illud pro prato intendat et ponat habere.

Quomodo possint boves domiti per pratum defensum transire. Rub. III.

Licet tamen patronis et custodibus bovum domitorum volentibus ipsos boves ad pantanum vel ad margines habere transitum cum eis per prata. Surge, vade ad caetera et alia prata vicinis Marginibus et Pantano usque per totum mensem aprilis, et non ultra, debens ducere ipsos ad vecturarum morem, non trahendo moram.

In vineis. Rub. IV.

Si vero inventa fuerint in vineis armenta vaccarum, bovorum et iumentorum, componat Curia, vice qualibet, a custodibus est solvendum, sin autem patronus, emendato damno patrono, augustale medium, et similiter in horto cum caulibus et aliis oleribus. Si vero infra numerum armenti, qui numerus armenti est decem animalium grossorum, inveniantur aliqua ex ipsis animalibus in praedictis proximis locis, solvat pro quolibet grana quinque.

De variis animalibus domitis in vineis vel alis prohibitis locis inventis. Rub. V.

Si boves domiti, jumentae vel equi domiti, vaccae domitae et jumenti domiti fuerint inventi de die in alienis vineis vel horto cum caulibus

aut aliis oleribus, vel plantis, quandocumque componet custos pro unoquoque ipsorum et vice qualibet grana decem si est solvendum; sin autem patronus, emendato damno patroni, nisi habeat inde guarentem; si vero de nocte, et tempore quo bajulatio ad extraneum procuratorem ipsius bovis, iumenti, vel vaccae domitae, et alia praedicta domita animalia fuerint inventa in locis praedictis, in praesenti statuto contentis, vel ubilibet alibi interdictorum locorum vel per quaevis alia loca prohibita transitum habere, transisse dicantur. Et si quidem bubulanus vel gualanus seu patronus suo sacramento fidem fecerit quod suo proximo praecedenti ipsa animalia habuit, et dimisis in locis pubblicis, et consuetis, sola cum animalibus alicujus alterius aut in curtibus, vel in palearibus aut aliis locis, et consuetis clausuris, non teneatur ad damnum praedictum. Si autem de praedictis non fecerit fidem, componet pro quolibet ipsorum animalium domitorum tarenum unum, qui etiam patronus vel custos, vel gualanus suo sacramento dicere teneatur, quod per se aut alium dicta animalia non traduxerit vel posuerit in locis praedictis, tempore vero quo bajulatio promeretur ad credentiam et sola defensio de guarente, valeat dicto patrono et custodi et gualano praedictorum animalium domitorum. In pratis vero defensis si fuerint inventi a Kalendis Aprilis in antea, usque dum foeno falciatur, pascendo et moram trahendo, componat pro unoquoque et qualibet vice, grana tria. Si vero in laboribus inventi fuerint vel in campo sato, componat Curia grana tria, emendato prius damno patroni.

De somaro, rumino, et mulo. Rub. VI.

Si somarus sive asinus, ruminus vel rumina, mulus sive mula inventus, vel inventa fuerit in segetibus frugum sive leguminum, vel in aliis locis satis, postquam fuerint producta ad erbam quando pasci possunt sive in ipsis segetibus jam messis adunatis, vel in horto seu clausura cum caulibus vel aliis oleribus vel olivis vel aliis arboribus domesticis, fructiferis clausis vel clausa muro vel sepibus, vel macerie tenetur, custos si est solvendo, vel in cujus defectu patronatus ejus curiae domini solvere vice qualibet pro quolibet ipsorum animalium grana tria emendato prius damno patroni. Si vero somarus inveniatur in vineis alienis quandocumque, componat dominus ipsius vice qualibet grana tria, nisi habeat inde guarentem.

De pultris et vitulis separatim a matribus in variis locis inventis. Rub. VII.

Si armenta pultrorum vel vitulorum separatim a matribus inventa fuerint in laboribus de die, componet Curia si est solvendo, sin autem patronus, emendato prius damno patroni, nisi habet inde guarentem tarenum unum, et de nocte tarenos duos. Si vero infra armenti numerum inveniatur aliquid ex animalibus ipsis in laboribus alienis vel campo sato, nisi habeat inde guarentem, componat curia pro quolibet ipsorum pultrorum et vitulorum, separatim a matribus inventorum, grana duo, tam de die quam de nocte; sequentes vero matres non tenentur ad bannum praedictum.

In vineis. Rub. VIII.

Si vero pultri equini et vituli inventi fuerint in vineis, componat pro unoquoque, et vice qualibet grana duo, nisi habeat inde guarentem.

De vaccis et quibusdam aliis animalibus in prati curtis inventis, vel in eius seminato vel horto. Rub. XI.

Si boves domiti et indomiti, vaccae domitae et indomitae iumentae domitae et indomitae inventa fuerint in prati curtis, in parte scilicet ubi dispositum est et servatum pro prato a calendis Februariis usque quando foenum falceatur ab inde, componat patronus ipsorum pro unoquoque, et qualibet vice grana tria, nisi transeundo inventa fuerint, et nisi habeant inde guarentem. In seminato vero et ubi sunt horti et plantae arborum fructiferarum, servatur sicut in aliis terris satis superior est expressum.

Sequitur de animalibus minutis.

De grege porcorum, ovium, et caprarum, vel infra gregis numerum in aliquibus locis prohibitis inventorum. Rub. X.

Si grex porcorum, ovium, vel caprarum inventus fuerit in laboribus in herbis et campo sato, custos ipsorum si est solvendo, sin autem pa-

tronus ejus emendato tamen damno patroni, arbitrio bonorum virorum solvat Curiae tarenos duos. Sin autem grex porcorum fuerit inventus in pratos defensos a calendis februarii in antea, usque et per totum mensem junii, emendato damno patroni, componat curia bannum praedictum, nisi pratum fuerit falcatum et ab eo foenum extractum. Si vero grex porcorum, ovium et caprarum inventus fuerit in vineis, componat custos, si est solvendo, sin autem patronus pro qualibet grege, et qualibet vice tarenos duos, emendato damno patroni; et similiter in horto cum caulibus et aliis oleribus. Et si inventus fuerit in parte ipsorum locorum ubi non sint vites vel cauli, ant alia olera, componat tarenum unnm. Sed si grex pecororum ovium et craparum inventns fuerit in noceto vel castaneto existentibus in clausura vel speciali custodia, componat in die tarenos duos, et in nocte augustale medium nisi habeat inde guarentem. Porci vero quando inventi fuerint comedendo castaneos vel nuces non positas sub custodia vel clausura, non tenentur, excepto si inveniantur quando bastantur, ipsis porcis ibidem existentibus, per custodes ipsorum pecudorum. Et si fuerint in clausura vel custodia speciali solvet in die tarenos duos, et in nocte augustale medium.

Infra numerum gregis.

Si vero oves, caprae, atque porci fuerint inventi in vineis vel horto cum caulis vel in laboribns in campo sato, a decem infra,[1] componat dominus ipsorum pro unoqnoque et qualibet vice granum unum, si custos non est solvendo.

De porcellis in vineis et aliis locis inventis, ac de agnis et haedis. Rub. XI.

Si grex porcellorum inventus fuerit in laboribus vel vineis aut horto cum caulis vel aliis oleribus, componat custos tarenum unum si est solvendo, sin autem patrono nisi habeat guarentem. Si vero porcelli, haedi, vel agni infra gregem separatim a matribus, et grege porcornm grossorum inveniantnr in eisdem locis, componat pro unoquoque granum medium. Sequentes vero matres consistentes usque ad gregem non numerantur hoedi, porcelli et agni, matribus vero non existentibus in numero gregis, solvatur pro quolibet agno, porcello, et haedo ut dictum est granum medium.

De ovibus certo tempore, prope vineas non pernoctantibus. Rub. XII.

Statuit quoqne Universitas ipsa quod nulla mandra ovium possit prope vineas per spatium cannarum centum pernoctare: et si contra fieret toto tempore mensis septembris usque et per totum ultimum diem mensis octobris cujuslibet anni, solvat custos, et in defectu ipsius patronus, vice qualibet, tarenum unum bajulorum Curiae applicantur.

Qualiter animalia quae de una contrata ad aliam ducuntur, duci debeant ut non incidant in bannum. Rub. XIII.

Si contingat armenta vaccarum, jnmentorum vel bovum, aut grex porcorum, porcellorum, ovium, craparum, haedorum et agnorum de una contrata ad aliam duci, veluti de matina ad loca montanae, vel de locis montanis ad matinam, vel de matina ad partes Siliae (1), vel Saxani, vel ad loca alia ultra pontem Siliae, vel etiam de ipsis locis ad matinam vel Siliam seu de partibus Saxani, Diani ad loca montana, et de ipsis locis montanis ad dicta loca, deducentur ad vectam, sed sine mora et intervallo, et si aliquod seu aliqua ex ipsis animalibus ipsorum armentorum vel gregis divertant ad vineas, labores, vel campos satos, vel alia prohibita loca, et custos ipsorum animalium, vel patronus suo juramento dixerit quod sine culpa sua, et causa non praestiterit quod ipsa animalia divertissent ad loca prohibita praedicta, patronus ipse, vel custos non tenetur ad poenam, nisi animalibus ipsis ad loca prohibita divertentibus, a bajulo vel alio quolibet ipsorum animalium custode dicatur, quod animalia ipsa de locis ipsis repellet, et ipse contempserit malitiose repellere.

Quod canes forensium vel hortulanorum, certo tempore sine landono eant. Rub. XIV.

Si canis aliquis cuiuscunque forensis vel hortolani fuerit inventus sine landono, vel pecurario, scilicet prima die mensis septembris usque

(1) Qui si noti che non è scritto Sillae, ma Siliae, il che prova, che il nostro giudizio recato innanzi, cioè, che quel ponte non può attribuirsi a Silla, ma a Luxilio, è fondato appunto sulla volgare nomenclatura. *(Veggasi quel che fu detto nel paragrafo Ponte di Siglia, o Siglio).*

et per totum ultimum diem sequentis mensis octobris cujuslibet anni, solvat patronus grana decem bajulorum curiae applicando.

Qualiter in vineis quolibet tempore incidatur in banna, et de legitimo guarente circa eas. Rub. XV.

Item statuit Universitas ipsa quod in vineis et terris vineatis omni tempore incidatur in banna predicta et damna solvantur nisi guarens exinde habeatur: et ille dicatur guarens et legitimus excusator in casu praefato, qui assicuraverit illum qui de damno aggravatur, et praesertim illa die qua fuerit inventus contra statuta committere, non obstante illo primo capitulo, (quod incipit ille autem guarens circa principium statutorum) quod capitulum iu aliis, et non in vineis suam obtinet roboris firmitatem.

De quovis genere animalium in vineis inventorum, et de guarente legitimo. Rub. XVI.

Statuit similiter dicta Universitas quod omnia animalia tam domita quam indomita, magna et parva, cujuscumque generis et conditionis existant, quae in dictis vineis inventa fuerint, de die vel de nocte, incidant in poena in statuto de his loquente contemplata, et damno quoque solvantur nisi guarens ex inde habeatur. Ille vero dicatur guarens legitimus in hujusmodi casu, qui jurat quod illa die vel nocte, de qua arguit custos vel patronus assicuravit illum et licentiam obtinuerat ab eodem, non obstantibus aliis statutis et capitulis factis contentis, et praesentibus: quae quidem capitula in aliis et non in promissis obtinent firmitatem.

Quod patronus, vel ejus famulus denunciare possit curiae inventa in propriis rebus damna dantes, credatur dicto suo sive famuli una juramento. Rub. XVII.

Insuper statuit et ordinavit dicta Universitas quod si aliquis hominum terrae Diani invenerit aliquos vel animalia in vineis aut iu aliis possessionibus vel rebus suis damnum facientes vel facientia, licitum sit ipso patrono deferre seu denunciare curiae et credatur eidem cum sa-

eramento suo de damno dato. Is qui invenit vel animalia inventa per eum, teneatur ad bannum sient in aliis capitulis continetur, de hominibus et animalibus inventis in possessionibus et rebus alienis, emendato etiam damno patroni de damno passo: et similiter eredatur famulo suo cum ipsius famuli sacramento, ubi ipse famulus est homo legalis et bonae famae.

Quibus casibus advena vel famulus ejus recipiatur ad denunciandum Curiae in propriis rebus inventa, eorumque dicto cum juramento credatur. Rub. XVIII.

Ad removendum et reprimendum varias dietae terrae hominum calumnias, statuit nniversitas ipsa quod si quis ex hominibus advenis in eadem terra habitantibus, dum tamen homo legalis et bonae famae, invenerit aliquem seu aliquas vel animalia in vineis seu aliis possessionibus suis aut rebus damnum facientes, vel facientia, liceat ipso patrono deferre seu dennnciare Curiae ipsos vel ipsa, et credatur eidem cum sacramento de patrono vel famuli sui, quando famulus dicitur invenisse, dummodo patronus ipse sit sufficiens, et habens in bonis ad valorem uncias decem vel ultra, ipseque inventus vel animalia sic inventa teneantur ad bannum, sicut continetur in aliis capitulis de hominibus et animalibus inventis in possessionibus et rebus alienis, emendato prius damno patroni predicto Statuto praecedenti, cui in hoc aliquid additum est, aliquatenus non obstantibus.

Tertia et ultima Pars Statutorum.

De propagationibus bannorum a baiulis infra certum terminum faciendis, et de ipsorum negligentia puniendà. Rub. I.

Si quis Bajulus, gabellotus vel credensarius invenit aliquos ipsorum hominum vel animalium incidentes in ipsis bannis distinctis vel distinguendis, liceat eis posse probare ad plus banna ipsa infra octo dies et non ultra, teneatur committens in poenam nec possit probare. Totum vero damnum quod Curiae propter bajulorum defectum, negligentiam, et tarditatem evenerit, teneantur ipsi bajuli cum poena debita eidem Curiae domino resarcire.

Qualiter Bajuli ad terrarum confines pro animalibus diffidatis capiendis ire debent. Rub. II.

Provisum etiam et statutum est quod nullus bajulus Diani fictagiarum terrarum circumstantium possit nec debeat ire ad confines terrarum pro capiendis animalibus, nec aliquo homine ipsarum terrarum, quae vel quam invenerit diffidata in tenimentis ipsis, nisi cum testibus Diani, viris idoneis et approbatis per judicem et Camerarium Diani vel aliquos probos viros.

De testibus per quos Bajulus debet banna probare et qualiter testis fortuito credatur. Rub. III.

Item quod nullus bajulus, gabellotus, credensiarius possit aliqua banna probare nisi habeat forasterium juratum probatum per judices et aliquos probos viros. Quorum nomina in actis curiae adscribantur vel cum aliquo alio teste furtivo interveniente cum juramento ipsius bajuli et testis, cujus testis fortuiti testimonium ita demum valeat, si in ipsis delictis flagranti per ipsum bajulum invenitur de quo specialiter ab ipso teste queratur per judices.

De nominatione forasteriorum a Bajulis facienda, et qualiter forasteriis servire teneatur. Rub. IV.

Forasterii autem in numero consueto nominentur per bajulum semel tantum in mense, et bajulo non liceat nominare, qui forasterii nominati, si per judices et alios supradictos, vel majorem partem eorum fuerint probati, tenentur eo tempore quo debeant servire, nisi ab ipsis electis forasteriis vel eorum aliquos juxta excusatio proponatur, et probatur ad eodem servitium illo anno ultra mensem non vocetur.

De electione forasteriorum ad judices devolvenda, bajulis indigne eligentibus. Rub. V.

Si vero bajulus eligat indignos vel inabiles illo mense, bajulus ipse ea electione et nominatione privetur; et nominatio et electio ad judices,

camerarium, et probos viros, seu majorem partem eorum illa vice devolvatur.

Qualiter Bajulus possit dicto suo, et per forasterium Juratum banda probare. Rub. VI.

Item quod liceat bajulo credentiario probare et per se banda ipsa, dicto suo, si fuerit solus, et etiam per forasterium juratum si etiam ipse forasterius solus fuerit, et cuilibet ipsorum cum juramento suo adhibeatur fides, tam in deferendo, quam in probando.

De prohibita cujusvis affidatione a bajulis facienda, et quod affidatis non tenetur in aliquo, suoque juramento de affidatione credatur. Rub. VII.

Si quis bajulus, credentiarius vel gabellotus aliquem affidaverit vel molestaverit, aut aliam vexationem indebitam fecerit alicui, ut se affidatis cogatur, in bajulatione eorum solvet unusquisque ipsorum pro quolibet affidato, et quotiens affidaverit unciam auri unam, cuius tertia pars applicetur judicibus dictae terrae, reliqua vero pars Curiae Diani: affidatus vero et denunciatus non teneatur ad poenam, et stetur sacramento ipsius, qui se molestum gravat vel vexatum dixerit, et quod proinde affidaverit se.

De monitione et protestatione Bajuli facienda. Rub. VIII.

Si negligentia, vel malitia, fraude, vel sorde, aut corruptione aliqua Bajulo cum gabellatorum, et credentiarum damna dentur in rebus hominum dictae terrae contra statuta praedicta, et pubblica fama volet per terram et coram judicibus clamosa insinuatio perveniat, vel etiam coram Domino Vicario vel aliis officialibus majoribus ejusdem terrae perducatur, et requisiti et moniti eorum negligentia et malitia non convenerint per sex dies a tempore inquisitionis, protestationis et monitionis factae ipsis Bajulis sive per Dominum, sive per majorem officialem, ipsius in dicta terra, sive per judices ipsae terrae, ita quod dictorum damnorum illatio sit indifferens et continua, cesset ex nunc in antea dictorum statutorum poena Curiae Domino ipsius terrae pro medietate applicetur, et pro medietate Universitati ejusdem terrae.

condemnatio facta non valeat ipso jure, statuto aliquo praecedente huic forsan contrario non obstante.

In quibus Iudices possunt eorum arbitrio procedere et terminare. Rub. XIII.

De minimis autem et vilibus rebus de quibus specialis mentio et prohibitio non est superior habita, Iudicum arbitrio procedatur et terminatur.

Finis statutorum.

Pars Prima Capitulorum.

De carnibus vitulorum. Rub. I.

Statuit in primis Universitas ipsa cum consensu cuius supra, quod carnes vitolorum sanorum, et pinguium ac in macello occisorum vendantur ad rationem puro quolibet rotolo; si vero carnes praefatae non fuerint sanae et pingues, vendantur arbitrio et pro visione quatuor proborum virorum dictae terrae, una cum catapaniis.

De carnibus anniculorum. Rub. II.

Carnes anniculorum et pinguium et occisorum in macello vendantur ad rationem pro quolibet rotolo. Quod si non fuerint sanae neque pingues carnes praedictae vendi debeant ad catapanorum provisionem ut supra.

De carnibus bovum, et vaccarum in macello occisorum. Rub. III.

Carnes vaccarum et bovum non tenentes sanae et pingues in macello occisorum, vendantur ad rationem pro quolibet rotolo. Et si forte dictae carnes non fuerint pingues aut sanae ad catapanorum provisionem et qua-

tuor proborum virorum. Sin antem carnes ipsae animalium praedictorum in macello occisorum fuerint tenentes et sanae vendantur pro quolibet rotolo et etiam ad catapanorum provisionem.

De carnibus taurorum in macello occisorum. Rub. IV.

Carnes taurorum in macello occisorum si fuerint sanae et pingues vendi debeant ad rationem pro quolibet rotulo, et ad catapanorum provisionem. Si vero tauri praedicti fuerint magliati ultra sex menses, et in macello, ut supra occisi, vendantur carnes eorum ad rationem pro quolibet rotulo. Et si carnes ipsae non fueriut sanae aut pingues, ad provisionem catapanorum vendi debeant.

De carnibus mortacinis staccaticiis aut lupaticis. Rub. V.

Carnes bovinae et vaccinae mortacinae, ab extra terra portatae, vendantur ad rationem pro quolibet rotolo, et ad catapanorum provisionem: et si carnes praedictae erunt stoccatinae aut lupatinae, dummodo probetur esse lupatinas vel stoccatinas, et ostendatur ipsorum pulmonem, splen, sive milsam, et epas, sive fecatum, vendatur minoris tertia parte et ad provisionem catapanorum.

Sequitur nunc de carnibus animalium minutorum. Rub. VI.

Carnes Bolagninae sanae et pingues infra per totam medietatem mensis Maji vendantur ad rationem pro quolibet rotolo.

De carnibus vervecinis Rub. VII.

Carnes vervecinae sive crastalinae ultra sex menses sanae et pingues vendantur ad rationem pro quolibet rotolo.

De carnibus arietum. Rub. VIII.

Carnes arietum seu montaninae ab annis duobus infra, ut vulgo dicuntur: *li montuni*, infra et per totam medietatem mensis maji vendi

debeant ad rationem pro quolibet rotolo. Carnes montaninae ab annis tribus ultra qui dicuntur si serrati, vendantur ad rationem pro quolibet rotolo; quod si medietas dicti mensis maji fuerit elapsa vendantur dictae carnes bilaginae ad rationem pro quolibet rotolo.

De carnibus ovinis et caprinis. Rub. IX.

Carnes ovinae et caprinae, sanae et pingues ita quod oves et caprae erunt occisae in macello, vendantur ad rationem pro quolibet rotolo; et ed provisionem catapanorum. Item carnes praedictae non possunt ad quarterium nec ad frustra vendi.

De carnibus porcorum. Rub. X.

Carnes porcinae sanae et pingues, scilicet majalium et anniculorum, et in macello occisorum vendantur pro quolibet rotolo. Si fueriut tertiniorum, seu quartiniorum ut supra occisorum sanae et pingues; vendantur ad rationem pro quolibet rotolo.

De carnibus verrinis. Rub. XI.

Carnes verrinae sanae et pingues vendantur ad rationem pro quolibet rotolo.

De carnibus porcarum. Rub. XII.

Carnes suvinae sive scrofinae sanae et pingues dummodo fuerint scrofae occisae in macello vendantur minoris tertia parte cum coiro aut sine coiro ad rationem pro quolibet rotolo.

De interioribus seu visceribus animalium. Rub. XIII.

Interiores vel viscera omnium animalium praedictorum scilicet epar, lactaroli, candela, stiliola, et testiculi vendantur ad pondus minoris tertia parte, proinde a testiculis ipsius vulpile et pellicula; lactaroli etiam sine lacte sint et esse debeant sinceri absque aliqua sorditate.

De capite et pedibus animalium. Rub. XIV.

Capita et pedes animalium, et maxime porcorum vendi non possunt ad pondum, et quando pedes incidantur in iuntura.

De lardo et presutis. Rub. XV.

Lardum majalium fumo siccatum sive effumatum, et bene confectum sine macro, vendatur ad rationem pro quolibet rotolo, et ad Catapanorum provisionem. Presutii vero, sive Lucanicae, aut supersatae et farcimina sive salcitiae bene consectae venduntur ad rationem pro quolibet rotolo, et ad provisionem Catapanorum.

Pars secunda Capitulorum.

De Lacte. Rub. I.

Lac vendatur pro qualibet quarta ad rationem.

De Caseo, et Recutia recentibus. Rub. II.

Caseus et recutia recentes, ita quod veniat intus fiscellam, vendatur ad rationem pro quolibet rotulo.

De caseo capite mensis vel ultra Rub. III.

Caseus qui dicitur de capo mense, ita quod possit grattari et sit bonus confectus, vendatur per totum mensem Augusti ad rationem pro quolibet rotulo, ultra vero mensem Augusti, infra scilicet et per totum mensem Octobris pro rotulo quolibet; et deinde in antea pro quolibet rotulo.

De caseo et recutie salzis. Rub. IV.

Caseus et recutia salsa, ultra dies quatuordecim vendatur ad rationem pro quolibet rotolo. Recutia ultra mensem ita quod grattari possit. vendatur pro quolibet rotolo.

De caseo ovino et vaccino. Rub. V.

Caseus ovinus sive vaccinus, vetus, bonus vendatur ad rationem pro quolibet rotulo.

De caseo de quaglio Rub. VI.

Caseus de quaglio bonus, vendatur ad rationem pro quolibet rotolo et ad provvisionem Catapanorum.

De caseo caprino. Rub. VII.

Caseus caprinus bene confectus, ita quod possit grattari, ultra mensem, pro quolibet rotulo, vetus vero et bonus vendatur ad rationem pro quolibet rotolo.

De equicaseis. Rub. VIII.

Equicasei bene confecti, ita quod grattari possint, vendantur pro quolibet rotulo. Equicasei bene confecti recentis, infra et per totum mensem Julii vendantur ad rationem pro quolibet rotolo. Equicasei veteri et boni vendantur ad rationem pro quolibet rotulo.

Pars tertia Capitulorum.

De fructubus paludis. Rub. I.

Fructus recentes paludis, sive Pantani dictae terrae vendantur temporae Quadragesimali ad rationem pro quolibet rotulo, tempore vero Pascali ad rationem pro quolibet rotulo. Si vero fuerint salsae et fumo arefactae et dissicatae et bene confectae, vendantur ad rationem pro quolibet rotulo.

De anquillis. Rub. II.

Anquilla Pantani predicto tempore Quadragesimali vendantur ad rationem pro quolibet rotulo.

De Sardis pantani. Rub. III.

Sardae pantani tempore quadragesimali vendantur ad rationem pro quolibet rotolo, et tempore Pascali ad rationem pro quolibet rotolo.

De venditione dictorum piscium in Platea pubblica facienda, et quibus vendere prohibitum est ultra metam statutam. Rub. IV.

Item statuit Universitas ipsa quod portantes ultra rotolum tam de dictis sardis, quam anguillis, et fructi dicti pantani vendere teneantur in Platea pubblica dictae terrae, et qui tabernareis non vendaut portantes de praedictis nisi rotulum medium, et qui contra fecerit incidat in poenam unius Augustalis.

De poena non vendentium piscamina juxta formam statutorum predictorum. Rub. V.

Statuit autem dictae Universitas quod Piscatores pantani sive alii homines volentes piscamina vendere illa vendere debent ad statutum praedictum, cum Catapanorum consensu, qui vero contra fecerit, incidit in poenam praedictam.

De Gammaris. Rub. VI.

Gammari vero hoc modo vendantur, tempore Pascali dentur gammari quadraginta pro uno torniense, scilicet a mense Maij in antea et ad providentiam Catapanorum; tempore autem quadragesimali dentur viginti quinque gammari pro quolibet torniense. In mense vero aprilis per totum mensem dentur gammari triginta pro uno torniense, et ad Catapanorum provisionem.

De piscibus maritimis. Rub. VII.

Pisces salsi de Taranto vel aliunde, vendantur tempore quadragesimali hoc modo, scilicet *Aurata* tempore quadragesimali vendantur ad rationem pro quolibet rotolo. *Cefali* bene confecti, tempore quadragesi-

mali vendantur ad rationem pro quolibet rotulo, et ad provisionem Catapanorum, tempore autem Pascali ad rationem pro quolibet rotulo. *Tunnus* recens vendatur tempore quadragesimali ad rationem pro quolibet rotulo, et tempore Pascali ad provisionem Catapanorum. ***Anquilla di Lesina***, bene confecta, vendatur tempore quadragesimali, ad rationem pro quolibet rotolo, et de tempore Pascali ad provisionem Catapanorum.

De sardis maris. Rub. VIII.

Sardae de mari catapanentur pro die applicationis ipsarum, elapso primo die et postquam fuerint catapanatae per Catapanos et duos probos viros, extrahi non debeant, sardae praedictae vendantur tempore quadragesimali, si fuerint bonae ad rationem pro quolibet rotulo.

De Tunnione. Rub. IX.

Tunnio necta sine ossibus vendatur ad rationem pro quolibet rotulo, sin autem fuerit cum ossibus non necta tempore quadragesimàli vendatur ad rationem pro quolibet rotolo; Pascali vero tempore ad rationem pro quolibet rotulo et ad provisionem Catapanorum. Tarantelli vero boni vendantur quolibet tempore ad rationem pro quolibet rotulo et ad Catapanorum provisionem.

De fructibus Catapanorum arbitrio vendendis. Rub. X.

Statuit insuper Universitas ipsa quod omnes et singuli fructus venales, scilicet pinorum, et aliorum commestibilium vendi debeant ab exteris de illis fructibus ad terram Diani portantibus, ad provisionem Catapanorum, habita prius a Catapanis conscientia quatuor proborum virorum dictae terrae, qui una cum Catapanis, prout ipsis melius visus fuerit retroscriptos fructus vendi determinantur: quibus autem qui contra fecerit in praemissis solvat tunc officiali et Catapanis Augustale unum.

De caulibus aliisque oleribus. Rub. XI.

Caules etiam catapanentur per Catapanos et tempore consueto ad eorum provisionem vendantur. Ita tamen quod possunt caules pro parte

in domo vendi, hoc quoque intelligatur tamen de ricatteriis quam aliis. Omnia vero alia olera vendere habeant Catapani, et ad ipsorum provisionem vendantur.

De antritis certo mense vendentis. Rub. XII.

Item statuit quod nullus possit vendere antritas nisi ad rationem unciarum triginta sex pro quolibet rotulo: et qui contra fecerit solvet poenam unius Augustalis.

Pars quarta et ultima Capitulorum.

De poena vendentium et ementium fructus sive anguillas pantani contra statutorum tenorem. Rub. I.

Item voluit et ordinavit ipsa Universitas quod venditor quam emptor fructorum et anguillarum pantani ipsius terrae, si emerit vel vendiderit contra Statuta praedicta, simul eadem poena in dictis capitulis contenta puniantur, et quod liceat unicuique de populo accusari.

De prohibita venditione quarumdam rerum in domo. Rub. II.

Statuit etiam quod nullus de terra Diani vel aliunde vendere possit panem, carnes salsas, lardium, caseum et recutias in domo et in quocumque alio loco ad minutum, nisi partem in domo et partem in Platea publica, et hoc intelligatur de stationariis.

Qualiter liceat hominibus Diani res ad victum necessarias ab advenis venditas emere. Rub. III.

Etiam statuit Universitas quod nullus recatterius nec aliquis alius de terra Diani possit nec audeat emere ab advenis, et alieniginis ad dictam terram venientibus, cum aliqua grassa, veluti, sale, oleo, carnibus salsis, sardis et alis quibuscunque rebus commestibilibus, et ad hominis vitam pertinentibus res praedictas, nisi elapso tertio die applicationis cu-

juslibet advenis ipsis. Excepto pro usu unius mensis et ebdomadae, considerata qualitate personae ementis pro victu suo: et qui contra fecerit incidat in poenam praedictam. Et hoc intelligatur de ricatteriis et alijs quibuscunque.

De prohibita lacticinorum ultra bastatum emptione. Rub. IV.

Universitas ipsa statuit quod nullus civis terrae Diani possit emere caseum equicaseum et recutias ultra bastatum; et casu quo emerit ultra bastatum teneatur illud plus, et debeat vendere in terra Diani pro fertilitate et grassa Universitatis, et qui contra fecerit incidat in poenam unius Augustalis, vice qualibet dividendo equaliter ut supra.

De prohibita venditione animalium extra Diani. Rub. V.

Statuit insuper Universitas ipsa quod quilibet animalium patronalis de propria maxaria non possit alias vendere animalia ipsa, nisi dimittat prius in terra Diani, de decem animalibus per eum vendendis, unum occidentem in macello ipsius terrae. Illudque intelligatur de porcis, scrofis, castratis, montonis, vaccis, et vaccinibus animalibus, et non de aliis animalibus. Ita tamen porci et scrofae in territorio dictae terrae a primo mensis novembris usque et per totum carnis brivium cujuslibet anni sint glandati et sint in territorio dictae terrae. Si vero in dicto tempore non fuerint in eodem territorio, possunt illorum Domini libere absque praedicti juris dimissione ipsa vendere.

Item voluit Universitas ipsa, quod Dominus dictorum animalium in terra Diani existentium volens ipse vendere macellariis Diani, requirere teneatur per se vel per alios si voluerit animalia ipsa venalia per eodem praetio quod ab advenis inventum erit emere. Et si dicta animalia comparare voluerit, mercatores Dianenses dictorum animalium, possunt et valeant eadem pro se habere animalia pro eodem praetio, quod ab advenis mercari volentibus exstitit oblatum, et qui contra fecerit incidat in poenam unciarum aurei quatuor.

Quod macellarius non possit in domo vel apoteca conficere carnes. Rub. VI.

Nullus macellarius audeat nec possit ponere seu conficere carnes intus apotecam de nocte neque de die, sed deferet animalia occidenda de die ante crepusculum, si deferre potest, et casu quo de nocte portaverit, teneatur animal dictum antequam occidat Catapaniis demonstrari et aliis hominibus ut supra. Item quod nullus macellarius possit facere carnes in domo sua sed in macello publico in praesentia Catapanorum, et aliorum hominum, nec audeat dici claudere carnes intus apoteeas.

De prohibita venditione carnis scrofarum, simul cum carnibus porcorum et de non adimplendis sebbo. (seu sivo) Rub. VII.

Statutum est quod nullus macellarius audeat conficere carnes scrofinas et porcinas in simul, nec occidere vel vendere, et qui contra fecerit incidat in poenam praedictam. Item quod nullus macellarius audeat implere rugnones sebbo prout hactenus fieri solebat, et quod non possit aliquis macellarius incidere dictos rugnones.

Quod non licet macellariis animalia in macello conducta sine licentia vendere vel exportare. Rub. VIII.

Voluit autem et statuit dicta Universitas quod nullus macellarius vendere possit nec extrahere animalia quaecunque, postquam illa vel ipsorum aliquis posuerit in macello, vel ante, sine licentia Catapanorum, et qui contra fecerit incidat in poenam praedictam.

Qualiter carnes macilentes atque silvestres vendi possint a macellariis. Rub. IX.

Statuit etiam dicta Universitas quod nullus macellarius vendere audeat carnes porcinas, verricinas sive castratinas macilentes, nisi de Catapanorum consensu, et ad eorum provisionem, et etiam de dictis animalibus in macello ponendis notitiam macellarius faciet Catapanis. Item quod nullus macellarius vendere audeat carnes silvestres in territorio terrae Diani nisi catapanentur per Catapanos.

De animalibus dierum tempore in macello decidendis. Rub. X.

Statuit Universitas praedicta quod nullus macellarius, nec alius de Diano vel aliunde audeat portare aliquod animal in macello ad occidendum, quando animal illud non ostendat priusquam occidat catapanis, vel aliis probis viris, debeatque de die occidi.

De carnibus catapanandis. Rub. XI.

Insuper statuit dicta Universitas quod macellarii non possint vendere carnes dummodo non fuerint catapanatae per Catapanos ad ipsorum provisionem, et qui contra fecerit incidat in poenam unius Augustalis.

Quo tempore macellarius occidere debeat animalia pro die Dominico vel alio festo ad macellum deducta. Rub. XII.

Macellarius teneatur facere carnes animalium quae pro die Dominico vel alio festivo die ad occidendum portaverit, vel alio die festo prudenti horae diei competenti, et qui contra fecerit incidit in poenam unius Augustalis.

De ventre, ab animalibus occisis ante ipsorum venditionem extraendo. Rub. XIII.

Item statuit dicta Universitas quod macellarius teneatur prius extrahere ventrem ab animalibus occisis quam incipiat vendere carnes ipsorum, et contra faciens incidat in poenam tarenorum duo.

Qualiter permissum sit Dianensibus animal de propria maxaria occidi facere in macello. Rub. XIV.

Quilibet de Diano habens animalia de propria ejus maxaria, possit semel in anno occidere in macello unum animal grossum pro suis negotiis peragendis, et ruzzerii non possunt facere carnes supra illo die, et contra facientes solvant poenam supra dictam.

De his qui post animalia occisa atias carnes conficere prohibentur vel non. Rub. XV.

Statuit etiam dicta Universitas et concessit quod nullus audeat incidere earnes supra animalia oceisa nisi macellarius ad vendendum, et qui contra fecerit incidat in poenam tarenos duos equaliter dividendi.

De Catapanorum officio circa animalia. Rub. XVI.

Catapanii videre habeant omnia animalia magna et parva cujuscunque generis existentia viva et mortua, et in ipsorum defectu vocentur duo probi viri qui debeant ipsa videre, et secundum statuta Catapanarii.

De societate inter macellarios certo modo ineunda, et de prohibita plurimarum apotecarum conductione. Rub. XVII.

Macellaribus nullo modo liceat in macello societatem contrahere nisi intra tres vel minores pro una societate, et si contra factum fuisset probatum, incidat contra faciens in poenam unciae auris unius. Item quod non possint ipsi macellatores conducere sive allogare nisi apotecare una intra tres sive pauciores: quod si forte conduxissent plures apotecas debeant aliis macellatoribus dare et locare pro medietatem praetii quo ipsi conduxerant: et hoc etiam de tabernariis intelligatur.

Quod animal vivum per frustra inter aliquos dividendum a macellario, ut tabernario vendi non possit. Rub. XVIII.

Nullus macellarius vel tabernarius vendere possit aliquod animal cujuscunque sexus aliquibus volentibus emere et dividere intra se ad quarterium, ut ad frustra, sed si voluerit illud vendere occidat in macello pubblico et vendat hoc: ut praedictum est intelligatur de macellariis et tabernariis.

De interdicta tabernariis vinorum emptione ab advenis et de licito lucro vini ab ejsdem faciendo. Rub. XIX.

Statuit insuper universitas praedicta quod nullus tabernarius audeat vinum emere ab advenis, nec possit lucrari pro vino nisi pro qualibet

quarta vini, granum unum tantum, et non ultra, teneantque tabernarii mensuras per Catapanos sigillatas; quae quolibet mense sigillantur Catapanis.

De quantitate carnium a tabernariis emendata, et quando possint in domo conficere carnes. Rub. XX.

Nullus tabernarius audeat nec possit emere carnes nisi rotulum tantum, et si plus emere velit pro usu et necessitate tabernae emet cum consensu Catapanorum. Nec possit etiam conficere carnes in domo sua: et qui contra fecerit incidat in poenam unius Agustalis, vice qualibet.

Quod non possit addi Capitulis, ut ab eis diminui. Rub. XXI.

Statuit etiam et ordinavit Universitas ipsa quod nullus possit se intromittere in capitulis praedictis et in eis addere vel diminuere carnes vel alias res ad vendendum, et contra facientes solvat Augustalem unum.

De mercede pro delatura frumenti a molinariis exigenda, et quantitate molliturae certo modo recipienda, et qualiter frumentum admoliendum receptum restituere debeant starumque tenere. Rub. XXII.

Molinarius quilibet non possit quolibet tempore petere nec exigere ab aliquo pro delatura unius cujuscunque tumuli frumenti ad moliendum, nisi granum unum, teneanturque portare saccum cum farina ad patronos illo die quo receperint vel sequenti ad plus; et a quolibet tumulo farinae exigat dumtaxat stuppellum unum ad rasum vel minus, pro quolibet vero tumulo non possit a molinariis pro ipsius molitura, nisi tantummodo de sexdecim partibus tumuli unum recipere ad rasum, prout alias extitit consecutum; teneatque starum ferratum et juxtum et recipiat ad rasum ut praedictum est. Et qui contra fecerit incidit in poenam unius Agustalis vice qualibet.

De poena operarii conductorem decipientis et e contra. Rub. XXIII.

Si quis hominum Diani conduxerit vel posuerit aliquem ad servitium suum pro uno die, et ille operarius conductus non iverit ad servitia proe-

dicta, teneatur dare patrono salarium sibi constitutum, et solvat poenam unius tareni. Si vero patronus decipiat illum, teneatur solvere ei salarium promissum, et etiam solvat dictam poenam. Et quod patronus conducens operarium solvere debeat illi promissam mercedem infra tres dies a die conductionis in antea numeranda.

Qualiter Bajuli possint de contentis in hujusmodi capitulis cognoscere. Rub. XXIV.

Nullus Bajulus debeat se praedictis capitulis intromittere sine accusatione Catapanorum vel alterius eorundem.

De confirmatione capitulorum Judicis Marini et de poena contravenientium capitulis istis. Rub. XXV.

Confirmavit etiam in omnibus Universitas ipsa omnia et singula Capitula et Statuta Iudice Marino condita. Item statuit quod quilibet contravenientes Capitulis praescriptis seu cuilibet praedictorum, vice qualibet incidat in poenam unius Augustalis, ubi alia poena in dictis capitulis non est specialiter expressa, quae poena dividatur equaliter inter Officialem et Catapanos. Bajuli vero supra hac poena procedere non possunt nisi de Catapano cum consensu.

De poena Catapanorum Capitulis contrafacientium. Rub. XXVI.

Si vero Catapanus aliquis qui pro tempore futuro contrafecerit capitulis praedictis et statutis, vel etiam infra dicendis, teneatur vice qualibet solvere Augustalem unum bajulis et vice principi dictae terrae, reservato tamen beneplacito ipsius Officialis praedictis.

Quod homines Casalium terrae Diani ijsdem capitulis et Statutis utantur. Rub. XXVII.

Statuit etiam et voluit Universitas ipsa quod homines casalium dictae terrae intelligantur et comprehendantur sub ijsdem Capitulis et Statutis ut supra dictum est de civibus terrae Diani. Quilibet cives terrae

Diani habens animalia parva de sua maxaria ad vendendum in terra Diani v. g. Crastatos, Montones, Balagnes, Porcos, mares et feminas, relinquere teneantur, antequam vendant tertiam partem sive tertiarium vendendorum animalium in terra Diani, pro grassa et abundantia ipsius terrae, dummodo porci fuerint in eadem terra inglandati, ut dictum est supra in alio Statuto *de decima relinquenda*. Contrafacientes vero incident in poenam unius unciae equaliter dividendam inter Catapanos et Officialem ipsius terrae. Item qui quilibet patronalis habens cascum vel equicascos aut recutias de sua maxaria, dimittere et dare teneatur in terra Diañi, pro fertilitate ipsius terrae, partem tertiam praedictorum. Et qui contra fecerit incurrit in poenam Augustalis unius ut supra dividantur.

FINIS

GESTA SANCTI LAVERII

TEGIANENSIS

EX ITALIA SACRA FERDINANDI UGHELLII

tom. VII pag. 489

EXCERPTA

Quoniam retexere humanas laudes et infulas labiorum non fuit plerisque scriptoribus, et poetis, ut potioribus hujus Mundi gradibus honorum, et verborum laudibus extollerentur, multo magis nobis conticere gloriosa bellorum certamina, et Ss. Martyrum victorias, minime licet silentio tegere, et negligentiae operam dare, ut aeterni Regni participes effecti, et sempiterno honore sublimati coetui sociemur coelesti. Ad laudem ergo et gloriam Dei, et D. N. J. C. bellicosum certamen, et triumphalem victoriam B. Laverii rusticana licet (prout valemus) edictione, mandante venerabili viro Saulo de Goffrido Saponarae Archipresbytero, et Domino meo, tam ex vetustis Ecclesiae Grumentinae monumentis, quam ex antiquis Probi scriptis Sancti Ecclesiae Praesidentis, et successivis traditionibus, S. Trinitatis favente gratia resumere et reserare cu-

rabimus, sperante ipso glorioso Christi Athleta intercedente eum eodem proemia consequi sempiterna: faxit Deus.

In diebus igitur Constantini Imperatoris dum furor ejus saevissimus diversis poenis Christi famulos laniaret, Agrippa Praefectus ejus jussa exequi censuit, ut quicumque Diis inmolare renuerent, variis tormentis et cruciatibus interficerentur. B. Laverius cujusdam viri gentilis nomine Achillei filius, in vico quodam, qui Teagia vocabatur eo tempore Christicola effectus, et jam Spiritu Sancto repletus morabatur, qui quadam die dixit Patri suo: Pater exulta, et Omnipotenti Deo ac Jesu Christo filio ejus et Domino nostro, Sanctoque Spiritui ex toto corde gratias age, ipse enim in nos coeleste lumen veritatis effundere dignatus est. Crede in Deum verum, Coeli et terrae conditorem in quem et ego jam credo, lavare sacro Baptismate, sicut et ego lotus sum, et Spiritum Sanctum accipies sicut et ego, licet indignus accepi: Patere per Evangelium a me generari, quem carne jam generasti, et in eodem Spiritu Sancto loquens non dicces anathema, Jesu, hoc enim Sancto Spiritu repletus, nemo negare potest, unum Deum Patrem Omnipotentem, ejusque unicum Filium Dominum Jesum, et eumdem Spiritum Sanctum in Trinitate perfecta, et unitate indivisibili, et ante saecula, et nunc et semper manere incessanter: Pater namque Deus, Filius Deus, Spiritus Sanctus Deus, hic tamen trinus Deus, unus omnino est; Filius qui Verbum dicitur, propter nos homo factus in utero Virginis impollutae, pro nobis passus, crucifixus, et mortuus, de sepulcro surrexit, coelos ascendit, et ad dexteram Patris sedet, venturus judicare opera cunctorum, tunc malos male perdet in gehennam ignis, et Fidelibus suis gloriam tribuet sempiternam. Crede Pater, Diis renuntia, sunt enim Demonia, et Deum verum adora; jussa in contrarium contemne, ne timeas homines Principes hujus saeculi, in corpus namque omnino moriturum potestatem tantummodo habent, animae vero detrimentum inferre non possunt, sed Deum time, qui potens est et corpus et animam perdere in gehennam. Si credideris et baptizatus fueris, Spiritu S. solidatus, et virtute indutus ab alto, omnia adversa superabis: hic enim gloriosus Spiritus in Apostolis Christo Domino testimonium reddidit, in Martyribus constantiam, et Fidem Religionis, virtutemque Passionis ostendit, humiles et mansuetos inhabitat, Sacerdotes instruit, et ad pietatem eos ingerit, ac rectum judicium observare commonet. Leviticum ministerium sancti-

ficat, viduas protegere jubet, pupillos nutrire demonstrat, adolescentes mundum contemnere hortatur, senum canitiem concordia adornat. Idem falsorum Deorum numine destruit. Infideles arguit, simulatores ostendit, improbos quosque deprimit, superbos humiliat, iracundos compescit, luxuriam cohibet, et in eum peccantes in profundum demergit. Haec et alia multa Santissimae Fidei devotione, et Patri, et caeteris diu loquente, et Christi Evangelium predicante Laverio, nunciatum est de eo iniquo Praefecto Agrippae, qui cum ab accusatore cuncta de B. Laverio didicisset, illico delegatis Ministris, celeri exibitione eum sibi sisti praecepit, qui ejus mandata exequentes, diligenti adhibita inquisitione, cum praedicantem invenerunt, repertum comprehenderunt, et flagellis dire caesum, vinctum ad Praefectum adduxerunt. Cumque ante eum B. Laverius praesens adesset, irato vultu sic illum affatus est. Cum omnis homo potestatibus sublimioribus subsit, juxta census invictissimi Augusti, oportebat omnino, et valde decebat te magnis Diis offerre libamina. Quare ergo parvipendens Imperatoris praecepta, ejus legis contemptor existis? Cui Laverius sanctus prompte respondit. Cum omnis potestas sit a Deo, Tuus Imperator agens contra Deum, nullam omnino habet potestatem. Idcirco si tuus Dominus est, habeto pacem cum illo, mihi certe alius non est, nisi Dominus Jesus Christus, cui credens securus de gloria sempiterna humanam flocci pendo potentiam. Imperium Domini tui non timeo, tuas jussiones non curo, et Diis qui vera Demonia sunt, nullo unquam tempore sacrificabo. Te oportebat Agrippa, qui tanto tempore in Christi servos tyrannidem duram excreuisti, poenitentia ductum omnipotenti et immortali Deo credere, et tibi ipsi misertum, ejus obtemperare mandatis. Audisti puto, qualiter Ego, licet tanta gratia indignus, Dei favente Clementia, Baptismus suscepi, Trinitatem Sanctam credo, Patrem, Filium, et Spiritum Sanctum, et in hac Trinitate unum Deum adoro, contra quam et cultores ejus tu omni dolo, et injustitia plenus temerario ausu, et inconsiderata operatione insurgis, operari tentas et conaris. His auditis, gravi ira succensus Agrippa, jussit eum virgis verberari dicens: multam verbositatem tuam ad me delatam audieram, unde expetivi, etiamque didici. Hactenus sustinui, dehinc autem secundum demerita tua poenas accipies: vapulans Laverius laetus et exultans Deo gratias agebat, quare jussus est iterum durius coedi ab Agrippa jam spiritu diabolico concitato, et demum in

30

medio Fori Acheruntinae Civitatis in eculeo torqueri, et adhibitis militum custodiis dimitti pendens, ut sic animam exhalaret, cumque die ipsa ac nocte stetisset in eculeo, prima lucente altera die, universa multitudo populi undique confluere coepit, ut gloriosum Christi Martyrem adversus incitamenta Diaboli, et Agrippae supplicia dimicantem, et ex dimicatione triumphantem videret: at ipse B. Laverius sic pendens, multitudinem populi doctrinae verbo admonebat dicens: audite me omnes, qui voto meo concordatis, qui corde puro Deum timetis, abstinete a malo et facite bonum, state in Fide, et viriliter agite Domino: rememorate Apostolicum dictum: volo vos sine sollicitudine esse, quoniam omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque prout gessit, sive bonum, sive malum. Stupens autem Agrippa quod B. Laverius adhuc vivus penderet in eculeo, et incessanter populum admoneret: praecepit eum inde deponi, et in carcerem trudi. Altera vero die sedens pro tribunali jussit S. Laverium suis aspectibus praesentari, cui et dixit: Quousque contumax existens, et in tua duritie perseverans Diis immortalibus renues sacrificare? depone jam pertinaciam tuam; accede tandem, et Diis immola; quod si facere renueris, diversis suppliciis, variisque tormentis subiicieris.

Si vero Laverius Spiritu Sancto fervens respondit: Audi me nequissime, et scelestе Agrippa, tibi enim notifico, quod Deum verum colo, et illi soli servio, et ideo poenas tuas flocci facio, tormenta tua non timeo, coelesti adjutus suffragio, et virtute roboratus ab alto, mihi supplicia, quae minoris, non terrorem incutiunt, sed gaudium, non dolorem, sed refrigerium afferunt; gloriosus enim Deus in Sanctis suis, et ut ignoras, magna est potentia ejus faciens mirabilia, et non cognoscis: placida quippe locutione idem Dominus fideles suos admonere dignatus est dicens: Non potestis duobus Dominis servire. Et Joannes dilectus Apostolus ita nos hortatur Deum diligere: Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate, et charitas ex Deo est, et omnis qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum: qui non diligit, non novit Deum, quoniam Deus charitas est, et in hoc profecto est charitas Dei, nobiscum ut fiduciam habeamus in die judicii; timor non est in charitate, sed perfecta charitas foras mittit timorem, quoniam timor poenam habet; qui autem timet, non est perfectus in charitate: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris, nos ex Deo sumus, qui no-

vit Deum, audit nos, qui non est ex Deo, non audit nos, hoc testatus est, idem Dominus dicens, qui ex Deo est verba Dei audit, proterea non auditis, quia ex Deo non estis, idem Apostolus non docet quia in hoc manifesti sunt filii Dei, et filii Diaboli, omnis qui non est justus, qui non diligit fratrem suum, non est ex Deo, quoniam haec est annunciatio quam audivimus ab initio, ut diligamus alterutrum, non sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum, et propter quod occidit eum; quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa: et tu scelestissime propter quid me vis occidere, nisi quia ex patre Diabolo es, et opera tua maligna sunt, ego autem ex Deo et opera mea iusta: omnes qui sunt ex Deo, debent pro fratribus animam ponere, et quare tu vis animam meam tollere, nisi quia ex Diabolo es? Haec igitur audiens Praefectus non sustinens hos sermones sed furoris stimulis exagitatus, illico emanato edicto iussit venatoribus cunctis, diversa ferarum aggregari, et suae presentiae adduci, ut sanctus Laverius illis traderetur ad perimendum. Quare non multis interjectis diebus secundum Agrippae praeceptum ferae diverse fuerunt allatae, inter quas leo, et tigris, taurus et leopardus, aper, et aliarum furore genera multo, quae simul cumulatae in dicta die per proclama in amplo foro circumspecto, singulae justa propriae naturae, et virium proprietatem terribilibus vocis, et intollerabili sonitu extuabant. Omnibus ergo paratis, populo in magna multitudine confluente atque spectante coram Agrippa Praefecto pro tribunali sedente allatus est Laverius, et ad feras jussu Praefecti intromissus, qui paventibus cunctis, et prae timore squalidis ipse solus intrepidus signo crucis armatus, Jesum invocans laetus feris se obtulit, et in medium eorum processit. Videntes autem eum ferae omnes, quasi stupidae, et attonitae steterunt, nec sunt ausae eum attingere, quinimo ita affuit misericordia divina, ut omni feritate deposita, quasi oves mansuetae capite dimisso ad sancti pedes accurrerunt. Tunc Beatus Laverius sic allocutus est universum populum, qui aderat spectans hujus examinis finem. Nunc videtis omnes, et clare conspicitis, quam potens est Dominus meus Jesus Christus. Nunc cognoscitis quantum possunt qui diligunt ipsum Dominum corde puro, conscientia bona, et fide non ficta, pariterque percipitis, quod sunt demonia quae Agrippa colit, et Principes ejus.

Haec et similia loquente Sancto Laverio stupefactus Agrippa ange-

batur magno dolore, et mira dementia exagitabatur cum tot poenis Christi martyrem cruciaret, et tantorum tormentis suppliciorum superare eum minime posset. Cumque complevisset Beatus Laverius locutionem ad populum, invocato Christi nomine ad feras conversus dixit; Christus Dominus noster, qui vos nosci praecepit, ipse vos a me compescuit ad ipsius gloriam, et fidelium corroborandam fidem, ut Agrippa, et omnes quod ipse Deus verus, qui potens est in Coelo et in terra faciens signa, et mirabilia, et salvans omnes sperantes in se: Omnes autem Dei gentium demonia. Hunc ergo singulae dantes gloriam Deo accedite ad pedes meos, ut impleatur propheticum dictum Spiritu Sancto docente. Omnia subjecisti sub pedibus ejus: quae cunctae deiectis cervicibus, juxta proprietatem naturae, ac si exultantes confusos sonitus vocum in Dei laudibus extulerunt. Tunc universa multitudo populi videns talia mirabilia in fide roborata, coepit glorificare Deum, dicens. Benedictus sit Deus vivens in saecula, qui dedit potestatem talem hominibus in se credentibus. Iacebant interea ferae ad pedes martyris, oculis in eum cum mansuetudine intentis, ac si ejus jussa expectarent, et populus clamabat. Ecce quomodo Dei virtute obediunt ei, tunc surrexit leopardus, et conversus ad tribunal Praefecti, qui nec virtutibus Dei compunctus tanta miracula videns obstinatior erat in malo proposito, eum magna ferocitate fremens, ac si volens in eum irruere Laverii consensum exquireret, et expectaret Sanctus autem Laverius ad leopardum accedens ad se revolvit et dixit. In nomine D. J. C. praecipio tibi, ne eum contingas, nos enim Christi servi malum pro malo non reddimus, sufficit Agrippae ignis aeternus cum poenis perpetuis, qui paratus est Diabolo patri ejus, quo cruciandus est in sempiternum, vos autem omnes nullum laedentes ad loca vestra redite. Quae audientes ferae confestim inde exilire redierunt ad sua, et statim factus est clamor magnus in stupente populo iterum laudantium Deum et dicentium. O justitia, o veritas unus est Deus verus, et Dominus, ejus Christus, qui glorificat sanctos suos in magnificentia virtutis suae. O caeci omnes judices iniquitatis, qui tot visis virtutibus non erubescunt. Vere magnus est Deus Christianorum. Videns autem Agrippa Praefectus se victum, et in omnibus superatum, cum suspiriis gemens clamabat dicens heu me miserum, heu me infelicem, victus sum, superatus sum. Sed nihilo melior factus, jussit iterum B. Laverium cum custodia militum ad carcerem deduci, cui, et dixit. Laveri,

habebis circa te in crastinum tormenta magis, ac magis horrida, quae te fortiter laniabunt ad internicionem, et ad exemplum cunctorum deducent, et cognosces tu simul cum eis quos a cultu magnorum Deorum avertisti, utrum Deus tuus eruere te possit de manibus nostris. Sanctus vero Laverius in carcere positus instanter oravit, dicens, Domine Deus Omnipotens, qui in paenis servum tuum adjuvisti, et dignatus es custodire eum semper ab adversariis in cunctis tormentis suis, exaudi me orantem ad te, ne permittas me nunc paenis consumptum requiescere, ne impiissimus Agrippa laetetur taliter, et taliter valere posse sicut Daemonum instigatione comminatus est in vilipendium potentiae tuae. Ego quidem tua roboratus gratia, et assistente virtute absque ullo metu paratus sum pro tuo sancto nomine cuncta terribilia tolerare, ubi ergo tuae pietatis misericordia decreverint, hinc ereptum eo deducere dignare, ut Agrippa delusus cognoscat te verum Deum Omnipotentem cum unico filio tuo Domino nostro Jesu Christo, et Spiritu Sancto in Trinitatis potentia viventem atque regnantem in saecula omnia posse, et dominari universa, quae sunt in caelo sursum, atque in terra, vel mari deorsum. Eadem igitur nocte Angelus Domini advenit splendida luce refulgens, dixitque ad B. Laverium; Dominus Jesus Christus filius Dei vivi, cui tum commisisti famulatum misit me ad te, dicens, ut confortatus maneas in eo, quia ipse est adjutor, et protector tuus, et non derelinquet te, sed ad triunphum victoriae, et coronam vitae tibi conferre dignabitur: pugna viriliter, et esto robustus in Domino, nam et revera petitio orationis tuae adimplebitur, sicut ab eo postulasti. Surge ergo velociter, et sequere me: exurgens ergo Laverius secutus est Angelum praeeuntem, et exuentes carcerem, et militum custodia praetereuntes, cum essent jam extra civitatem in vico quodam dixit illi Angelus; Da gloriam Deo, perge ad urbem Grumentinam, ibi enim post doctum Evangelium tibi manet fructus boni operis, ibique aliquantulum commorans martirium accipies pro Christo nomine triunphator. Beatus autem Laverius Deo gratias agens quantocius inde profectus devenit Grumentum decimo octavo cal. augusti, et mane diluculo stans in foro juxta portam Aquiliam voce magna clamare caepit. En Grumentini felices in hac felici die Assumptionis Matris Dei praeparate corda vestra Domino, ad vos enim missus sum lucem sanctam Evangelii pacis annunciare, et confluente popolo caepit praedicare Verbum Domini, incipiens ab annunciatione Angeli, et testi-

ficare verbis, et signis multis Dominum Jesum et quomodo missus esset ab eo per Angelum, ut ipse doceret, et credentes baptizaret; sicque diebus multis perseveravit docendo, et praedicando ex abundanti verbo salutis, et fidei, mentes hominum replens, frequentes sermones concludebat dicens; Dominus Jesus, ut ipse testatus est in Evangelio, est lux mundi, et praedicatio Verbi ejus lux est de ejus luce, dum ergo lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis, et tenebrae vos non comprehendant. Sic multos perduxit ad lucem, et baptismatis aqua mundavit, audiens autem Praefectus Beatum Laverium e carcere noctu egressum, et in partes petisse fugam sibi non notas, nimia exagitatus anhelatione, accersitis apparitoribus, eis praecepit per urbem, montes, et nemora perquirere si alicubi fortasse latitaret. Inquisitione peracta, eoque non reperto, misit trecentos milites, quibus praeerant Theodosius Eufratius, et Ascelepius, eisque praecepit ut deliquentem Laverium inquirerent, et si contingeret invenire, ubicumque repertus esset, si Diis sacrificare renuerit, diversis maceratus tormentis, capite truncaretur. Profecti sunt ergo milites juxta crudelissimi jussa Praefecti, et Sanctum martyrem, per multa loca, omni diligentia, frustra perquirentes, tantum Grumentum, et per urbem emanatis edictis per proclama pubblicatis, pecuniam, et Principis gratiam promittentibus ei, qui Laverii notitiam daret, astitit quidam proditor avarus qui nunciavit Laverium ibi consistere, et latitare occultatum a Christianis propter eorum adventum, qui et perduxit milites ad locum ubi Sanctus a fidelibus detinuebatur, licet invitus, volentibus illis eum servare propter illorum profectum. At milites eum inventum, comprehendentes catenis vincierunt, et ductum ad forum servientes in eum, columnae marmorae alligatum crudeliter fustigarunt, eique dixerunt:

Nosce te pertinax, jam fini appropinquasse, et manus nostras ultra evadere non posse. Servanda sunt enim praecepta sacri Imperatoris nostri Costantini, quae mandant, ut qui Diis sacrificando imperiali consulto acquiescere noluerit, capite flexo sententiam decollationis accipiat. Tu autem usque nunc in pertinacia persistens obedire magni Augusti decreto noluisti, et ejus jussa contempsisti, et fugam arripiens e manibus Agrippae ejus praefecti dolose secessisti, sed jam in nostras amplius non evasurus incidisti, quare ad te reversus miserans tui, diis immola, et liber abitis, sin minus indubius esto a nobis poenas tibi atrocissimas ad necem

usque inferendas: Beatus vero Laverius cum consueta eis christiana libertate respondit, spe dixi, et nunc iterum dico, et certos vos esse volo ministri daemonum, quod vestri Imperatoris praecepta flocci facio, eis mandatis non obtempero, et dominationem sperno, nullam enim habet potestatem cum a Deo non sit, quinimo pugnam usurpata potestate terrena, temerario ausa praesumat contra Deum qui, etsi permittat usum terrenae potestatis contra servos suos, id totum decretum ad Domini nostri Iesu Cristi gloriam, et coronam servorum fortiter pro Christi nomine dimicantium, atque ipsorum persecutorum Christi nominis confusionem, et damnationem aeternam, coelestis enim Imperatoris dominium universale est, et sempiternum; rex enim est regum et dominus omnium dominantium, retribuet unicuique secundum opera sua absque aliqua exceptione personarum, ei namque clara sunt, et aperta, ac falli non potest, intelligit cogitationes nostras a longe, semitas et funicula cunctorum investigat cujus comparatione terrenae potestates sunt fumus et umbra, a manu ejus nemo fugiet, quinimo et potentes in sua potentia delinquentes, potentius tormenta patientur, ipsi obedio, humiliter ipsi soli servo fidem, ipsi me toto affectu commendo, et sincero corde committo. Diis vestris non sacrificavi hactenus, nec ullo tempore sacrificabo, sunt enim demones, falsi, mendaces, et omni malitia et dolositate pleni ad circumveniendas animas, et perdendas miserorum a veritati s via aberrantium, sed et tormenta vestra, et comminatam mortem non timeo, potestis enim corpus tantum occidere omnino moriturum, animam vero in nihilo laedere potestis; propterea libenter pro ipso Christo mortem subeo, ab ipso enim Domino meo reposita est mihi corona justitiae, palma victoriae, et gloria triunphi. Haec audientes milites disseccabantur cordibus suis, et indignatione repleti, iterum expoliatum ad eamdem columnam ligatum in foro crudelius cœdi fecerunt verberibus multis, deinde catenis vinctum miserunt in carcerem cum custodibus: inito autem consilio inter eos, decreverunt gesta omnia nunciare Agrippae, ejusque jussa expectare, et exequi; literas ergo dederunt ad praefectum dicentes; Agrippae magnifico praefecto, Theodosius, Eufrasius, Aschlepius salutem: jussa tua implentes fatigati per multa invenimus tantem fugitivum Laverium in urbe Grumentina, quem adhuc in sua pertinacia persistentem, et Diis sacrificare renuentem victum catenis misimus in carcerem; indica ergo nobis quo genere mortis eum affici mandas, et vale. Haec cum prae-

fectus audisset, et ex literis percepisset, magno repletus gaudio nuntiis et astante populo ait. Si vere potens est Deus Christiauorum quem colit Laverius, quare non liberavit eum de manibus nostris, et exultans statim rescripsitis militibus, dicens. Agrippa proefectus militibus suis salutem. Gaudens gavisus sum et de prospera vestra profectione, et inventione Laverii de quo rescribo vobis, ut si secundum praecepta divini Augusti non aquieverit Diis immolare, et offerre libamina, ci coram vobis, et in conspectu populi Grumentini gladio caput amputari mandetis, et bene valetis. Cumque remeassent nuncii cum praefecti epistolis, cognita a militibus eius voluntate, et acceptō mandato obtruncandi Laverium, ipsum dicta die, e carcere ductum cum militaribus signis duxerunt, non procul, extra tamen moenia civitatis in locum ubi duo flumina Aeris, et Sciagrae connectuntur, et eum a militibus praesidentibus fuisset iterum atque iterum, et blandimentis, et minis sancti constantia tentata, ut animum inclinaret ad Diis immolandum, ipseque firmus in sancto proposito moriendi pro Christo persisteret, et in praedicatione evangelii etiam imminente morte perseveraret, ibidem spectante populo Grumentino post eum cum lacrymis domino commendatum, gladio percussus truncato capite pervenit ad palmam, statimque vox de coelo personuit dicens: veni Laverii fidelis, veni requiesce iam post tanta expleta certamina laborum, veni ingredi in regnum aetèrnum, tibi victori triumphanti dabo palmam, et dereliquenti hunc mundum propter nomen meum hereditatem sempiternam: et cum omnia e coelo prolata essent, visa est ex omnibus spectantibus in columbae speciem aureis contexta pennis, sancta ejus anima, ex ore truncati capitis egredi, et alta coeli penetrare. Tunc omnes qui aderant magnificantes deum omnipotentem, et Jesum Christum filium ejus, laudes uno ore canebant ad gloriam ejus dicentes, laudate dominum de coelis, laudate eum in excelsis, cantate domino canticum novum, laus ejus in ecclesia sanctorum. Laudate dominum in sanctis cjus laudate eum in firmamento virtutis ejus. Erubescentibus militibus, et tacentibus ob timorem, ne tantam multitudinem populi in se concitarent, qui tandem confusi mente reversi sunt ad Agrippam. Corpus vero beati Laverii a Dicilla nobili femina cum viro suo Millone Fillagipto, qui sanctissimum Martyrem primi hospitio receperant praetiosis unguentis delibutum, aromatibus conditum, et lineis velis involutum in cypressina capsa condita in eodem loco Martirii honorifice sepultum

fuit; et cum jam eo temqore fides multorum in Christo armata plenius crescens abundaret non multo post jam Constantinus Augustus a Beato Silvestro Papa baptizatus, et fidem susceplsssset, et templa aedificare indulsisset, ibidem in honore ipsius a fideli populo Grumentino Ecclesia mirae aedificationis constructa est, et haec posita memoria in marmoia D. O. M. — IMP. M. FLAVIO. Valer. CONSTANT. Laverio Christi Martyri ex nobili Achilleo nato Achernutiae carceribus mancipato ab angelo inde vinculis soluto huc Grumentum misso ad fidem praedicandum, post doctum Evangelium capite truncato martyrium hoc in loco perpesso Doctori et Patri Grumentinus populus publico vero dicavit.

Hinc propter ardentem charitatem, et amorem fidelium, et corruscantia miracula gloriosi martyris urbs Grumentina reddebatur conspicua, et sub Laverii santi protectione ubertate rerum, et necessariarum, et utilium affluebat, et omnes qui in necessitate positi ad Deum per Sancti martyris invocationem recurrebant eius intercessione, et meritis gloriosis salutarem petitionis suae consequebantur effectum, quod et hodie absque hexitatione sperandum est ab omnibus qui puro corde et affectu devoto ejusdem implorant auxilium. Passus est Beatus Laverius Christi Martyr sanctissimus decimo quinto Kal: decembris Incarnationis anno 312. Crescebat in die devotio populi Grumentini, et viri Ecclesiastici in virtutibus ut doctrina fulgebant, quare Damasus Papa Sanctissimus sedem constituit Episcopalem, Episcopumque creavit Sempronium Atonem Grumentinum, quo tempore admodum crevit proventibus, et ornatu Ecclesia Beati Laveri ob fidelium ex omni parte conclusum, et miraculorum freqnentiam, quae Deus ad Martyris gloriam et fidei firmitati operari dignabatur, et sub Grumentinis Praesulibus in dies sancti devotio augebatur, et praecipue suscepit augumentum sub Juliano Patoma, cum esset custos Sacrae aedis Sanctissimi Martyris latinus de Theodora, qui ob insignem doctrinam et sanctitatem vitae conspicuam ad Episcopatum Marcellianensis Ecclesiae, quae et Clusitana dicitur fuit postulatus et assumptus, nec minus sub venerabili viro, et antistite dignissimo Rodulfo Alano, ab quo viro vere magnifico mirum in modum Ecclesia S. Martyris fuit exornata, et ministrorum aucta, sed elapsis iam plurimis annorum spatiis, cum procella barbarae tempestatis in Italia fureret, et diversaram provinciarum excindere protenderet, et urbes devastaret, sic permittente Deo propter peccata populi, urbs Grumentina a Saracenis ir-

ruentibus eodem tempore obsessa, capta, devastata, et cum magna populi clade funditus eversa fuit; ecclesia Sancti Martyris Laverii, ornamentis spoliata, polluta, deturpata extitit, et tandem igne combusta. Pontificatum tenente Joanne VIII civitas olim populosa inhabitata remansit, et poenitus desolata, qui enim ex barbarico furore evaserant ad praerupta montium cavernas, speluncas, et latebras tantae multitudinis timore perculsi confugerant, et ferarum more delitescebant, ipsis Saracenis omnia devastantibus ut igne devorantibus absque aliqua oppositione. Tunc venerabilis Archeruntinae Sedis Antistes Omnipotentis Dei ac sancti Martyris amore, et devotione succensus, ex eius Ecclesia conflagrata, ubi sancti ipsius corporis gloriosa erant recondita membra sacra pignora eximere cogitavit. Venit ad Grumenti ruinas, flevitque super eas, tantae calamitatis miseratione commotus; et accedens ad Ecclesiam Sancti Martyris cum fletu et lacrymis eam vidit ex omni parte foedatam nudam, et spoliatam, invenit tamen praesbyterum quemdam sacrae Capellae custodem Probum nomine, et reipsa talem, qui capellam ubi Martyris altare erat, purgaverat, et ut poterat, et temporum calamitas permittebat exornaverat, et fideliter non sine magno vitae discrimine custodiebat; hunc alloquitur, Antistes, et gravibus blandisque verbis sacrum depositum poscit Renuit ipse cum lacrymis et humilitate se opponens desiderio Praesulis: audiunt populi dispersi et in unum congregati, vitam sternentes ob Sancti devotionem, accurrunt omnes viri atque mulieres, et plangentes, et ejulantes, Antistitem qui jam sacrum corpus cum suis praesbyteris, et militibus e loco ubi altare reconditum fuerat cum arca extraxerant et asportare contendebant, disturbare conantur. Veniunt tantem quidam ex nobilioribus, qui excidio civitatis evaserant, et audito desiderio praesulis, et visa contradictione populi, habito colloquio cum eminentis prudentiae viro Brutio Oriente, consilium sumunt, quo utrisque satisfacere, et partem sacri corporis Antistiti tradiderunt asportandum, reliquiam cum sancto Capite eidem Presbitero Probo Ecclesiae praesidenti conservandam reliquerunt. Sic dissentione composita vener: Antistes cum magno gaudio Acheruntiam revertitur, et extra moenia in quodam Ecclesiae paucis secum adhibitis pignora sacra secreto recondit. Praesbyter vero Probus amore divino flagrans sanctoque timore partem quam accepit Sancti Martyris honore debito reservavit, quae evidentibus signis, et miraculorum corruscantibus beneficiis emicuit cum magna populi laetitia, et devotione,

caepitque populus a calamitatibus requiescere, ac Grumenti ruinas, et adiacentia loca inhabitare, et templum Sancti Martyris frequentare, et ut facultas erat exornare. Sed cum iterum magis, magisque barbarorum gentium gladio plurimae provinciae Italiae nunc vastarentur, viri Grumentini variis paganorum oppressionibus vexati, metuentes, quod essent exitium perpessuri, e domibus exilientes, iterum latitare coguntur, vir quidam praeclarior caeteris Goffridus nuncupatus Sancti corporis Laverii particulam abstulit, et cum ea Satriani civitatem aggreditur, et ejusdem Sedis Pontificae recondendam tradidit, ille laetabundus suscipiens Sacri Martyris pignora, decorari loculum, atque arcam construi jussit, in qua ea magna cum veneratione, et exultatione reposuit. Ibique ejusdem gloriosi Martyris suffragio indesinenter visa sunt resplendere miracula, et in populum beneficia ad laudem et gloriam Deificae Trinitatis.
Infideles vero crudeliter funditus everterunt, et templum Sancti Martyris destruxerunt, et solo aequarunt. Praeterea elapsis iamplurimis annis divina inspirante clementia Leo venerabilis Archeruntinae urbis Antistes exquirere diligenter caepit utinam esset recondita pars ejusdem sacrati corporis Laverii, quam ut supra memoravimus locare olim studuit praecessor ejus Episcopus, tunc senis quidem Praesbyter, qui cum eodem fuerat Episcopo judicavit ubi, et qualiter fuisset eximia pars illius humati corporis. Statim igitur praefatus Antistes, convocatis quibusdam suis religiosis praesbyteris misit eos ad exhibendum sibi eamdem corporis partem. Illi vero quantocius illuc profecti sunt, et invenientes desiderabilem illius corporis thesaurum, illico auferre, secum ducere, et ad memoratam urbem regredi visi sunt; quo audito idem Leo insignis Praesul gratulabundus cum cuncto Ecclesiasticis Ordinis Clero, plebisque grege sanctum suscepit corpus, atque in B. Joannis Baptistae Basilica reponens altare construxit, et celebri laude consecravit, ubi orantes quicumque, et ab eo beneficia poscentes indubitanter consequuntur effectum praestante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen. Sacrum templum, in quo et caput, et pars ejus corporis asservata fuerant multis annis solo permansit aequatum, et populus Grumentinus pages multos divisum incolebat, tandem, Donatus Leopardus, qui S. Mariae Assumptae in Grumentini ruinis, et populi sic divisi curam gerebat animarum, illum in unum congregare et ad castrum arae Saponarae transferre disposuit,

et Ss. Martyris Patroni Ecclesiam reparare: populum transtulit, Pontificatum tenente Leone VIII, sed Ecclesiarum Parochialium translati populi aedificatione praepeditus, sancti templi non refecit, sed diebus illis sanctissimus et multum venerabile pater Lucas e Sicilia per Calabriam ex Noa huc adveniens, et gloriosi Martyris Ecclesiam ita dirutam inveniens, magna devotione ipse ligna portavit, calcem coxit, et propriis manibus pro ut potuit egenus, et advena edificavit, spatiosum antiqui templi situm restrinxit, et ad mediocrem Ecclesiam reduxit vetusta forma, et magnifica costructione mutata, ex qua templi ruina, et formae mutatione factum est, ut locus quo capite sacro pars corporis Ss. Martyris reposita fuerat actus sit omnino ignotus, et licet asservatur adesse, ubi sit ignoratur, Deo sic permittente, et quamvis vulgo dicatur reperiri sub pavimento in spatio inter posteriorem partem altaris, et parietem, et licet populi devotio hoc confirmat, vox tamen incerta est. Particula altera Sacri corporis Satrianum allata, ibique recondita. Satriana civitate diruta ad oppidum Titi delata est, et in matrici Ecclesia ipsi Sancto Martyri Laverio dicata cum debita veneratione reposita largiente Deo ob sancti merita plurima beneficia populo. Veruntamen traditione habetur, quod quidam dum dormiret, saepe sibi videre visus est magnum thesaurum sub altari Sancti Laverii reconditum, cumque nocte quadam Ecclesiam ingressus, demostratum locum effodisset, arculam invenit, et credens in ea esse aurum, foras egressus aperuit, et in ea caput reperit Sancti Martyris, et indigne ferens caput pro thesauro invenisse, illud crinibus apprehensum sacrilegus a'lisit columnae marmoreae, quae uti Sancti Martyris passionis instrumentum, quippe cui alligatus ipso sanctus in foro Grumentino, semel atque iterum fuerat flagellatus ante fores reparatae Ecclesiae ad populi devotionem asservatur, haec quasi liquida materia cessit, et summi capitis Sancti vestigium recepit, et servat impressum. Stupidus ille nequam caput projecit in viam, et territus aufugit, et diluculo superveniens Agaso, cujus nec nomen refertur, nec patria qui mulum ducebat claudum. et macilentum, vel potius trahebat, vix pedes et crura moventem, et cernens sacrum caput, velut recens obtruncatum, suavissimum efflans odorem rem admirans, interna devotione motus, illud accepit. Et cum eo mulum onerasset, ille sensiens sacram sarcinam, sanus jam factus, ita velociter coepit ambulare, ut alas habere, et avium more volare videretur, et sic ad patriam usque perrexit. Vestigium capitis

columnae impressum oculis cernitur, et a fidelibus devote veneratur, et capitis sacri translatio pro certa non habetur cum adhuc locus translationis non referatur, immo in eadem Ecclesia creditur cum corporis parte remansisse, ad cujus venerationem confluunt fideles cum magna devotione, et intercedente glorioso Christi athleta petitionem suorum salutarem consequuntur effectum. Deo semper honor, et gloria. Amen.

DE SANCTO CONO

MONACHO ORDINIS S. BENEDICTIS IN ITALIA

Loca, Cultus, Acta, Miracula (a)

1. Locus natalis S. Coni est terra Diani, seu vallis Dianiae in Lucania, regni Neapolitani Provincia, nunc Principatus Citerioris dicta, inter amenissimos Appennini colles et Tanagrum fluvium dicto vulgo Negro.

Incipit ea vallis post Pollam oppidum, et continet tum oppidum Sanctorum Arsenii et Rufi: quorum Patroni qui sint et quibus diebus colantur (indigenos enim esse opinor) discam libenter. Tum Dianium, a quo vallis universae nomen. Sequuntur dein castellum S. Jacobi, Satianum, et Bonumhabitaculum in dextera vallis Dianiae parte postremum. In sinistra vero sunt Athenum, Sala, Padula, et Montesanum. In hac ergo valle natus est S. Conus, quae dicitur in actis terra Diani, non dioecesis, more Ecclesiastico, quia caret dignitate Episcopali. Secundus locus in S. Coni actis nominatus est coenobium S. Mariae de Cadossa in quo monacus factus, vitam finivit. Situm est illud sub oppido Montisani, haud procul a Padula, locis jam citatis. Hoc vero monasterium propter bellicas incursiones a monachis derelictum, penitus manet excisum; sed cum fundi eo spectantes una cum redditibus Apostolicae Sedis permissu essent translati in jus monasterii S. Laurentii de Padula ordinis Cisterciensis, domus ejus Prior Joannes Baptista Manduccius (uti nobis scribitur) anno MDC ibidem construi

(a) Exarata ex voluminibus titulum habentibus « Acta Sanctorum ...... Vedi pag. 181 in nota.

saecllum fecit, juxta clibanum in quo ardente latuisse parentes suos Sanctus dicitur; quique etiam mundus integerque monstratur. Monasterio desolato, conati sunt Padulani sacrum corpus refodere, atque ad se reducere: sed frustra per triduum in eo requirendo fatigati, a Dianensibus denique in fugam sunt acti: qui ipsum acceperunt, atque Dianum transtulerunt, et in templo S. Mariae Majoris honorifice condiderunt anno MCCLXI; sed quot annis post ejus obitum id factum sit, nescitur. Est autem Dianum in Episcopatu Caputaquensi, ex ruinis Paesti, ibidem vetustae civitatis, ad eam urbem conditam translato.

2. Habemus Breve Sixti Papae V, una cum vita S. Coni, Cosentiae anno MDXCV excusum; ex quo scimus civitatem Caputaquensem plane inhabitabilem redditam, *concessum Episcopis esse, ut, si velint, possint* perpetuis futuris temporibus in eodem oppido Diani residere, ob incolarum nobilitatem et frequentiam clericorum, magnum numerum annonae, et rerum necessariarum, ac quod in tuto et munito salubrique loco situm sit, valde etiam habita ratione situs reliquae dioecesis, ad Episcopalem residentiam commodi et opportuni . . . . Seminarium quoque Ecclesiasticum, auctoritate Concilii Tridentini, et permissu Sedis Apostolicae erectum, Archivium Curiae Episcopalis asservari solitum, atque ultra complura monasteria seu domus Regularium personarum, in eodem oppido quinque Ecclesias Parochiales sitas esse; interque illas admodum insignem existere Ecclesiam S. Mariae Majoris nuncupatam, in qua jacet corpus B. Coni, quod magno finitimorum etiam populorum concursu et devotione celebratur. *Haec ibi.*

3. Misit nobis anno MDCXXXVIII Neapoli aliquam vitam S. Coni, elegantiori stylo formatam Antonius Beatillus noster, adscripsitque, se Diani fuisse, et supra corpus S. Coni missam celebrasse, ejusque brachium extra sepulcrum servari, eique se nares admovisse, ac sensisse maximam inde odoris fragrantiam exhalari. *Editor politioris illius vitae fuit* Fabius de Bono-homine V. I. D. Abbas S. Mariae Dianensis, Protonotarius Apostolicus, Vicarius Generalis Cosentinus, qui adm. Reverendo Clero et Dominis Dianensibus salutem *scribens*, anno MDVCV *praefatur, quod* non propria tantùm fuit electio, sed plurimorum excitatio, ut typis curaret edi vitam B. Coni, quam ex vetustissima traditione fidelissimam habuit patria; et novissime, post alios Praelatos, Perillustris et Reverendiss. D. Lelius Morellus, Caput-aquensis Antistes vigilantissi-

mus, in sua generali visitatione anno MDLXXXVI (cum ipse etiam *Fabius*, apud tantum Patrem, Vicarium generalem ageret) pro consueta solicitudine diligenti exquiri, et habitam fideliterque emendatam, mandavit describi. *Huic editioni factae* Cosentiae apud Leonardum Augrisanum, accesserunt Epigrammata Pauli de Amico, Curtii Morelli, Pelei Dactili, Horatii Morelli, Camilli Passalaqua, Prosperi Romani, Antonii Ricciardi, Camilli de Bono-homine, D. Poëtii quorum hic Decanus, isti vel Canonici, vel cives Cosentini omnes fuerunt: Epigrammata autem sequitur vetus haec antiphona: O Lux Dianensis, Cone beatissime, funde praeces ad Dominum pro nobis peccatoribus, qui liberavit te ab ardenti clibano; quo etiam plerumque versus alludunt.

4. Aliam genuino ac vetustiori stylo, sed in substantia fere eamdem nobis Neapoli existentibus anno MDCLXI, donavit Scipio Paulutius, etiam nostrae societatis Sacerdos, et nihilo minus operis nostri studiosus quam Beatillus, aeque autem atque hic in nova Societatis Jesu Bibliotheca, per Nathallem Sotuellum aucta, laudatus a libris, et virtutibus. Hanc vitam sumptam ex vetusta membrana Ecclesiae S. Mariae de Diano, aptavimus praelo, potius quam recentiorem illam; eo quod nobis propositum sit, vetustiora quaeque de Sanctis monumento ab introitu hoc in opere vindicare. Non tamen hic, ut alibi fere, invariatum poterimus praelo dare, quod accepimus eegraphum. Factum enim est, vel codicis hinc inde corrosi, vel characteris evanescescentis vitio, vel imperitia denique librarii, vitiosus multa quam revera erant transcribentis ut saepius opus fuerit conjectura uti, vel verbis quibusdam additis interpolare contextum, beneficio . . . . . . hujusmodi: praecipui momenti mutationibus in annotata relatis, uti etiam iis, quae mutato per editorum stylo, visus hic est explicationis causa aut aliunde adjecisse.

5. Eidem sic a nobis edendae vitae erant in eegrapho adjuncta annotata R. P. Lucae Mandelli Augustianiani Sacrae Theologiae Magistri: ex quibus scimus, sollemne ejus festum III nonas Junii magno populorum concursu celebrari; indulgentias concessas visitantibus Sacellum, ubi ejus sacrum corpus est reconditum; in Caput-aquensi dioecesi, plura sub ejus nomine haberi dicata sacella; in oppido Camerata dioecesis Policastrensis extare celebre monasterium S. Coni, de eoque apud se extare memoriam in quadam Bulla Innocentii VI sub his verbis: Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis . . . . . . Abbati

monasterii S. Coni de Camerata Policastrensis dioecesis . . . . Datum Avenione IV idus Octobris, Pontificatus nostri anno secundo. Praeterea addit, quamplura S. Coni miracula memorari, et praecipue, dum a Federico Aragonio Neapolis Rege Dianum obsideretur, atque tormentis bellicis, moenia quaterentur, visum esse ab hostibus S. Conum super muros discurrentem, et ignitos globos in hostem retorquentem; turrim campanariam corruentem ab ipso sustentari, visibiliter esse compertum: praecipue vero ejus virtutem in effugandis immundis spiritibus fulgere, prout meminit se vidisse in tabulis Ecclesiae S. Mariae ubi ejus corpus est reconditum. Haec Mandellus, ex cujus Annotatis nonnulla securius supra retulimus: et pro valle Diania cognoscenda lucem contulerunt Leander Albertus in Lucania, et Paulus Merula part. 2. Cosmographiae, lib. 4, cap. 26.

6. Fuisse S. Conum Monachum Ordinis S. Benedicti, testantur triplicia quae diximus Acta: interim nulla ejus mentio reperitur apud Vionem, Dorganium, Menardum, Bucelinum in factis Benedictinis, aliosque hujus ordinis scriptores. Habent illi ad XXIX. Maii canonem abbatem Lerini Insulae, eumque ut sanctum recolunt, quam nos, sequuti Vincentium Barralin monachum Lerinensem, coacti fuimus ad praetermissa emendare: hujus loco jam damus hunc S. Conum. At Philippus Ferrarius, aliquo ut videtur vulgi rumore intelligens hoc die coli S. Conum; retulit Conum seu Cononem monachum ordinis S. Basilii Nesi in Sicilia, cujus acta aliqua dedimus XXVIII Martii quando etiam de eo egit Ferrarius. Alia prolixiora propter varios hujus nominis Sanctos male adjuncta Actis S. Coni Dianensis, ideoque tunc a nobis non observata, dabimus in mensis istius supplemento. Item Ferrarius in Catalogo generali, ad hunc III nonas, celebrat S. Conum Abatem Panormi in Sicilia, sed in notis dubitat, num sit Conus Ordinis S. Basilii, qui Nesi colitur: quod plane arbitramur, quia illum unicum nominat Octavius Cajetanus in idea et vitis Sanctorum Siculorum.

Vita ex vetusta membrana Dianensi.

1. Conus, de Ordine S. Benedicti ortus de tribu inclita de terra Diani, priusquam conciperetur in utero (*a*) matris, quadam nocte a suis parentibus videbatur in somnis, quod ejus parentis uterus facem clari-

tatis voluminosae prodebat ingentem. Tandem solis ortu lucem vibrante, aenigma mater intelligens pueri, suo viro, multum videlicet tremebunda, inquit: vir mi strenue, mihi hac nocte in somnis quamdam facem meus alvus ingentem pandere videbatur: cui conceptum similem suae uxori vir ille pariter retulit tremebundus. Pro qua soporis visione concordes ad invicem, inito consilio, suum (b) patrinum consulere satagerunt. Denique somni visione perpensa, eorum patrino veraciter explicando, audiverunt: vobis proles parturietur, qui Conus a vulgo nuncupabitur in civitate, eritque genealogiae vestrae columna, totaliter (c) crescitiva. Altera adveniente nocte, Conus iste a suis parentibus, gratia operante divina, fuit conceptus; veraciter et sincere (Conus dictus): parta namque prole, suisque parentibus et cognatis jucunditate immensa nimis, ornatius vegetabat.

2. Vix cum esset octennis, suprema gratia influente, non nisi semel in sabato edere conabatur: suisque cibariis cineres inspergendo (d) a lacrymosis oculis madefactos, in ore persaepius revocabat. De nocte quidem, spreto cubili, atque lodicibus stromaticis, clam suis parentibus, nudam super humum, lapideo pulvinari subjecto, stratus videlicet soporabat; matutinali hora surgente, cubilis panniculis revolutis, ne a suis parentibus impediretur.

3. Cum nimio desiderio esset instinctus divino (se mancipandi obsequio) Acholythatus Ordine gratanter adepto, suis ignaris parentibus, ad Ecclesiae S. Mariae de Cordossae coenobium venit, alacriter et sincere. Ubi quidem induto cilicio, sibique cellula constituta, modesto paedagogo signato, grammaticam et logicam fuit propere consequtus: pro cujus quidem (rei) causa sedulus, a Costa, Abate Monasterii hujus constituto, amore immenso tenebatur, zelotype perstrictus. Jamdem ejus inspecta prudentia, sacristíae, promptuarii, capisterii (e) atque Prioris clavibus hinc inde collatis, cunctis cuncta sagaciter disponebat.

4. Quadam die dum esset studens in cellula, et viseretur a parentibus, qui deportaverant ligna, difficulter pulsantes; relicta cellula, ob metum parentum, in ardentem clibanum se concite (abdens) latitabat; sed prunas penitus non sensit, et, (f) quod mirum videretur, algebat. Demum igitur ejus parentibus quodammodo sequestratis: Abbas Costa quoque, per loca abdita et opaca, vehementer conclamabat, et ipsum accenso luminari quaerebat. Cumque in furnum oculos direxisset, ipsum

vidit, mordaci pruna hinc inde conspersum: quo vocante, ipso responsum continue propalavit; atque ipso imperante, prunas exeuticns aestuantem clibanum illaesus exivit.

5 Quadam die coenantibus Monachis et Abbate, quadam desuper voce intonante (dictum est) Conc, Cone hac nocte vocaberis a Deo: cui quidem Conus humillime voce cantavit: fiat mihi secundum verbum tuum. Emensa nihilominus nocte acie Angelica circumdatus, suum spiritum in Domino exhalavit: siquidem deforis cernentibus luminari cellula videbatur accensa. Erant ibidem bysso quam plures purpuraque amicti, qui dulce melos super ejus capulo (*g*) Domino proferebant. Coruscante die, ejus corpus monachi honorifice tumularunt, super ejus cadavere officium Domino persolventes (*h*). Postremo, Italiano regno a profanis aemulis conturbato, relicto coenobio, monachi ad loca tuta timidi profugerunt.

6. Tunc ante parato consilio, Padulana cohors exploravit corpus B. Coni (volens) illud Padulam, temporis intervallo repulso, clandestine asportare, denique (*i*) summoto tectorio atque pavimento subrupto, jugi indagine sedulosi per triduum, corpus illud beatissimum non valuerunt aliquatenus invenire. Tum cohors circumspecta Diani, receptis offensoriis armis, illuc concite porrexerunt, in padulanam gentem ampullosius irruentes. Mox Padulani, versis tergoribus ubilibet hinc inde deflexi, vix padulam fugere valuerunt. At Ecclesiam Cardossae Dianensibus ingredientibus, sponte, concusso sepulcro, tanta fragrantia resultavit, quod penitus citra materiale nutrimentum homines poterant educare. Cadavere inde subducto, sineque imminutione aliqua carnoso reperto, ac si eo die tantum Domino redderetur; pecoribus indomitis (*k*) atque stratis, ipsoque cadavere super bene ornato (carpento), indutis Presbyteris, vexillo stipiti colligato, crucibus hinc inde portatis, Dianum agiliter detulerunt, et in majori ecclesia feliciter humarunt anno MCCLXI. Amen.

Annotata D. P.

a) *In vita excusa dicitur mater*, Igniva nomine *fuisse*.

b) Ibid cum Religioso quodam re comunicata: *videtur autem hic Patrinus dici Parochus, qui ambos matrimonio junxerat, testis sponsionis conjugalis; nunc usus ecclesiasticus vulgo notior obtinet, ut sponsor*

Baptismatis, vel crismatis, respectu Baptizati vel Confirmati, vocetur eo nomine.

c) Ibid. prolem suscipiendam, quae esset divini amoris igne succensa, et superni luminis radiis praefulgens.

d) *Icgraphum nostrum*, cinere intergendo a maculosis oculis et madefactis. *Excusa*: nisi cinere commisto, atque magna lagrymarum vi profusa, non sumebat.

f) *Icgraphum, eo minus videretur agebat. Excuso rem explanat, latiusque deducit, nec parum mutat quod substantiam, his verbis utens*, Parentes autem graviter ferentes, se a tam praeclara prole destitutos, ad monasterium processerunt, eo consilio, ut sanctimonia laude praeclarissimum adolescentem a Religione abductum, revocarent ad propria. Cumque fores pulsarent, et Conum eorum animum perspexisset, nec haberet ubi tuto delitesceret, divino afflatu in ardentem clibanum se conjecit; atque quo minus videri posset, pruua se totum contexit: quo diligenter perquisito, nec invento, parentes domum abierunt.

g) *Ecgraphum*, Capitolo.

h) *Addi, excusa*: Sed cum tota fere Italia a barbaris vastaretur, Monachi, relicto monasterio, in tutiora fugerunt.

i) *Ecgraphum*: sumpto texorio. Est autem *tectorium ipsius pavimenti aeque ac parietum incrustatio, Italis frequens et marmorea levitate nitens, ac saepe etiam variegatum.*

k) *Excusa*: Ac ut divinitus demonstraretur, Dianum, non alio, esset transferendum; curru ab indomitis bobus tracto, recta Dianum perlatum est.

e) Capisterium, in Vita S. Benedicti n. 1. dicitur instrumentum ligneum ad purgandum triticum: *hic autem videtur sumi pro Pistrino.*

DISCORSO
IN LODE DI S. CONO

PATRONO, E CITTADINO DIANESE

PRONUNZIATO DALL'AUTORE NEL DUOMO DI DIANO.

Il cattolico cittadino, la patria, la gloria: ecco quella triade della quale ascolta qua giù i sublimi palpiti il cuore dell' umanità, e per cui si mena ai destini increati: dessa infatti sorrisa dall'afflato dell'amore, per abnegazione sollevasi a Dio, ed in lui s' incentra. E però l'abnegazione è quel sovrano elemento che mira lo scopo di sociale adesione, essenza dell'individuo morale complesso in cui tutto il mirabile lavorio si svolge: così il cittadino sacrifica la propria personalità per amore alla patria; la patria, a prò di cui quello si abnegò, incarna a se stessa la personalità immolata, cioè se l'identifica nella durata, e nella gloria, sicchè il cittadino, e la patria offrano l'olocausto all'Eterno; onde varcati i confini del sepolcro, e vinti i termini del contingente, l' individuo nella patria gloriosa s' inanella a lui, che è il fine ultimo della patria, della gloria, e del cittadino cattolico.

E bene il cittadino è Cono, la patria è Diano, la gloria è di entrambi: è di Cono, per l' abnegazione della personalità a Dio per Diano: ed è ancora di Diano, perchè riuscito a Dio accettevole il sacrificio di Cono, Diano ne raccoglie i preziosi effetti; ed è di Cono per la benemerenza di Diano, ed è di Diano altresì per le beneficenze di Cono.

Via dunque o patria mia, o mia tracara Diano! Tu non trarrai le tue glorie dal tegianese tuo lustro, dalla fertilità del tuo suolo, dalla mole altera de' pubblici edifizii, dai multipli monumenti d' antichità, dall' incantevole tuo sito onde amena tu signoreggi la dai Romani appellata valle di ragione, dalla graziosa corona che più vaga ti fanno i paesi popolosi posti alla pendice de' tuoi monti, i quali attorneggiando il Vallo, te Diano quasi regina essi circondano, e tu siedi in mezzo a

loro dolcemente lambita alla base del colle sul quale sormonti, dalle fresche e limpide acque del tanagro. Ma tutto ciò nulla gloria ti conferisce, o Diano. Ebbene qual d' una città l'è vera gloria? Quella che dall' eroiche virtù de' suoi figli alle patrie proviene. Così Biante fe gloriosa Prienne, così Pitagora illustrò la sua Samio, così Anacarsi fe celebrata la Scizia, così . . . . Ma so che di tal gloria neppur tu scevra n' andasti, perchè ad un dotto Malavolta, ad un maresciallo d' impero Malatacca, ad un temuto Francone, ad un sapiente Mannelli, ad un saggio Campanile, a due presuli Napoletani, ad un mitrato Luciano, al Prelato del Verme, e ad altri desti i natali.

Non pertanto anche cotesta gloria mal compirebbe il tuo lustro, o Diano; dess'aggirandosi d'attorno all' angusta sfera delle umane grandezze, la cui ultima meta è l' obblio, non tragge la venerazione dell' uomo saggio, il quale la guarda come nebbia vagolante in suolo melmoso, che mai s' eleva ma si confina al basso, ed ei perciò la disprezza, e passa. Se d' altre doti si fregiaro i tuoi figli, alle quali la prediletta del Cielo, la religione dato abbia col suggello del merito il giusto titolo d' eroico, tu patria gloriosa definir ti potrai.

Ma tu piangi? . . . . Ah tergi la lagrima, ed anzi ti allegra pel tuo santo figlio Lavieri, che corso in Acerenza per trarla dalla tenebria dell'errore al sole della verità, fu da questa barbaramente martoriato, finchè in Grumento, come invitto testimonio della fede, con triplicato serto, s' aprì l'eroico sentiero alla gloria. Allegra il ciglio perchè glorios' altresì ne vai del tuo Cono, *Angelo di purità*, *Martire di penitenza*, *Serafino d' amore*. La vita di lui tutta in Dio abnegata per te, e l' affetto che ti nutre, intrecciano una corona di gloria a te, o patria Diano. Ed eccomi già entrato, o fratelli in un bell' arringo di onore tra il figlio, e la madre, in una gara d'amore tra il cittadino, e la patria, in un dolce avvicendarsi di stima tra il protettore, ed il protetto. Io dunque toccherò delle glorie di Diano, e si parrà il merito eccelso di Cono, ossia esporrò le glorie di Diano derivate a Lei dall'eroica vita di un figlio, dall'amore prodigioso di un cittadino, dall' ammirabile tutela d'un proteggitore paesano.

A sostenere tanto incarco, te propizio m' invoco fonte di sapienza, con quel gradito saluto: *Veni sancte spiritus*, *reple tuorum corda fidelium...*

I.

Entrando a ritrarre, se l'eroica vita di Cono sia in cima di qualunque laude la gloria di Diano, egli monta innanzi tratto solvere, chi si addimanda eroe, giacchè quella l'eroismo suppone. Eroe: il Cristiano risponde, è l'uomo che con regolato consiglio doma le passioni, i vizii abborre, e tutto il corredo delle virtù possiede. Chi è Paolo l'Eroe? Quegli è, l'Apostolo scrisse, che veglia, sta nella fede, opera con costanza, e tutto si versa nella carità. Chi è l'Eroe? S. Gregorio arroge, è il vincitor della carne, lo sprezzatore del transitorio, colui che agogna l'eterno bene. Or sù, Diano mio, visse così il tuo Cono? Mi rispondono del sì i tuoi, e già parmi d'udire il favorevol grido di tutt'i circostanti paesi, ch'eroe lo predicano. Ma tu avvanzi ogni lor lode, quando mi dici, ch'è povera in ciò della terra ogni prova, perchè intervenne quella del Cielo, che arcanamente precouizzollo Eroe fin dal suo stesso concepimento.

Sterili infatti lunga stagione si videro i parenti di Cono, ma spessa e cocente d'ambi una prece, come grato fumo d'incenso ne saliva in Cielo per si avere una prole. Fu quel gemino voto caro all'Eterno, il quale come se messo avesse dalle soglie divine sul desiato talamo l'angelo della fecondità, e rinverdire con onnipotente parola quell'arido ceppo, a Dianese Eroe nella chiostra d'Igniva diè vita. Dell'ottenuta grazia ne fu avvertita in sogno la fortunata generatrice di lui, perchè nel sogno disvela molte fiate l'Altissimo i suoi arcani decreti, ed anche in sogno, siccom'è fama, balenò della madre nel petto l'eroica santità del figlio. Parvele uscire di Lei alla luce una face luminosissima, e ciò narrato avendo al suo consorte, riseppe da lui, che simile portento ancora egli sognato aveva. Or di conserva, nel seguente mattino, la visione a dotto Padre, religioso e pio apersero, e questi, soffuso da superno lume, l'interpetrazione del sogno loro disvelò, dicendo. Sei incinta, Igniva del sospirato figlio, che, di vulcano a guisa avrassi il cuore tutto fiammante di supremo amore. Raggi splendenti diffonderà all'intorno, e la sua patria rimarrà alluciata da sovrumani splendori. Tutto ne' fatti si confermò il preludio, perchè da Eroe ne menò Cono la mortal vita.

Nè più s'indugi a fissar lo sguardo, ascoltanti, nel ben nato fanciullo. Aprì gli occhi Cono alla luce, e se caro all'universale cresceva, gratissimo appariva alle pupille di Dio, al quale si votò ostia perenne

fin dalla tenera infanzia. Tutto il meglio gli aveva prodigato natura; ed al nobile suo sangue, all'indole generosa, e magnanima, alla leggiadria delle forme, l'acutezza dell'ingegno, la docilità del carattere, i germi delle virtù erano stati messi sulla sua persona dal settiforme Dio. Oh grazioso mio Cono! E chi ti vide quasi in aiuola di bianchissimi gigli, e di candidi ligustri adorna, e da celestiali aure innocenti carezzato, e sospirando di gioja non profetò dicendo, all'eroismo questo infante si avvanza? Appresasi all'anima sua ben per tempo altra vaghezza che non è il mondo, altro desio che non è la terra, altra cura perenne, occupollo fortemente una brama interminata di sapienza, chè all'onniscio istantemente chiedeva nelle sue lunghe, e martirizzate vigilie. Come raggio che sparge intorno per le aperte campagne il suo placido, e prezioso lume, e quasi d'argenteo velo lievemente la involge, e la veste; così diffondeasi arcanamente dalle sue sembianze una luce di candida purità, che sovente scendea ne'cuori di tutti, precise ne'giorni ne'quali più si allieta l'empireo. Ed ecco, che se sulle pudiche sue labbra affacciavasi un detto, pronti ne scaturivano, siccome vena d'alpestre roccia sublimi gli affetti, e quasi per fascino inesplicabile, venivano ritratte le menti nell'aere il più sereno di Dio. Se ancora con incerte orme calca colle piante la terra, state certi che al tempio, al santuario, all'altare di Dio, e di Maria indirizza i suoi passi. Ma le anime egregie si creano in cuore un'ordine arcano di pensieri, d'immagini, di forme a questo mondo ignote, e se a tale purissima visione ideale sottentra la rude e fredda sembianza delle cose labili, e transitorie, esse disdegnose gittano lungi da loro ogni vil peso di quaggiù, e fatte anche più ardenti di brame anelano a presto inebriarsi nel Sommo bene, prediligendo una vita di penitenza, e di martirio. Di qui fu che Cono non aveva trascorso per'anco il primo suo lustro, e già divenuto egli era un'Eroe di cristiana mortificazione. Anzi bambinello ancora ricusar fu visto dalle bianche poppe materne il candido umore ne'sabati sacri alla diva celeste, e negli altri dì tanto sol ne suggeva, da satisfare appena, e nutricare la vita. Se poscia il parco cibo prendeva, come il penitente di Palestina, alla cenere, al pianto il mescette, e confuse, e sulla nudissima terra con a capo per guanciale un macigno parcamente riposò; e perchè ciò inavvertito restasse agli amorosi parenti, anzicchè l'alba sorgesse, il preparato suo letto fu solito di scomporre a guisa, da restarvi non equivoca traccia, ch'egli vi avesse placi-

damente dormito. Anz' illustrato da quell' ideale divino, che l'opera del Cristo fu redenzione per cruenta distruzione del sensibile, acciò trionfasse nella sua Chiesa il soprasensibile sul sensibile; convinto che questo ideale sublime, attuato da Cristo col morire crepacciato, e satollo di tutti i dolori sull' infame legno, si era svolto ne' martiri de' primi tre secoli; persuaso che la Chiesa aveva risoluto l'arduo problema, d'incarnare a se stessa lo strazio del sensibile, restando incolumi i diritti della vita, nell' istituzione del celibato, e del monacato, per cogliere i trionfi del soprasensibile; al celibato, al monacato, ed al martirio della carne ideò maritarsi. Spreggiando egli perciò quell' ideale della scienza, che nel paganesmo suggerì le vestali, e le vergini, quello della filosofia che vantò i suoi monaci ne'sofi cinici, e pitagorici, e quello della patria che ostentò gli Scevola, gli Orazii...... Egli inebriato non già di questo ideale limitato, ed umano, ma di quello Cristiano, e divino, non ostante che fossesi ascritto nella milizia clericale, in che accolito divenne; pure fu indomabile, irresistibile il proposito di chiudersi in Chiostro. Or è fama che per raggiungere quest' eccelsa meta, quì tentasse d'antico cenobio la porta. Ma un mal fondato riguardo di quei cenobiti ai suoi parenti, l'adito gliene precluse. La sua anima grande però della sublime idea compresa, non si arrestò nè disperò punto di satisfarsi altrove. Verso la vicina Cadossa prese Cono il sentiero, e la concetta idea bella gli rifulgeva, e sorrideva d' innanzi. Novello Abramo patria, sostanze, onori, e genitori lasciando, alla solitudine anela. A vestire le lane del santo abitatore di Subiaco, a seguir la regola Benedettina, Iddio lo chiama nella prediletta Cadossa. Ti leva, diceva, al suo cuore avventuroso, una voce, ti leva, o polve mortale! Vieni a vivere una vita che l'alito del mondo non invelena. Misteriosi, sublimi saranno i pensieri che l'anima ti rapiranno, e la ravvolgeranno fra le spirituali delizie! Purissimo sfavillerai ne' gaudii di quelle, allargherai il freno al tuo cupido intelletto! Tutto t'immergerai nel vero, e nel bene, e ti prenderà l'obblio d'ogni terrena cosa! Non per martirii volontarii ti tenterà pietà della tua consunta persona, anzi una divina voluttà ti beerà, d'aver raggiunto l'ideale cristiano collo strazio del sensibile! Nella pace de' tuoi silenzii spremerai quella cara lagrima che imparadisa, e sulla tua fronte si poserà quell' aureola che incorona chi si attristò nel dolore delle offese fatte all'Altissimo nei Cieli! Vieni, e non si spegnerà sulle pie tue labbra quella fidente pre-

ghiera, che stringe, e forza il cuore dell'Onnipotente a farla pienamente esaudita! Vieni....... e già come ratto baleno in Cadossa egli perviene. Bello oh quanto il Chiostro alle sue pupille si mostra! In estasi allora d'amore egli esclama, o tacita e romita mia dimora! Te fortunata che i santi figli di Benedetto ricetti, i quali, come passeri solitarii avvezzi coi loro voli, si aggirano fra le stelle della santità ogni cura disprezzando del corpo, e quali api industriose, stanno tutt'intenti a raccogliere il mele de' pensieri celesti! Oh sospirato Chiostro! Qui anelo terminare la breve corsia di mia vita, qui desio votarmi in sacrificio a Dio!! Apriti, non più indugio, porta benedetta; ed in men che nol dissi, Cono al mondo s'invola. E parvi poco in sì tenera etade, lottar coi sensi, e col piacere; ed il piacere, ed i sensi vincere, e conquidere? Oh virtù peregrina! O slancio sublime! Tu Diano hai già dato alla Chiesa un'eroe!!

Plaudisci, o patria, plaudite o genitori alla gloria cui il vostro Cono s'avvanza. Ma funesto, imprevisto caso! La tromba della contraddizione rimbomba. Cono è dal secolo reclamato. Il Cielo lo salvi, e la palma del trionfo gli dia nel gagliardo agone! Deh non si tarpino quelle ali che anelano spiccarsi in Dio! Ma son già alle soglie del chiostro, i parenti, gli amici di Cono, e Cono ad ogni conto dall'Abate reclamano. Oh Cono! ed in qual parte rivolgi il combattuto tuo cuore? D'involarti è un delitto: di ubbidire ti è sacro. Vanne dunque lungi dal chiostro; lascia Cadossa; torn'alla patria, al secolo ritorna. Taci, rompe Cono gli accenti, sgombrami i passi, falso spirito, dileguati: Dio ammira, e tieni che non è impossibile a lui ogni parola. Fu al nascer mio preludio del divin fuoco la face, e bene mi asconda il fuoco. Fu ancor la face, che al genitore, ed alla madre mia recò piacere: dunque fia oggi il fuoco il loro maggior diletto. Così disse, e nell'ardente forno del monastero si slancia, ed ivi, come gli Ebrei fanciulli, lieto, festante si delizia, e gode. Là dunque o genitori correte: Cono vi attende. A concitati passi venite, perchè novello Gedeone con quelle fiamme vi farà conquisi. Inaudito portento! Appena in lui le pupille rivolsero, che sedossi in ambi la smodata passione del figlio. Sicchè concordi a lui parlando, così si espressero, figlio vincesti! resta dunque con Dio. Gli ingiunse allora l'Abate lasciar le fiamme per munirsi della parentale benedizione. Ed egli pronto a quei cenni, ma fu novello portento vedere intatte, illese quelle vergini carni, che lunga pezza stettero avvolte nelle brace ardenti. Eroismo sublime!

Conformati così al supremo volere, si ritornarono alla patria gli avventurati parenti del Dianese eroe, ed a questa svelando del comun figlio i prodigii, inenarrabile letizia inondò ogni core, sicchè di gioja sul ciglio de' Dianesi spuntò della meraviglia, e della pietà la lagrima. Intanto fra le delizie del Chiostro, egli si rese simile al mormorante ruscello, che d'amena valle parte le glebbe, e sotto mirti e rose, chiaro, e fresco si volge; Cono egli vigile a compierè il ricevuto incarico della cura del tempio, nella più intima carità col suo Dio, visse percorrendo lo stadio della perfezione. Onde avendo egli consumato in breve l'eroismo d'un santo, innamorossi di lui l'Altissimo, e se lo volle nel Cielo. Non aveva Cono ancor tocco il qnarto lustro di vita, quando, mentre coi cenobiti fratelli, se ne stav'assiso alla parchissima cena, d'un messaggiero divino si udì l'inattesa voce, che ruppe così quel devoto silenziar di tutti. Cono, Cono, in questa notte volerai in Cielo, al che egli dimessamente rispose col motto dell'Ebrea fanciulla *fiat mihi secundum verbum tuum*. E qui voi, voi sole anime sensibili raggiunger potrete l'alto stupore di quei virtuosi monaci all'ascolto dell'angelico invito, voi pennelleggiar potrete il giubilo di Cono all'ambasciata divina, che alla fruizione de'sommi gaudii l'appella! Ah certamente fuggì in quella notte dalle pupille di quegli astanti il sonno, perchè dolevansi di perdere del caro giovine l'esempio santo, ed in un sospiravano d'inebriarsi di gioja, nel mirare dell'uomo giusto la morte, ch'è preziosa fino agli occhi di Dio! Ma già tentenna l'ora del suo trapasso, e già ogni stella che saliva cade. Attendete o Cenobiti, attendi, o Cono, il figlio dell'uomo. Ed ecco giu per le vie del tuono, e del baleno scendere innumerevole schiera di Angeli, udite l'arpicorda melode a cui si armonizza la celeste canzone: mirate come Cono, in mezzo di quel sovraumano corteo stipato, riceve dalla faretra divina nell'intimo del cuore il fiammante strale, onde non per corporei acciacchi, ma per deliquii di purissimo amore, spira l'anima in pace, e vola in Dio. Vanne, o glorioso a riceverti la corona, e la palma del compiuto eroismo! Vanne a fruire le interminabili gioje! Tu hai già compiute le glorie della tua patria Diano! Essa tiene ora la sù un'altro figlio per santo! Essa scriverà ne'suoi fasti gl'istanti tutti della tua eroica vita, perchè sante fur sempre le preclare tue glorie, e sono glorie de'parenti le virtù dei figliuoli. Ma lo splendore di cui fu la tua cella irraggiata dopo il tuo transito, e la compagnia che quei celesti, adorni di

bianche stole, e di candidi bissi, fecero alla tua spoglia mortale, attestano come solenne risuonò l'inno de' Vergini cantato intorno al tuo frale alla presenza di quei superstiti figli di Benedetto. Or questa esanime salma, che indistinta rimani, farà, quandoche sia, mostra preclara anche del prodigioso amore che ti restrinse a Diano; ed in ciò noi vedremo, uditori, l'amore del cittadino alla patria, e quindi di questa la gloria.

II.

L'uomo da recondita forza è trasportato ad amare la terra natale, ed a chi serbasi in petto un cuore sensibile, l'anima gli detta una irresistibile propensione per quella. E però questa suppone l'altra di patria, di quell'individuo morale, cioè, che inanella la patria transitoria a quella che durerà in eterno, la chiesa militante alla trionfante (1). E sì per la

(1) E qui sarà bene di momento squittinare ciò che scrisse l'illustre, ed egregio Cassinese Padre Luigi Tosti. Questi ne'suoi prolegomeni alla Storia della Chiesa, periodo 1, cap. 3. sostiene che in tutti i libri della Bibbia, e precise in quelli che precedono i Maccabei, la voce *patria* è ristretta a significarci la terra natale, e non mica quell' individuo morale, e complesso vivo, agente, sapevole del male, e del bene de' suoi simili, concepita alla Greca. Egli si sforza di provare che questo concetto di patria fu il fatto che distinse i Greci, ed i Romani da tutti gli altri popoli antichi, e gli Ebrei della dispersione, se la ebbero da cotesti popoli gentili. Ma a parte, che il concetto di patria, essendo il risultato di un' idea universale, armonizza, ed è inseparabile dagli altri di *gloria*, di religione, perciò non poteva mancare al popolo Ebreo, che solo si ebbe la rivelazione, la nozione della vera Religione, la speranza di una gloria comune, la fede di una patria immarcescibile. È poi inconcepibile, che fra gli Ebrei la voce patria suonasse unicamente terra natale. Chi non sà che quell' Israelitica gente guidata da Mosè, peregrinante pel deserto non mirava alla terra natale, ma ad una terra di promissione colla più lusinghiera prospettiva del bene universale scopo dell'individuo morale, e complesso? Ma volendo anche soscriverci a questa sua sentenza, dovrebbe obbliterarsi, che l'idea di patria come individuo morale lumeggia in tutta la bibbia: il sottrarre il popolo Ebreo dalla schiavitù dell'Egitto; il dirigerlo pel deserto per ben quatro decade di anni: il continuo battagliare dello stesso, il morire per l'israelitica nazione, non esprimono chiara l'idea di patria, tutta altrimenti che non è quella di terra natale, non dicono un martirio più solenne, che non fu quello dei Temistocle, dei Clelia, dei Scevola, ed altri, i travagli, il sangue sparso dal popolo eletto? Dire che la voce patria è circoscritta nella Bibbia a significare la terra natale,

patria erano inconsolabili gl' Israeliti sulle rive dell'Eufrate. Cristo nel suo esempio dimostrò, come compreso nel precetto della carità, l'affetto per la patria ond' egli per Gerusalemme pianse, tuttocchè questa giungesse a sacrificarlo sulla croce. Or, se ciò è verissimo, come l'amore per Diano non doveva divampare nell'animo del suo cittadino S. Cono? Chi sconosce che la cittadina carità non si spegne nel cuore de' Santi, comunque divennero essi comprensori nella celeste Gerusalemme? Deh sollevatevi in quest'attimo col pensiere a vagheggiare le compiacenze di Cono nel rimirare di là sù questa cara patria Diano ove bevve le prime aure di vita, ove asterso dalle acque battesimali, fu rigenerato alla grazia, ove la fede gli aperse l'unico obbietto de' suoi amori, ove fu ascritto nel novero di coloro che formano in terra il jeratico ministero, ove più fiate rapito in estasi, sentì anticiparsi le gioje dell'Empireo. Che se è religioso dettato questo santo amore alla patria, e puro scintilla nella beata Sionne, desso caldo e cocente è altresì nel santo Dianese, acciò procurare della nostra Diano le glorie. Per lo che, in quella guisa che gl' Israeliti morendo schiavi in Egitto, scongiuravano i compagni, perchè fossero le loro ceneri traslatate nella Mesopotamia, e chiuse nelle spelonche di Mambre, e nelle urne di Palestina, a simil modo, Cono volando coll'anima in Cielo, volle che il corpo alla patria tornasse, per sigillarle così il suo santissimo affetto.

Era già il XII secolo, e la povera Italia pativa ancora l'agone straziante de' precedenti, quando assisa sulle proprie rovine pel furore dei Saraceni, e de' Longobardi, vide deserte le sue ridenti città, perchè gli uomini, nelle più fitte boscaglie chiedevano un asilo di sicurtà, i santi monaci, ed i Sacerdoti sgombrando le case rintanavansi nelle caverne, per chiedere al Cielo come gli asceti della Tebaide, fra i rigori della penitenza, la sosta a quella fiera tempesta, il termine del flagello divino. Ah fu in quel tornio, che vedovata di Padri la benedettina chiostra di Cadossa, la Provvidenza disponeva restituire a noi la salma mortale del Santo Dianese! Poicchè era ancor viva in Padula, e Montesano, dopo due

almeno fino all'età dei maccabei, è un voler dimenticare lo spirito che si chiude nei libri dei Re, in quello di Giuditta, e nell'altro di Ester per tacere de' rimanenti libri profetici. Oltracciò, favellando più tardi il Tosti del concetto di Nazionalità, offre un tributo alla verità che si propugna, perchè nell' ideale di Nazionalità, careggiato dagli Ebrei, vi confessa incluso quello di patria.

secoli la tradizione, che Cadossa possedesse il prezioso tesoro del corpo di S. Cono, perciò i cittadini di entrambi quei paesi si recarono colà col proposito di far propria quell'inestimabile spoglia. Ma che?..... Indarno frugarono per minuto la sepoltura degli estinti Monaci, indarno scavarono tutto il pavimento del tempio, indarno... Eh! sì, che ne' decreti di Dio, era il corpo di Cono alla patria serbato, eh! sì, che la cassa che geloso il chiudeva, si celò sempre a quei cupidi sguardi. Ma che dissi io in una cassa? Se l'è assoluto divieto ai Benedettini d'andar chiusi dopo morte in cassa qualunque, dovendo, per sancito di regola, indistinti discendere nella fossa comune?

Or su ravvivatevi aride ossa di quei cenobiti, che toccovvi in sorta d'esser d'intorno all'umile bara di Cono. Diteci perchè in una cassa serbaste quel santo frale? E cento voci, in una sola concorde, rispondono perchè Cono era santo. Santo....? Sì santo il definirono gli Angelici concenti. Di un santo fu l'odore di paradiso che spirò da quel corpo. Come a gran santo si levarono unisone le acclamazioni de' popoli. Nell'albo de' Santi Benedettini fù il suo nome segnato. Nella vita de' santi fu registrata la sua storia, che nel prosieguo de' bollandisti si legge. Ma sogno oppur son desto? Non siete voi quegli evocati estinti, che nel bacio della fede a Dio tornaste? E bene come voi ardite definire un mortale per santo senza la canonizzazione della Chiesa? Come, rispondono essi; e non fummo noi di sua sublime santità testimoni? Non fu forse prisco, e giusto rito della Chiesa ritener per santo chi le venerazioni dei popoli riscosse, e tale la vidimarono i Vescovi, ed il cui nome nell'albo de' santi si scrisse? E non restarono in simil modo santificati i primi eroi del Cristianesmo? Chi non sa, che la canonizzazione fu poi una pratica più recente della Chiesa, la quale anzi per bocca di Urbano VIII, sancì, ritenersi come santi tutti quelli che si trovavano venerati sugli altari col culto di dulia, che già da due secoli prima a Cono avevano dato le genti? Oltracciò, chè altra ella è mai la presente canonizzazione, se non la definizione del Pontefice sulla santità del trapassato virtuoso, che d'esser santo l'assicura alla Chiesa, ai fedeli? Se l'è così, non riconobbe per beato S. Cono, Sisto V nel Rescritto « *ad perpetuam rei memoriam* » del 1586? Non lo ritennero per tale i decreti de' privilegii, ed indulgenze concessi al suo altare? Non lo definì Santo la Bolla di Papa Pio IX per l'erezione di questa nostra Cattedra » *Ex quo?* » Or come noi potevamo

astenerci di collocare la sua salma mortale in un'urna decorosa? Se anzi fu un'ispirazione provvidenziale per restituire quel santo corpo, come gloria a Diano? E qui mi sembra, fratelli, d'udire la voce di quel celeste, che sciente del ratto di questo santo frate, nella mente concetto di quel popolo, che niun diritto vi si aveva. Diano, Diano non ti avvedi che Padula tenta rapirti la spoglia mortale del tuo figlio che in Cadossa riposa? E questa, quasi emersa dal sonno, sorge, e colmo il petto di pio entusiasmo per Cono, in Cadossa spedisce eletta schiera di gente. Non appena hanno essi penetrata la soglia del tempio, che spontanea la sospirata Cassa loro s'offre d'avanti, da se stessa si schiude, e tanta suavissima ne sorge fraganza, che senz'altro alimento per lunga pezza di tempo si avrebbero potuto sostenere della vita le forze. Integro, incorrotto, e come se morto non fosse, ma dormisse placido sonno, veggono tutti dopo due secoli l'angelico loro concittadino. Di quanta, e quale letizia s'inebriassero quei cuori, voi solo anime belle il potrete ridire! Ma Dio, che è ammirabile nella sua provvidenza, e che non suole ai mortali di subito concedere i contenti, ma prepararli di loro cooperazione per lunga prova, permette che sia riaccesa la gara tra Diano, e Padula sul santo corpo di Cono. Sicchè futilmente discusse le ragioni d'ambo le parti, non finiva la lite, se al giudizio di Dio abbandonati non si fossero. Ed ecco rinnovellando l'antica prova nella translazione dell'arca del Signore dalla regione de' Filistei nel campo di Giosuè Betsamite, convennero i contendenti popoli di comporre sur un carro splendidamente preparato quella inestimabile salma, ed aggiogativi due indomiti giovenchi, l' uno di Padula, di Diano l'altro, senza guida spronarli al cammino, a fine di vedere ove il carro, quasi Cono il guidasse, fosse drizzato o verso Padula o verso questa patria diletta. Ed oh inarcate le ciglie per istupore, uditori, non appena gl'indomiti animali furono aggiogati alla biga, carca del santo frale di Cono (cui in bell'ordine processionale seguivano le litigiose popolazioni di Padula, e Diano, ciascuno con a capo la propria chiericia, precedute dal vessillo di nostra redenzione), che senza punto disviarsi, diritti s'indirezzero a Diano; ne erano poco lungi, quando inatteso s'udì l'armonico squillo de' sacrati bronzi Dianesi, che spontanei alla distesa nunziavano alla patria la gloria novella del prossimo arrivo del cittadino santo. E qui chi sa dire qual fosse il gaudio de' patrizii dianesi? Immantinenti per la città un grido si levò di festante tripudio! Le

arpi, i molli flauti, i bei purpurei drappi; e alti gridi di gioja, e solenni alleluja, e chiesastiche laudi, e palme di ulivo, furono i segni di un entusiasmo vivissimo universale!

Ma ch'intese in quell'ora la profetica voce dell'angelo, che per l'aere olezzante di balsami prediceva mille glorie a Diano? Voi, voi sole le udiste angeliche sostanze, ed oh a me in questa mane rivelarle vi piaccia! Però non pretendo che altro mi fia aperto, se non che Diano venera un'anima celeste prodigiosa d'amore per lei, perchè da lei si serba, ed onora quel corpo, onde si faceva velo. Or questo corpo posseduto da te, o patria mia, sarà il pegno da cui la gloria ritrarrai di un proteggitore, che sa, che vuole, che può giovarti.

III.

E di fatti (che che ne dicano i profani), la protezione è un bisogno altamente sentito dalla natura, e soddisfatto dalla Fede. Nacque dalla debolezza dell'uomo, nella colpa incorso, la necessitudine di un protettore, ed i libri divini luculentemente ci apprendono che intercedono i santi per noi. Pregò Abramo per la peccatrice Pentapoli, e se vi fossero stati tanti giusti, già sarebbesi placato l'Altissimo a quei prieghi. Mosè strinse più fiate il cuore dell'Eterno a favore della sua eletta raunanza. Volle l'Onnipossente la prece di Giobbe per dar la venia ai tre sedicenti suoi amici. Attesta Isaia, che Samuele si prostrò più fiate a Dio, e questi piovve sopra Israello le divine sue grazie. Daniello, ed Isaia ci narrano siccome un Angelo impetrò il riedere degli Ebrei dalla Persia. Tobia ci espone di Raffaello Arcangelo le supplicazioni. Il libro de' Maccabei ci dipinge Onia supplichevole a Giuda pel popolo, e Geremia per Gerusalemme. Scongiura il Mago di Samaria l'Apostolo S. Pietro, perchè non incolga la pronunziatagli sventura. Si raccomanda Paolo all'Angelo di Troade, e tutt'i popoli che furono, e saranno cattolici, ebbero in Cielo un protettore avvocato.

Ma tu, cento volte avventurata Diano, che proteggitor t'invocasti il tuo figlio, il concittadino S. Cono! Egli come tuo paesano sa le tue necessità, ed affrettasi a sovvenirle; come figlio sente vivo l'impulso di soccorrerti; e, come carissimo a Dio, ha la possa di comularti di beneficenza e di grazie. Sì, da che furono le tue ossa collocate sotto quell'ara,

ove tuttavia le veneriamo, quale tutela non prendesti provvidentissima per noi, o S. Cono?

Ah! Ricorda quest'inclita patria, quando nel 1616 incrudeliva fra le sue mura l'orrendo mostro della peste, che indistinte sacrificava al suo furore le vite più care, estinti, ed ammonticchiati lasciava i genitori coi figli, coi germani le sirocchie, coi nobili i plebei. Sì, di quel tempo si risovviene Diano, che stando tuttora genuflessa d'innanzi al sacro corpo del santo suo figlio, udì chè il morbo era cessato di un tratto; ond'ella in azione di grazie votò a lui celebrare la festa della translazione delle sue ossa, la quale sebbene la tradizione l'accennasse al 27 Settembre, pure a sollennizzarsi questa die, poichè posti tutti i giorni dell'anno in urna, fu prodigioso trarne fuori quello che la memoria degli avi trasmesso le aveva.

E forse non dobbiamo ancora alla tutela di Cono la liberazione della patria dal terribile assedio ottimestre del rinomato Rege Aragonese, che cinse di assedio le nostre mura per sottomettere quel Prence di Salerno, che nel nostro forte castello erasi rifuggiato. Sì, era circonvallata, e stretta la città nostra da un'oste per numero, e per valore gagliarda. Vedevasi anche di rincontro a Poggio Reale altra parte del campo nemico attendato, del pari numeroso, e fortemente agguerrito. Tremavano per l'urto de' replicati colpi gli avanzati ripari. Si temeva da un'attimo all'altro la fatale scalata. La pallida fame al di dentro minacciava la vita; il nemico al di fuora aveva fatto deserti i campi, sterminati i greggi. Incessanti erano le minacce di sterminio, incalzanti i palpiti, perchè chi scampava dal ferro, era dall'inedia mietuto. Non per tanto durava negli assediati l'impegno della difesa, e la gloria di finir battagliando, anzi crescente in tutti si appalesava la fiducia del sicuro adiutorio di S. Cono. E, se, come è fama, a sgomentare l'inimico, le Dianesi donne espressero dalle loro poppe il latte, lo cossero, e lo spedirono come fresco, e delicato presente al terribile assediatore, noi sempre andremo alteri dell'animo coraggioso di quei nostri maggiori. Or sia in grazia di sì fatto trovato, e della gagliarda resistenza incontrata, sia del fastidio, e scoraggiamento dell'Aragonico Rege, questi, certo, alla capitale si ricondusse, qui facendo in sua vece venir di Sicilia il Capitano Ernander da Cordova, il cui nome soltanto metteva timore, incuteva spavento! Or com'egli giunse, fu simultanea in tutti i Dianesi la santa vo-

glia di trarsi alla tomba di Cono, sopplici. e lagrimosi per s'impetrare l'incolumità della patria. E mentre egli quel fortissimo duce faceva tempestare gli ordigni di guerra avverso Diano, con istupore si avvidde, che un monaco solo in forma di guerriero miracolosamente rejettava i micidiali projettili, senza che menoma jattura la città ne ricevesse. Fu allora che l'oste assediatrice, sospese l'accanita zuffa, e richiesto chi si fosse colui, che il prodigio ripeteva de'Cavalieri comparsi sui merli di Gerusalemme assediata; e saputo, ch'egli quel desso era il santo Cittadino, e Protettore di Diano, tosto si ristette come percosso da fulmine, progettando ai Dianesi un'onorata capitolazione. Sicchè dopo aver venerato il Santo corpo di Cono, mosse per al Re, acciò fargli accettare le condizioni di pace, il quale ai 17 Dicembre del 1427 le soscrisse nel Castello Nuovo di S. Barbara. Ed ecco il giorno segnalato del patrocinio del nostro inclito S. Cono per Diano. Oh giorno de' fasti Dianesi, oh giorno di tutela e di gloria per Diano.

E chi sostenne pria del 1500 la torre crollante de'sacrati bronzi nel massimo delubro Dianese, che alta circa 34 metri era carca dell'enorme peso della campana più grande forse della provincia? Fu Cono, da tutto il popolo visto farsi puntello all'inclinato campanile.

Chi riprodusse a Giulio Capobianco nel 1633 il tronco dito della sua sinistra mano? Fu Cono mediante l'olio della lampada, che ardeva d'avanti la santa salma di lui, e col quale l'inunse il confessore, poscia che il sacerdote D. Pietro d'Elia l'ebbe a penitenza ridotto. Chi restituì la sanità al morente Duchino Kalà? Chi il moto conferì alla storpia nata Benedetta Capobianco, col solo trarsi alla sua tomba? Chi alla sterile di Massascusa ottenne la graziosa prole maschile, alla quale s'impose il nome di Cono? Chi liberò gli ossessi dal demonio? Chi ridonò ai ciechi la vista, ai paralitici il moto, ai muti la loquela? Chi operò tanti prodigii, quanti sono cotesti voti innumerevoli d'oro, e di gemme che lo attestano? Ah miei cari fu il nostro preclaro concittadino S. Cono. Quanto dunque è sublime, ed eccelsa non pure la sua, ma altresì la tua gloria, o patria mia. Forse non è tua quell'eco ripercosso di Eboli, che sacrò a Cono un'altare, grazie all'olio della sua lampade, per cui ella videsi risorto un'estinto suo cittadino? Non è tua la gloria sentirlo venerato nei siculi lidi, nella Calabra terra S. Cono, e nella cilentana Lauriana con innumerevole concorso di popolo? E tua la gloria vedergli eretti in suo

onore tempi, ed altari! È tua la gloria il ripensare che a sua intercessione fuggì, esulò da te, mia terra natale, l'Asiatico morbo che desolò più fiate questo Regno.... È tua........ Ma rifugge ancora al pensiero, o fratelli, il risovvenirmi, quando al morir che fece l'orrenda notte del 16 dicembre 1857, in cui addormiti tutti stavamo, e si udì lo spaventoso rombo, foriero improvviso di terribile, e desolante terramoto. Allora, ohimè; or sollevandosi, or abbissandosi, ed ora in vorticosi giri movendosi questa forte roccia, parve che svelta dall'asse suo la stabile terra, in polve cogli elementi tutti trabalzata nel finimondo n'andasse. Allora, se divennero quasi letto d'inaridito torrente varii paesi della Potentina, e Salernitana Provincia per le case scrollate, per le città e comuni distrutti, per le voragini aperte, chi sostenne presso che intatta ed incolume questa nostra Diano? Certamente fu l'inclito nostro proteggitore S. Cono, imperocchè, vi rieda alla mente, come noi in quei supremi momenti, esterrefatti dal timore, e dallo spavento, lasciammo deserte le case, fuggimmo le Chiese, per tema che non ci seppellissero le loro fabbriche colle spesse scosse che si avvicendavano, e nello spianato di quest'ampla piazza, erigemmo un'altare, ove a torrenti versammo amarissime lagrime di fiducia al nostro S. Cono, la festa del cui patrocinio in quel dì ne ricadeva anniversaria; ed egli ci lasciò miracolosamente vedere scaturire la manna dal piede di cotesto angelico simulacro, quasi a segno di aver già con quello schiacciato il capo della tartarea biscia, e di tanta grazia esserci stato generoso per ci campare la vita, e chiamarci a penitenza de'commessi falli. Lascio lo slancio vostro, o Dianesi, quando a rendimento di grazia, a tanto attestato di amore, versaste fra queste mani, mentre io vi pascolava l'anima colla parola del Signore, i preziosi pegni di gratitudine per votarli al santo. Stia però testimonio all'età ventura di questo maraviglioso successo, quel lapideo monumento, che la vostra religione, e pietà vengono innalzando all'eccelso liberatore della patria, la cui prima pietra mentre benedetta poneva quell'unto del Signore (1) tra le solennità, e le chiesastiche pompe, certo faceva S. Cono segnar suo nome nell'albo dei nuovi presuli Napoletani dal Re Ferdinando II. Anzi affinchè si paresse

(1) Qui si allude all'Illustrissimo e Reverendo Monsignor Domenico Fanelli, che da Vicario Capitolare di Diano, ne benediceva la prima pietra, e fu nominato poscia Vesc. di Diano.

che egli trascelse a bene della Patria il secondo vescovo dianese, ecco lo si proclama in Concistoro nel dì della sua translazione da Cadossa in Diano. Monumento imperituro...... Ma che più?

Se di quella triade sublime egli tutto ne trascorse il cielo; se le glorie di Cono riverberarono a gloria di Diano per la gloria di Dio; se l'eroica vita di Cono, se il prodigioso suo amor cittadino, se la sua sublime tutela mirarono sempre la patria Diano, non varrà più la pena dilungarci d'avvantaggio. Bensì proponiamo, fratelli, a meritarci il prosieguo de'suoi favori, coll'accarnare a noi quell'integrità della vita, che ci mena alla santità, e forma la delizia del suo cuore, coll'emulare quei costumi purissimi di che infiorò i suoi giorni, coll' assidua meditazione, acciò compiere esattamente i doveri che ci assistono verso Dio, e del prossimo; ed allora tenete per indubitato, che il sorriso di questo angelico simulacro, indice del passionato amore del suo prototipo in cielo, è l'arra della felicità terrena, e della beatitudine eterna. Amen.

AVVERTENZE

Per deficienza di caratteri nella Tipografia ove si è pubblicato il presente opuscolo, non è stato possibile segnare le seguenti iscrizioni che riflettono Diano, e che noi abbiamo lette nel manoscritto del lodato nostro concittadino Mannelli, la prima nel corpo di esso, e la seconda in seguito e quasi in addizione dello stesso, comunque quella è stata anche riportata dal chiarissimo scrittore signor Corcia, ma non ritraendola siccome giace nel lodato manoscritto. Egualmente che non ci è riuscito riferirne altra rinvenuta in Atena, e recata da qualche altro scrittore.

E però per non defraudare di un valido appoggio le cose già esposte, abbiamo stimato far incidere appositamente le dette due riflettenti Diano, e non già quelle di Atena, che sono scritte con caratteri similissimi all'anzidette, che sono le seguenti

KAOHILIS O OTORIA MARIA MARTAΓIAOΓ AS TEBAΣTA
FEINAY ARANJ NAARANOOAFΣ TIS TABOOΣ

Al di sotto della prima vi si ravvisano delle parole illustrative, delle quali appena si sono potute leggere queste « *Quasdam Iiapiges habuisse pp^a^ linguas literas quod ante adventum Fran........* »

Sotto la seconda pare che si leggesse « *marmora reperta vall..... quod Salentinos viros.......*

Le quali cose premesse, diciamo, che le prefate iscrizioni presentando una miscela di caratteri de' varii alfabeti, non sappiamo se messa-

pici, oschi, pauketier, ed anche greci di epoca barbarica (Vedi Mommsen, Unteritalischen dialektae pag. 93, e tavole de'diversi alfabeti), importa che dette iscrizioni non siano assolutamente greche, e che senz'altri argomenti non lo si può dire, che le città poste ne'luoghi ove si rinvennero, si potessero battezzare di origine greca, come pretende il Corcia. Ritenere col Mannelli giusta le dette parole *mormora reparta valle Salentinos viros*, ed attribuirli ai Salentini, è probabile, o a quelli della Terra d'Otranto, Iapigi, non è cosa inverisimile, attesa la miscela delle genti che si avvicendarono in dette località Lucane ed in tutta l'Italica Penisola. Ma non può rivocarsi in dubbio, che lo stesso Mannelli sembra che avesse voluto escludere l'inferenza del Corcia, e lo stesso suo giudizio, quando confessa che avendo mostrate le ripetute iscrizioni ad intendenti di lingue, questi, forse non intesi di quei caratteri oschi, messapici, e latini antichi, scoverti posteriormente, le stimarono erroneamente copiate, onde riscontrandole novellamente, non potè fare a meno dal ritenerle una miscela di più caratteri, il che lo fa esitare nel definirne la loro natura, se degli abitatori non greci, degli Arcadi venuti cogli Enotrii, o de'stessi Lucani, dopo che gli Enotrii tolsero ad essi questo paese (Vedi Mannelli, manoscritto c. IX. p. 94), le stesse cose possiamo inferire per le iscrizioni rinvenute in Atena, come notammo.

Leggi alla pag. 7. Marcellana invece di Mergelliana. Pag. 7 lontana. Pag. 7 Verso oriente ed alle pendici di Padula. Pag. 9 trasvà. Pag. 10 Silaro. Pag. 10 torrazza. Pag. 11 sottratte. Pag. 15 formate. Pag. 17 quattro metri. Pag. 18 vi si vorrebbero varie acque minerali. Pag. 34 dei Benedettini. Pag. 36 Omonima valle. Aggiungi alla pag. 38 tutte di latino idioma, e per alcune riportate dal Mommsen, che pur non esistono, con caratteri oschi, messapici, o latino antico, le quali per la loro inesistenza non trascriviamo, alla pag. 45 leggi paragrafo IV. Pag. 48 intendiamo parlare delle iscrizioni riportate dal Gatta nell'opuscolo della Lucania illustrata, non già dell'altra sua opera letta dal Mommsen, il quale sostiene per giunta, contro il fatto, che fosse la medesima opera, mentre noi abbiamo letto e l'uno, e l'altra, ed in questa sono i marmi letterati riportati dal lodato Mommsen dal N. 281 in poi. Pag. 50 alle parole « esisteva la città di Consilina, o Consilino » aggiungi d'indi di Marcelliana, o Marcellana. Pag. 51 alle parole « che poi fu fatto morire » per più chiarezza aggiungi, il primo cioè Tommaso. Pag. 54 leggi fornita.

Pag. 56 si avrebbero dovute trascrivere gli altri marmi letterati recati dal Mommsen, ma l'abbiamo stimato superfluo. Pag. 68 leggi Cono Indelli. Pag. 69 leggi attissime alle ruota. Pag. 71 poicchè la parola MAOTΣM è scritta in caratteri oschi e messapici de'quali difettava la tipografia, perciò venne scritta in quel modo, ma esso è di altro carattere nel Romanelli Pag. 71 alle parole « innumerevoli prodigi » deve aggiungersi principalmente quello riferibile alla serva di Dio Maria Cristina delle Due Sicilie, per la guarigione della lebbra in persona della genitrice del nostro carissimo amico Pasquale de Lisa, Sacerdote di Monte S. Giacomo. Pag. 79 alle parole versati nelle lettere, aggiungi, soprattutto indendiamo includerci il pregevole poeta, nostro concittadino Antonio lo Prete, che ce lo rifermò Pag. 85 leggi perifercolo. Pag. 86 alle parole » secondo la corrispondente figura qui appresso segnata, aggiungi al num. 1. Alla medesima pag. invece di num. II leggi III, ed ivi alle parole veggasi la figura num. III leggi num. II. Pag. 50 leggi Costanzo Flavio. Alla stessa al I, sostituisci II, aggiungi III. Pag. 102 in luogo di art. 3 leggi paragrafo III. Pag. 105 è riferibile l'osservazione da noi fatta, nell'appendice delle consuetudini Capitoli, e statuti Vedi pag. XXVII. Pag. 126 leggi in nota, anzi vi aggiunse lo che segue. Pag. 165 literis. Pag. 174 fuerunt. Pag. 179 preceda la parola Tiene all'altra « scuola » Leggi ivi Sala. Pag. 183. Damiano. Pag. 184 Malatacca.

INDICE

N. B. Per motivi indipendenti dalla volontà dell'autore e suo malgrado nel dare a copiare i disegni dell' Archeologo Pecori vennero questi da mano poco esperta notabilmente alterati sia nella composizione che nei dettagli.

Pag. 77 v. 8 nel marmo leggesi VENA[illegible]IONE.
Pag. 95 v. 13 in vece di S. Giovanni leggi S. Lorenzo.
Pag. 105 v. 6 correggi illic alla parola ilic.
— v. 18 leggi testata alla parola testa.
— v. ultimo leggi Tebro alla parola Febo.
Pag. 110 v. 13 leggi Mannelli in vece di Monnelli.
Pag. 112 v. 11 leggi Mercurio in vece di Nettuno.
Pag. 125 v. 6 leggi D. D in vece di D. N.
Pag. 135 v. 15 leggi o invece di e.
Pag. 139 v. 13 leggasi battezzandi invece di battezzanti.
Pag. 158 v. 71 leggasi leggio non leggio, come pure al v. 13 della p. 162.
Pag. 166 v. 10 leggasi MCCLXXIX invece di MCCLXXII.
Pag. 167 v. 16 leggasi S. Aspreno e non S. Antero.
Pag. 174 v. 1 correggasi fueruunt con la parola fuerunt.
Pag. 185 v. 15 replicato due volte autori di varie memorie.
Pag. 261 v. 6 leggasi glebe in vece di glebbe.
Pag. 262 v. 32 leggasi ripercossa in vece di ripercosso.
Nelle tavole sta litografato archiologo, leggasi invece archeologo.

Disegno N.° I

Disegno N.° II

L'Ingegnere, ed Archiologo
M.r Cav.e Giustino Pecori

Disegno N.° V

Disegno N.° III

L'Ingegnere, ed Archiologo
D.r Cav.e Giustino Pecori

Disegno N.° IV.

L'Ingegnere, ed Archeologo
D.r Cav.r Giustino Pecori

Disegno N° VI.

Disegno VII
L'Ingegnere ed Archiologo
(D.r Cav.r Giustino Pecori

Disegno N.° VIII
SEVERO AVG
PVBLICE
D.D.
P.P.

Diano
Disegno N.° IX
S. Diano
Cattedrale
Porta Sustella
S. Martino
Episcopio
Seminario
S. Pietro
Porta Pietra
Annunziata
Il Geometra
Giuseppe Galliani